OPERE

DI MONSIGNOR

ACOPO-BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

TOMO V.

DIFESA
DELLA STORIA
DELLE VARIAZIONI

Contra la risposta di Basnagio Ministro
di Roterdam.

*Sollevazioni della riforma malamente scusate.
Vane accuse intorno al matrimonio
del Langravio. Rifutazione
di Burnet.*

A' pretesi riformati.

CARISSIMI FRATELLI.

I. Comparisce oggidì un nuovo personaggio. Già ognuno è sazio di Jurieu, e de' suoi impetuosi discorsi. Ora è giunta la risposta annunziata da Burnet in questi termini. *Aspra risposta, che si prepara a monsignor di Meaux*. E questa è venuta con tutta l'asprezza promessa; cosicchè se per soddisfarlo sono bastanti i trattamenti poco civili: egli ha occasione di essere contentissimo, perchè Basnagio ha pienamente corrisposto alla sua aspettazione. Ma questo saggio farà conoscere, quanto soda sia la di lui risposta, e quanto sieno gagliarde le

Scopo di questo Discorso: perchè in questo si parli ancora delle sollevazioni della Riforma.

Burnet Crit. de var. n. XI.

sue ragioni. Se sarà d'uopo, ritorneremo poi a Jurieu, i cui scritti, ne'quali mi vien detto, che vomita contra di me tutto il suo veleno, non mi sono ancora pervenuti a notizia. Gli stò però aspettando con grande soddisfazione, non solo perchè l' ingiurie, e le calunnie servono ad un cristiano, e ad un vescovo d' altrettante corone, ma ancora perchè sono come un testimonio, quanto debole sia la causa di lui. Quando avrò veduti questi discorsi, dirò ciò che mi parrà convenirsi non per mia difesa, della quale non si tratta, ma per quella della verità, se le sarà opposto qualche argomento degno di replica. Intanto principiamo a parlare con Basnagio, che ci viene incontro con maggior serietà. Noi lo seguiteremo in avvenire passo passo, quanto più prontamente ce lo permetterranno gl' altri nostri incarichi. Ma la materia contenuta nel quinto avvertimento, cioè quella delle sollevazioni della riforma, che tante volte si armò contra i suoi re, e contra la patria, merita d'essere trattata a fondo, giacchè poc'anzi di questo parlammo. Voi vedeste, carissimi fratelli, in quell' avvertimento, quai fossero gli eccessi del ministro Jurieu circa un soggetto di tanta importanza. Vedrete ora quelli del ministro Basnagio ugualmente manifesti, ed odiosi; ed essendo opportunamente uscita la risposta di questo nello stesso tempo, ch' avevamo per mano un argomento sì grande, ci serviremo dell' occasione per trattare innanzi tutto di essa.

[Che questa II. Principia dunque questo ministro nella seguente

te maniera. *La guerra non ha niente di comune colla storia delle Variazioni. Ma monsignor di Meaux vuole assolutamente, ch' ella appartenga al suo argomento.* Lo stesso avea detto Jurieu: Vorrebbero costoro persuadere al mondo, che vedendosi quel prelato imbarazzato nel trovare delle Variazioni nella loro dottrina; vada di quando in quando uscendo di via, e ad altro non pensi, che ad ingrossare il suo libro con materie lontane dal suo soggetto. Ma questa è una manifesta impostura: perchè la sommissione dovuta al principe, ovvero al magistrato, è certamente una materia spettante alla religione; mentre i Protestanti stessi la trattano nelle loro confessioni di fede, e si vantano d' averla molto illustrata. Se poi in luogo d'illustrarla l'hanno oscurata; se contra l'autorità della sacra Scrittura hanno intrapresa la guerra contra il loro principe, e contra la loro patria; e se ciò hanno fatto per massima, per principio di religione, per espressa decisione de' loro sinodi, come la Storia delle Variazioni l' ha evidentemente dimostrato; chi potrà mai dire, che questa materia non appartenga alla religione, e che il variare circa questo capo, come si prova essersi fatto da loro, non privata mente, ma dalla loro chiesa in corpo, non sia una Variazione in un punto di dottrina? Resta dunque convinto Basnagio d' aver voluto colle prime sue parole indurre i lettori in inganno. Seguitiamo più oltre. Questo ministro s' attiene incontinente al metodo di farci vicendevolmente la stessa accusa, opponendo alla chiesa, che ancor ella perseguita gli ere-

materia appartiene alla fede, ed alla Storia delle Variazioni. Errore del Basnagio. Sua vana accusa.

I. T. 2. p. cap. VI.

eretici. A questo basterebbe il rispondere, che quèsto rimprovero è fuor di proposito: altro essendo, che i sovrani secondo l'esigenza degli accidenti possano punire i loro sudditi eretici, ed altro, che i sudditi abbiano ragion di prender l'armi contra de' loro sovrani, sotto pretesto di religione. Quest' ultima questione è quella di cui trattiamo, e l'altra non appertiene al nostro argomento. Quindi ben si vede, che Basnagio, il qual m'accusa, e io tratti cose aliene dalla mia materia, cade egli stesso nell'errore rimproveratomi. Pure egli vuole parlare contro la ragione, che hanno i principi di punire i loro sudditi eretici. Ascoltiamo cosa dica.

Esempio di Calvino, e di Servet. Risposta di Basnagio per sostenere la sua accusa.

III. Ma havvi qui un passo poco grato alla riforma, che sempre ci ritorna alla memoria, allorchè costoro ci rimproverano la persecuzione degli eretici. Questo è l'esempio di Servet, e degli altri, che Calvino fece bandire, e bruciare dalla repubblica di Ginevra con espressa approvazione di tutto il partito, come si può vedere senza andarlo ricercando più lungi nella storia delle variazioni. Udite la maravigliosa risposta di Basnagio. *Non si può rimproverare a Calvino*, dic'egli, *se non la morte d'un solo uomo, ch'era un empio bestemmiatore: ed in luogo di giustificarlo sopra di ciò, confessiamo, che questo era un residuo del Papismo*. Ciò è verissimo. E questo è uno de' bei detti di Jurieu, che con questa sua ammirabile invenzione attribuisce al Papismo tutto ciò, che si voglia biasimare in Calvino: perchè in fatti quest' eresiarca era tanto inclinato a fa-

Var. X. n. 56. ibid.

vo-

vorire il Papato, che a qualunque costo ne volea conservar qualche residuo. Comunque la cosa sia, Basnagio, ancorchè non sempre favorevole a Jureu, ha voluto da lui prendere imprestito questo bel detto. Ma voi, Basnagio, se mi concedete, che vi possa direttamente parlare, non avete fatta riflessione: *Servet è un empio bestemiatore*? Sono le vostre proprie parole; e nulladimeno secondo voi *il punirlo è un residuo del Papismo*. Dunque uno de' frutti della riforma è il lasciare impunite l' empietà, e la bestemmia; il far cadere l' armi di mano a'Magistrati contra degli empj, e contra de' bestemmiatori. Dunque ad esempio di Servet si può bestemmiare senza timore, negare la divinità di Gesucristo, e la semplicità, e l' infinita purità dell'Essenza divina, e preferire la dottrina de' Maomettani a quella de' Cristiani. Ma ascoltiamo tutto intero il discorso del nostro ministro, e la bella idea, ch'egli ci dà della riforma: *Non si può accusare Calvino, se non della morte di Servet, ch' era un empio bestemiatore, ed in vece di giustificare quest' azione di lui, confessiamo, ch' ella è un residuo del Papismo. L' eretico per vivere in riposo negli stati della riforma non ha d' uopo di editti; e se alcuno n' è stato accordato, non occorre, che tema di vederselo abolito; potendosi vivere tranquillamente sotto il dominio de' Protestanti*. Non sembra egli, che Basnagio voglia lodare l' età dell' oro, e che in udire questa pomposa descrizione noi possiamo esclamare: fortunate provincie, dove l' eretico, e l' ortodosso sono ugualmente in riposo: do-

Basnag. ib.

ve si conservano le vipere, non meno, che le colombe cogl'innocenti animali: dove chi fabbrica il veleno gode la stessa pace di chi compone i rimedj! E chi non ammirerà la clemenza di questi stati riformati? Diceasi nell'antica legge: *Scaccia dal campo il bestemmiatore; e tutto Israello l'opprima a colpi di pietre*. Viene lodato Nabucodonosor per aver comandato in un solenne editto: *che pera ogni lingua, la quale bestemmierà il Dio di Sidrac, Misac, ed Abdenago, e che sia rovinata la casa de' bestemmiatori*. Ma queste erano prescrizioni dell'antica legge troppo grossamente dalla chiesa Romana trasferite alla nuova: dove regna la riforma, l'eretico non ha che temere, ancorchè fosse così empio, e non minor *bestemmiatore* di Servet. Sì, Gesucristo ha levata forse alla potestà pubblica una parte della sua autorità, con cui si facevano a' bestemmiatori temere le pene della loro empietà? ovvero se si trafigge la lingua a quelli, che bestemmiano in un trasporto di collera, dovranno restare illesi que'che lo faranno per massima, e per professione di dottrina? Questi non hanno bisogno d'alcun editto per essere sicuri; ed in caso che a viva forza, o per ragione di stato, o per qualunque altro riflesso ne sieno loro alcuni conceduti, questi soli saranno tenuti come irrevocabili, ed a questi la potestà de'principi, che gli avranno fatti, non potrà estendersi. O quanto è privilegiata la bestemmia! quanto fortunata l'empietà!

Lev. XXIV. 14.

Dan. IV. 26.

Mala fede del Basnagio in quest'accusa.

IV. Questo è il vero scopo, al quale vanno a ferire i riformati. Insegnano essi senza restrizione al-

alcuna, che il principe non ha ragione di sorte alcuna sopra le coscienze, e non può far leggi penali intorno alla religione. L'esortarlo alla clemenza a nulla serve; ed è un adulatore, chi non gli dice, che Iddio gli ha interamente legate le mani contra ogni sorta d'eresie; e che in luogo di servirlo, viola le di lui ragioni in ordinando qualunque minima pena per reprimerlo. La riforma ha riempito il mondo di Scritture, nelle quali sostentasi questa massima, quasi che fosse un essenzialissimo articolo della religione, sopra del quale naturalmente cadevà il discorso di Jurieu, dopo aver più d'una volta variato in questa materia. Ma Basnagio non solo in questo luogo, ma in tutto il suo libro si dichiara apertamente, e pretende prescrivere a tutti gli *stati Protestanti* questa regola: *l'eretico*, dic'egli, *ivi è in riposo*. Parla questo in termini formali indistintamente, e d'ogni eretico, e degli stati Protestanti in generale. Se adunque alcuno vorrà essere Brunista, Anabattista, Sociniano, Indipendente, e di qualunque altra setta, o pure Maomettano, Idolatra, e per fine Deista, o Ateista; non essendovi eccezione alcuna, potranno tutti ugualmente rispondere, che il magistrato non ha potestà sopra le loro coscienze, e non può obbligare alcuno a credere in Dio, nè può vietare a' suoi sudditi, che non dicano schiettamente il loro sentimento. Ciechi che siete, e guide di ciechi, in qual abisso vi precipitate? Ma almeno parlate con ingenuità, e non attribuite questo nuovo articolo di riforma a tutti gli stati, che pretendono

essere riformati. La Svezia ha ella forse abolita la pena di morte decretata contra de' Cattolici? Il bando, la confiscazione, e l'altre pene sono elleno andate in disuso negli Svizzeri, o in Germania, e nell'altre terre Protestanti? Hanno almeno i Luterani, o i Calvinisti deliberato di concedersi vicendevolmente il libero esercizio della loro religione ne' luoghi soggetti al loro dominio? Voglionsi in Inghilterra abrogare le leggi penali contra tutt'i Nonconformisti? L' Olanda medesima, donde escono tutte queste scritture, si è ella ancor bastantemente dichiarata in favore della libertà di tutte le sette, e per sino di quella de' Sociniani? Confessate dunque ingenuamente, che non era ancor tempo di asserire senza restrizione, *che l'eretico nulla ha da temere negl' stati de' Protestanti*, e non dovevate far passare i vosti desiderj per dottrina delle vostre chiese. Ma che? volevasi in ogni modo conservare a' rifuggiti di Francia questo bel titolo d' ortodossi, che si fa consistere nel patire per la religione; essendo stimato meglio il lasciare in pace qualunque setta più empia senza perseguitarla, perchè la persecuzion vien tenuta per lo più evidente contrasegno della verità: ed acciocchè Roma sola chiamar si possa persecutrice, forza è, che tutti gli stati nemici di Roma aprano il loro seno a tutti gli empj, e gli assicurino contra il rigore delle leggi.

Il Ministro entra in materia. Esempj dell' antica Chiesa

V. Dopo aver fatte alcune altre accuse, che niente più sono a proposito, e delle quali parleremo altrove, passa Basnagio alla sostanza, e riferisce le

pa-

parole delle variazioni, *con cui monsignor di Meaux*, dic'egli, *fa il confronto della maniera da noi tenuta con quella dell' antica chiesa*. Per distruggere questo sì odioso confronto pretende ancor egli di riferire alcuni esempj dell'antica chiesa, e fra gli altri quello di Giuliano Apostata, ucciso secondo lui da un Cristiano in vendetta degl'incomodi, che arrecava alla chiesa: quello dell'Imperadore Anastasio costretto a rinserrarsi nel suo palazzo contra il furore del popolo sollevato: e quello degli Armeni, che essendo tormentati da Cosroe si diedero in potere de' Romani. Ma questi esempj a lui nulla servono per due ragioni, e perchè non provano niente, e perchè provan troppo. Non provano niente; mercè che sebbene noi crediamo, che la chiesa sia infallibile, non per questo però stimiamo, che ognuno de' popoli, e de' cristiani in particolare, ed in privato sia impeccabile. Trattandosi qui di addurre fatti dell' antica chiesa, non basta recarne qualcheduno antico, ma deesi ancora mostrare, che la chiesa lo abbia approvato, come noi mostriamo a' nostri riformati, che le loro chiese in corpo con espressi decreti hanno approvate le loro sollevazioni. Ma il ministro non si cura di darci questa pruova; essendo egli benissimo consapevole, ch' ella è impossibile.

da lui prodotti in favore della sollevazione: quanto sieno questi assurdi, e fuor di proposito.

Ibid.

In secondo luogo i fatti da lui allegati sarebbero troppo; poichè non solo proverebbero esser lecito alla Chiesa perseguitata il prender l'armi per difendersi, ch' è il punto, del quale disputiamo; ma in oltre il potersi lecitamente mutar signore,

e ad

e ad esempio degli Armeni assoggettarsi ad un altro re, il che i nostri riformati in tutte le lor guerre civili protestavano di non voler mai fare. Anzi proverebbero ad esempio di quel preteso soldato cristiano, e del popolo di Costantinopoli esser permesso di tramare insidie contra la persona dello stesso principe, e di bagnare le mani nel di lui sangue: la qual cosa è tanto abbominevole, che i nostri avversarj non hanno ancor avuto l' ardire d' approvarla, facendo essi ancora sembiante di detestare Cromvello, ed i seguaci di lui. Perchè dunque ci porta ora Basnagio esempj così manifestamente esecrandi, ch' egli stesso si vergognerebbe di seguitare, e che ognun vede non poter essere stati approvati dall' antica chiesa senz' approvare la dottrina, che si possa macchinar contra la vita de' principi? il che non credo certo, che Basnagio stesso, per grande che sia il dispregio, che di quella ne abbia, ardisca imputarle.

V. 5. avvertim. n. 62.

Esame degli esempj del Ministro e primieramente di quello dell' Imperadore Anastasio.

VI. Voi ben vedete, fratelli carissimi, che niente più ci vorrebbe per chiudergli la bocca. Ma affinchè conosciate come siete diretti, e con qual cattiva fede si tratti con voi, discendendo al particolare del suo discorso vi mostrerò senza esagerazione, che in esso si contiene più falsità che parole. E principiando dall' esempio dell' Imperadore Anastasio, che di quei tre sembra aver più apparenza, udite come egli lo racconta. *Monsignor di Meaux o non sa, o finge di non sapere ciò che accadde sotto Anastasio, quando Macedonio patriarca di Costantinopoli uomo celebre per li suoi digiuni e*

Ibid.

per

per la sua pietà, vedendo che gli Eutichiani volevano inserire nel Trisagio alcuni termini, che pareano favorevoli alla loro opinione, si servì del suo Clero per sollevare il popolo. Si fecero uccisioni di persone, si eccitarono incendj, e l'Imperadore stesso non istimandosi sicuro nel suo palazzo fu costretto di comparire in Pubblico senza corona, e di fare per un Messo pubblicare, ch'egli deponea la Dignità Imperiale. Veggonsi qui il popolo, il clero, ed i monaci ammutinati col patriarca alla loro testa, ed un patriarca di santi costumi, che autorizza la sedizione, o piuttosto, ch'egli stesso la eccita: cose tutte che sembrano essere convincenti. Ma per non ritornare di bel nuovo a dire, che questo esempio prova troppo: poichè proverebbe potersi violare la persona del principe: prima qui non v'è persecuzione alcuna; poi v'è molto da levarsi via dalle cose raccontate dal ministro. Deesi principalmente levare il più essenziale, cioè tutto quello, ch'egli riferisce del clero, e del patriarca Macedonio. Ascoltiamo cosa ne dice Evagrio: *Scrive Severo nella lettera a Soterico, che l'autore; ed il capo di questa sedizione fu il patriarca Macedonio, ed il clero di Costantinopoli*. Tali sono le parole di questo Storico, ch'è il più intero di tutti gli altri più antichi autori, che ci restano in questa materia. Non dice questi, che la cosa sia tale, ma che così Severo l'ha scritta nella lettera a Soterico. Ma chi era questo Severo? Era questi il capo degli Eutichiani, detti poi dal nome suo Severiani; cioè il capo del partito sostenuto da Anastasio: e per conse-

Evagr. lib. III. c. 44.

seguenza dichiarato nemico del patriarca Macedonio, del concilio di Calcedonia, e degli ortodossi. In oltre a chi scrive questi? A Soterico, uomo dello stesso partito, al quale non dobbiamo stupirci, ch' ei racconti una cosa, che gli dovea piacere, perchè indirizzata a rendere odiose le azioni del loro comune nemico, e quelle della chiesa Cattolica, dalla quale si erano separati. Dal che ne segue che non venga prestata fede alcuna ad un testimonio così sospetto; tanto più poi che Evagrio dopo averlo riferito, soggiugne queste parole: *Per queste calunnie, a mio credere, oltra le ragioni, che abbiamo riferite, Macedonio fu scacciato dalla sua Sede*. Era dunque Severo, autore di questo racconto, un calunniatore, che volea rendere il patriarca odioso all'imperadore, affinchè lo scacciasse; ed in questo modo il ministro ha fondato tutto il suo discorso sopra una calunnia. Ora dunque cosa gli resta di questa storia tanto da lui millantata, altro che un popolare tumulto, nel quale la chiesa non ebbe parte alcuna? Quest' è l'esempio dell'antica chiesa promessoci da Basnagio; ed in questa maniera sono letti da lui i libri, donde cava l'opposizioni contra di noi.

Esame del fatto di Giuliano Apostata. Testimonio degl' Istorici contemporanei, e principalmente de' Pagani, e di Filostorgio Ariano.

VII. Il fatto di Giuliano Apostata non fu meglio da lui esaminato. *Monsignor di Meaux*, dic'egli, *è troppo credulo, se stima il colpo, da cui fu percosso, essere stato lanciato dalla mano d'un angelo; perchè gli storici ecclesiastici intorno a ciò meglio istruiti di lui, non negano esser egli stato ucciso da un cristiano irritato dal mal talento di quell'impera-*

ra-

radore contra la religione cristiana. Che sorta d' argomento è questo? Non è un angelo: ne siegue dunque che sia un cristiano. Gli storici ecclesiastici nol niegano; dunque ciò è vero. Per dedurre questa conseguenza dovrebbesi prima fare vedere, che gli storici pagani abbiano ciò affermato; ed allora vi sarebbe qualche fondamento, quando però il fatto raccontato dagli storici profani non fosse negato dagli storici ecclesiastici. Ma vedremo tosto, esser cosa certissima, che nè i profani nè gli ecclesiastici storici lo raccontano, e che anzi riferiscono il contrario. Non è questa una bella prova, e non ha egli qui ragione di rimproverarmi la mia credulità supponendo, ch'io potessi credere essere stato un angelo autore di quel colpo?

Confesso però liberamente il vero, che se io avessi delle testimonianze sufficienti, senz'affettare alcun dispregio delle comuni opinioni, e senza curarmi de' motti pungenti di Basnagio, il crederei schiettamente, sapendo io, che Iddio non solo ha degli angeli, ma di più che gl'impiega in punire i re empi; nè credo, che dopo Erode, il qual fu percosso da una tal mano, s'abbia Iddio proposto di non volersene mai più servire. Se io non credo risolutamente che Giuliano sia stato atterrato dalla mano d'un angelo, ciò proviene, perchè non trovo testimonio sufficiente. Ma per questa medesima ragione credo ancor molto meno, ch'egli sia stato colpito da un cristiano, perchè vi furono alcuni anche degli stessi idolatri domestici dell'imperadore, fra' quali uno per nome Calisto, che stimarono es-

Act. XII. 23.

Socr. III. 22. Theodor. III. 25.

sere

sere stato l' Apostata percosso da un angelo, o sia, com'essi diceano, da un demonio, o da qualche altra potenza celeste; nè alcuno vi fu, che sinceramente affermasse per cosa certa essere ciò stato fatto da un cristiano. *Ma alcuni* (degli storici ecclesiastici) segue a dire il ministro, *lodano quello, che fece il colpo. Non si dee condannare un uomo,* dice Sozomeno, *che per l'amor di Dio e della religione ha fatta una sì bella azione.* Indi Basnagio conclude così: *questi furono i violentissimi movimenti della chiesa sotto Giuliano.* Sicchè quel particolare, che senza ragione vien fatto autore di quest'attentato, è la chiesa. Sozomeno pure scrittore di storie, e semplice laico, da alcuno non seguitato, è la chiesa; e sopra così deboli testimonianze non si ha rossore d'affermare, che la chiesa non contenta di sollevarsi contra l'imperadore (il che non è mai accaduto) ha in oltre bagnate (il che non può concepirsi senza orrore) le sue mani nel di lui sangue. Tal è l'argomento del nostro ministro. Ma finalmente per venire al promesso minuto esame, dico, che in questo discorso non v'è cosa alcuna di vero. Non è vero prima di tutto, che un soldato cristiano sia stato reo della morte di Giuliano, perchè nessuno storico, o pagano, o cristiano il racconta. Zosimo dichiarato nemico del Cristianesimo, e de' cristiani niente di ciò favella, nè dove riferisce la morte di Giuliano, nè altrove; conciossiachè si sarebbe vergognato di rimproverare a' cristiani un delitto da nessuno loro imputato. Ammiano Marcellino autore contemporaneo,

Soz. V. 2.

Basnag. ib.

Zos. III.

neo, Gentile ancor egli non meno di Zosimo, raccontando diligentemente ciò, che sapea della morte di Giuliano, non fa menzione di questa circostanza, che non sarebbe stata da lui tralasciata. Anzi deesi credere dal suo racconto, che quel colpo venisse da uno squadrone nemico, che fuggiva sotto gli occhi dell' imperadore, che continuava in fuggendo a lanciar dardi: il che facea che da ogni parte si gridasse verso quel principe, che dovesse stare guardingo. Quando poi fu veduto cadere, non dubitando l'esercito tutto donde venisse quel colpo, ad altro non pensò, che a vendicarsi della di lui morte contra i nemici. Eutropio, che l'aveva accompagnato in questa guerra, dice espressamente, *che l'imperadore spensieratamente esponendosi fu ucciso per mano d'un nemico: hostili manu.* Soggiugne Aurelio Vittore essere ciò stato fatto *da un nemico, che in un cogl' altri fuggiva sotto gli occhi di lui*. Era questi; come anche Eutropio, gentile. Eccovi dunque tre scrittori profani contemporanei, ovver almeno de' tempi vicini, che giustificano i cristiani contra la calunia di Basnagio, il testimonio de' quali è confermato da Ruffo Festo autore parimente contemporaneo; e per quanto credesi gentile ancor esso. *E sendosi egli*, scrive Ruffo, *allontanato da' suoi, fu percosso con un dardo da un nemico a cavallo, che se gli fece incontro*. Tanto è lungi che possa cadere il sospetto di questo colpo sopra de' suoi; che osserviamo presso questo storico, esser egli stato lontano da loro, quando il ricevette. Racconta ancora Filostorgio, es-

Lib. XXV.

Ibid. F. 14. Aur. Vict. in Juliano

Ruf. Fest. brev. ad Val. Aug.

Filost. L. VII. c. 15.

essere egli stato ucciso da un saracino, che serviva nell' armata di Persia, e che a questo dopo avèr fatto il colpo fu troncato il capo da una delle guardie dell' imperadore. Questo storico, ancorchè sia Ariano, è tuttavia di non minore autorità degli altri, trattene le cose spettanti alla sua setta; tanto più che viene confermato da tanti altri storici così poco sospetti. Questa stessa fu l'opinione di tutto l'esercito, come l'abbiamo veduto: anzi lo stesso Giuliano, che non l'avrebbe perdonata a' Galilei, non gli accusò di questo fatto: ancorchè dopo la sua ferita abbia avuti lunghi discorsi co' suoi amici, ed in particolare con Massimo filosofo, il qual quanto più potea lo irritava contra i cristiani; eppure in quest'occasione niente fu detto contra di loro. Libanio solo ha attribuito questo colpo ad un cristiano; ma Basnagio non ha avuto ardire di citarlo, sapendo egli, che questi è non uno storico, ma un declamatore, ed un sofista, e quel ch'è peggio, un sofista manifesto calunniatore de' cristiani, e portante per conseguenza il suo rimprovero nel suo nome; che non è seguitato da alcuno storico, ma viene anzi da loro tacciato di bugia; che non fa una storia, ma una declamazione, dove tuttavia niente dice di positivo, e dove ci allega per prova le sole sue conghietture, ed il suo odio. E quali conghietture poi sono mai queste? *Nessuno*, dic'egli, *presso i Persiani si è vantato d'un colpo, che gli avrebbe fatta riportare ricompensa sì grande*. Quasi che chi lo fece fuggendo, come abbiamo veduto, non avesse potuto farlo a caso,

Amm. Marcel. ibid.

Liban. Jul. Epitaph.

caso, e senza saperlo egli stesso, o che non avesse potuto restar morto ancor egli indi appoco nel modo raccontato da Filostorgio, ed in cento altre possibili maniere. Ma ancorchè Libanio avesse ben provato, che Giuliano fu ucciso da uno de' suoi; per mostrare però, che quello fosse un cristiano, altro fondamento non avea, che il suo odio. *Non si possono accusare*, dic' egli, *di questa morte se non quegli, a' quali la sua vita non era utile, e che non viveano secondo le leggi*. In questo modo accenna egli i cristiani, *che avendo* a suo dire *già macchinato contra la di lui persona, non restarono di servirsi dell' occasione*. Ardisce costui di dire, che i cristiani aveano già sovente ordita la morte all'imperadore, della qual cosa alcun altro autore non ne fa menzione; nè Giuliano medesimo, non che altri, se n'è lamentato giammai: anzi per contrario abbiamo veduto, che ancorchè egli odiasse la chiesa, quanto ognun sa, non ebbe però mai sospetto della fedeltà di lei. Tanto è adunque vero, ch' egli sia stato ucciso da un cristiano, quanto è vero, che i cristiani abbiano tese insidie alla vita di lui. Adunque Libanio, che ha detta l'una, e l'altra cosa, nell' una, e nell'altra è un calunniatore.

V. Avvert.

VIII. Quanto spetta agli storici ecclesiastici, sopra de' quali pare, che il ministro voglia fondarsi, solamente perchè non hanno negato il fatto, s' inganna egli un'altra volta citando nel margine Socrate, e Sozomeno. Eccovi le parole di Socrate: *Mentre ei combattea senz' armi, confidandosi nella sua buona fortuna, venne non si sa donde il colpo*

Testimonianza degli Storici Ecclesiastici.

Soc. III. 2.

da cui morì. Mercè che dicono alcuni *essere quello stato scagliato da un disertore Persiano, ed altri, che fosse un soldato Romano; e questa fu la voce*, soggiugne questo storico, *più universale*: il che tuttavia non sembra verisimile, perchè vedesi l' opposto in più storici; e presso que' medesimi, che furono presenti. *Ma Calisto*, continua a dire Socrate, *uno della guardia dell' imperadore, che ha scritta la sua vita in versi eroici, dice, ch' ei fu ucciso da un demonio; il che ha forse egli inventato con poetica invenzione; sebbene la cosa può ancora esser così*. Questo è ciò, che dice Socrate, il quale assai chiaramente rifiuta ciò, che si dice del preteso cristiano col non dare luogo alcuno a questa opinione, tra le tante incerte voci da lui riferite senza neppur far menzione del parere di Libanio da nessun seguitato. Lo stesso vedesi presso Teodoreto, che niente decide su questo punto, e non si degna neppure di ricordare ciò, che Libanio s' aveva immaginato, come cosa indegna d'essere riferita, e che non avea trovata fede presso alcuno.

Theodor. hist. III. 25.

Soz. VI. c. 1.

Resta ora da esaminare Sozomeno, sopra cui principalmente il ministro si fonda, ma senza ragione, perchè questi altro non racconta, se non, che *un soldato a cavallo correndo molto veloce avea percosso nel bujo l' imperadore senza che alcuno il conoscesse, e senza, che di poi si sia saputo chi l' abbia ferito; dicendo alcuni essere stato un Persiano, altri un Saracino, altri un soldato Romano sdegnato contra l' imperadore, ch' esponea l' esercito Romano a tanti pericoli*. Se tale è dunque la cosa, la

ca-

cagione, che lo spinse a far questo colpo, non fu il Cristianesimo; e pure secondo Sozomeno tali erano le voci popolari. Dopo di che per non tralasciare parere alcuno riferisce anche il sentimento di Libanio sofista. Ma spiegando poi la sua opinione si dichiara per la parte di quelli, che attribuiscono questa morte ad un colpo del cielo, in confermazione di che adduce *una visione, nella quale in una grande assemblea di Apostoli, e di Profeti, dopo i lamenti fatti contra Giuliano furono veduti due dell'assemblea incontinente partirsi, ed indi appoco ritornare quasi da una grande impresa, dicendo, che la cosa era fatta, e che Giuliano non era più*. Racconta egli poi in questo proposito molt'altre cose tutte dirette a confermare, che Giuliano sia morto per un colpo miracoloso; ed in questa maniera il partito da lui abbracciato è direttamente opposto a quello di Basnagio, che nulla più serve, quanto a vedere, che gli spiriti celesti abbiano avuta parte in questa morte. Egli è bene vero, che nel riferire il discorso di Libanio, il quale accusava un cristiano, benchè non sia questa l'opinione, alla quale egli s'attiene, tuttavia riconosce però essere ciò possibile; imperciocchè non si pretende già che tutt'i cristiani sieno incapaci d'errore. Scusa in oltre Sozomeno l'azione coll'esempio di quelli, che furono tanto lodati *massime da' Greci* per aver uccisi i tiranni; il che può aver luogo contra Libanio, e contra i Pagani, ch'innalzavano persino al cielo somiglianti azioni, le quali però non furon mai ricercate dal Cristianesimo.

Riflessione sopra Sozomeno: Testimonianza de' Padri di quel secolo, ed in particolare di S. Agostino.

IX. Questi sono i cotanto millantati esempj dell' antica chiesa, i quali quanto al fatto si riducono tutti alla congettura di Libanio solo, manifesto calunniatore, e nemico giurato de' cristiani, e quanto al dogma al sentimento del solo Sozomeno, a cui senza negargli ne' fatti l'autorità, che può avere come storico, ricuseremo arditamente di concedergli quella, che conviene ad nn dottore, Conciossiachè s' egli è permesso di far violenza ad un imperadore sotto pretesto, ch'ei perseguita la chiesa, a che serviranno quelle dichiarazioni, che questa facea durante la persecuzione in tutte le sue apologie, allorchè ella solennemente in quelle protestava, che riconoscea ne' principi una seconda maestà stabilita dalla prima, cioè da Dio, cosicchè l'onorare il principe fosse un atto di religione, e il violarne la maestà, un sacrilegio? E se Basnagio ha forse creduto che la chiesa del quarto secolo sotto Giuliano Apostata abbia degenerato da questa santa dottrina; avrebbe dovuto allegarci un Basilio, un Gregorio Nazianzeno, un Ambrogio, un Grisostomo, un Agostino, e gli altri santi vescovi, ch'ella riconosce per suoi dottori, l' unanime sentimento de' quali era la regola di quello de' fedeli. Ma il ministro non ha neppure avuto ardire di nominarli; perchè ei sapea bene, che parlando essi sovente contra Giuliano l'Apostata, e contra gli altri principi persecutori, portarono all'autorità loro un inviolabile rispetto; e lo inspirarono ancora a tutt' i popoli. Non istarò qui a ridire ciò, che ho scritto circa questo punto nel quinto Avvertimento, dove mani-

V. avvert. n. 13. e seg.

V. Avvert. n. 27. e seg.

fe-

festamente si vede: che la chiesa in luogo di tramar cosa alcuna contra i principi, ancorchè fosse superiore di forze in questo secolo, ha perseverato nell'ubbidienza per massima, per pietà, e per dovere; non meno che ne'secoli, ne'quali era più debole. Per chiuder la bocca al nostro ministro gli ricorderò solo questo passo di sant'Agostino. *Quando Giuliano diceva a' suoi soldati cristiani; offerite incenso agl'idoli, rifiutavano essi di farlo: quando poi dicea loro: andate, combattete; essi l'ubbidivano senza dimora*. Ma ciò forse era per trovar nella mischia più comoda occasione d'assassinarlo. Lasciamo questa sorta di giudizj Basnagio, a Libanio, ed agli altri nemici della pietà. S. Agostino al contrario dice tutto l'opposto di que'buoni soldati. *Distinguevano essi*, dice il santo, *il re eterno dal re temporale, e stavano soggetti al re temporale per amore del re eterno; perchè*, continua a dire lo stesso Padre, *quando gli empj diventano re, Iddio è quegli, che lo fa per esercitare il suo popolo*; e come può esser questo esercitato se non colla persecuzione? Quindi quel grand'uomo conclude, che non solo non si può far attentato alcuno contra l'autorità; e molto meno contra la persona del principe, che anzi *non si può neppure sottrarsi dall'ubbidienza dovuta a questa potestà* stabilita da Dio, come l'avea di sopra provato. Dice qui s. Agostino due cose, che sono tutte e due totalmente decisive. La prima è, ch'ei suppone essere un fatto notorio, ed incontrastabile, che i soldati cristiani abbiano sempre prestata ubbidienza a Giuliano, e

Ibid. Aug. in Ps. 124.

che non si sieno mai da quella scostati. Nella seconda va il santo giusta il suo costume alla radice, e mostra, che questa pratica ferma, ed universale de' soldati cristiani era fondata sopra le inalterabili massime della chiesa, di maniera, che *non si potea negare a quella Potestà l'onore, che l'era dovuto. Non poterat non reddi honos ei debitus potestati.* Doveasi da un sì gran vescovo imparare l'inviolabile pratica, ed insieme l'universale dottrina della chiesa sotto Giuliano, e non da Libanio, nè da Sozomeno. Mercè che oltre la differenza, che v'è tra un dottore di tanta antorità, ed un semplice storico, argomenta Sozomeno sopra un aereo racconto, tenuto per falso da lui medesimo; e s. Agostino riferisce un fatto certissimo, del quale era testimonio tutto l'universo: Sozomeno risponde ad un gentile giusta i principj del Paganesimo, e s. Agostino propone le massime più sicure, e più sante del Cristianesimo: e ciò, che potrebbe solo decidere la causa, si è, che Sozomeno parla solo, e senza che si possa allegare neppure un solo cristiano, che abbia parlato a guisa di lui; quando all'incontro s. Agostino, come l'abbiamo fatto vedere, è fondato sopra l'universale tradizione di tutt'i secoli passati, e sopra l'unanime consenso di tutt'i vescovi della sua età.

Avver. n. 3. 12. 13. sino al 21.

Dottrina di S. Agostino circa l'ubbidienza de' sudditi, e circa la causa, che fa legittime le guerre.

X. E giacchè è caduto il nostro discorso sopra s. Agostino, per non dire solamente ciò, che altrove ho riferito, vi compiacerete, fratelli miei, di considerare con esso lui qual sia la cagione, che può far legittime le guerre; perchè possiate ben com-

pren-

prendere quanto ingiuste sieno state quelle, che i ministri hanno fatto intraprendere a' vostri antenati, ad imitazione de' quali vorrebbero, che voi pure vi portaste. Vedendosi s. Agostino attorniato da molte obbiezioni de' Manichei, che condannavano molte pratiche, e molte leggi del Testamento Vecchio, come contrarie a' buoni costumi; per rintracciare egli qual sia la regola delle umane azioni si consiglia innanzi tutto colla *legge eterna*, cioè secondo la definizione di lui, *colla divina ragione, e coll' immutabile volontà di Dio la quale comanda, che si conservi l'ordine naturale, e proibisce il turbarlo*. Venendo poi a trattare delle guerre intraprese per comando di Dio sotto Mosè, e sotto gli altri principi del popolo eletto, mostra il santo a' Manichei, i quali le condannavano, che se si può giustamente intraprender la guerra per comando de' principi, molto maggiormente intraprender potrassi per comando di Dio, per punire, o per corregger quelli, che si ribellano contra di lui. Per questa strada egli necessariamente entra ad indagare qual sia la ragione, che tra gli uomini rende legittima la guerra, e qui considerando egli l'eterna legge, la qual comanda, che si conservi l'ordine naturale, prescrive questa bellissima regola. *L'ordine naturale*, dice il santo, *sopra cui è stabilita la pubblica tranquillità, richiede, che l'autorità, ed il consiglio d'intraprender la guerra sia nel principe, e nello stesso tempo, che l'esecuzioni degli ordini della guerra sia ne' soldati, i quali debbono prestare questo loro ministero alla pubblica salute, e tranquillità*.

Cont. Faust. XXII. 27. Ibid. 74.

Ibid.

Ibid. 75.

tà . Dunque s. Agostino, giusta l'ordine della natura, cui la legge eterna vuole, che si conservi, stabilisce nel principe, come nel capo, la ragione, e l'autorità; e ne' soldati, come ne' membri, il ministero a lui sottoposto. Dal che segue, che chiunque non è principe non può incominciare, nè intraprender la guerra; perchè altrimente contra la natura leva al capo l'autorità, ed il consiglio, e lo trasferisce nelle membra, alle quali spetta solo il ministero, e l'esecuziane: ne segue ancora, che fa nascere divisione nel corpo dello Stato, vi mette due principi, e due capi, fa due stati in un medesimo stato, e rompendo il comune vincolo de' cittadini, introduce in un impero la più grande confusione, che possa giammai vedersi, e la più prossima disposizione alla totale di luì rovina, secondo il detto del Salvatore: *ogni regno in se stesso diviso sarà desolato, e le case caddranno l'una sopra l'altra.*

Matt. XII. 25. Luc. XI. 17.

Non dobbiamo dunque maravigliarci, se s. Agostino altro non permise in guerra a' soldati di Giuliano, che l'ubbidire all'imperadore, quando dicea loro *marciate* . Se marciano senza suo ordine, e molto più contra l'ordine suo, di membri si fanno capi, e rovosciano l'ordine pubblico. Il che tanto è vero, che quegli, che rompe il nemico senza ordine del principe, si rende degno di gastigo. Or quanto più meriterà d'esser punito, se rivolge l'armi contra il principe medesimo, e contra la sua patria, come si fa nelle guerre civili?

Affinchè poi nessuno s'immagini, che combattendo sotto un principe ingiusto siasi a parte dell'ingiu-

giustizia delle sue intraprese; s. Agostino stabilisce un altro principio, e piuttosto dal primo principio già stabilito ne cava questa conseguenza, *che un uomo dabbene, il quale col combattere segue gli ordini d'un principe empio, e non vede manifestamente l'ingiustizia de' consigli di lui, nè quelle imprese essere espressamente proibite da Dio, può senza peccato far la guerra, osservando l'ordine pubblico, e la subordinazione necessaria al corpo dello stato*: cioè assoggettandosi a' comandi del principe, che solo ne fa il vincolo; *di maniera che*, continua a dire s. Agostino, *l'ordine della soggezione rende il suddito innocente nello stesso tempo, che l'ingiustizia dell' intrapresa rende il principe reo*: tanto importa all' ordine, dice lo stesso Padre, *di sapere ciò, che conviene a ciascuno*: e tanto è vero, che l'ubbidienza può essere lodata, ancorchè il comando sia ingiusto, e degno di condanna.

Ibid.

Ibid. 71.

Vedesi dunque da tutto questo chiaramente, che nelle guerre nessuno è sicuro della sua innocenza, se non quando combatte per comando del suo principe; e che al contrario, quando combatte senza suo ordine, e quel ch'è peggio, contra il suo comando, e contra lui, come nelle guerre civili, allora la guerra altro non è, che una ruberia, e tanti omicidj si commettono, quante volte s'impugna la spada.

XI. Ma perchè forse si potrebbero immaginare delle altre regole da seguirsi, allorchè i sudditi ingiustamente oppressi dal loro legittimo principe; s. Agostino fa vedere coll'esempio di Gesucristo, che seb-

Continuazione della dottrina di S. Agostino, e ch'ella altro non è che una fe-

dele Inter- pretazione di quella di S. Paolo. sebbene egli fosse la stessa innocenza, ed il più perfetto, ed insieme il più indegnamente oppresso di tutt'i giusti, *tuttavia non permette a s. Pietro, che sfoderi la spada per difenderlo, e risana con un miracolo la ferita da lui fatta ad uno degli esecutori degli ordini ingiusti rilasciati contra di lui*: dimostrando in ogni modo a' suoi Discepoli cogli esempj insieme, e colle parole, che non concedea loro forza, e potere alcuno contra la pubblica potestà, ancorchè fossero oppressi con non minore ingiustizia e violenza di quella, che con lui era stata posta in opera.

Ibid. 78. 77.

Avv. n. 23.

In vece dunque di conchiudere, come fece Jurieu, che Gesucristo col comandare a' suoi discepoli, che avessero delle spade, volesse ordinar loro di servirsene per difenderlo contra gl'ingiusti suoi persecutori; osserva all'opposto s. Agostino *aver egli bensì comandato, che si comperasse una spada, ma non aver però comandato di percuotere, ed anzi aver ripreso s. Pietro, perchè avea ferito di sua autorità*, per fargli intendere, che non è lecito a' privati l'adoperare la spada se non per ordine, o permissione della pubblica potestà, e che molto meno è permesso d'usarla contra di questa per grandi che sieno i disordini, ne' quali ella cada. E questa stessa cosa ce la fa manifestamente conoscere Gesucristo con queste sue parole dette in occasione di queste spade, e de' colpi dati da' suoi discepoli: *Questa profezia dee ancor di me avverarsi: egli è stato posto nel numero degli scellerati*; annoverando con ciò apertamente tra' delitti la resistenza, che i suoi disce-

Ibid. 72.

Luc. XXII. 37.

scepoli vollero fare alla pubblica potestà, ancorchè fosse in un'occasione, nella quale l'ingiustizia, e la violenza erano giunte all'ultimo eccesso, come l'abbiamo altrove più ampiamente spiegato. *I. Avv. n. 31.*

Secondo queste parole di Cristo altro non resta a' fedeli oppressi dalla pubblica potestà, che il sopportare ad esempio del Figliuolo di Dio senza resistere, e senza mormorare, e ad imitazione dello stesso rispondere a quelli, che per loro volessero combattere affine di rimuoverli dal loro sentimento: *Non volete voi, ch'io bea il calice preparatomi da mio Padre?* Questo è ciò, che fece Gesucrsto; e questo è ciò, ch'ei prescrive a' suoi. *Egli presenta loro* il calice, che ha esso preso, dice s. Agostino, nè altro loro concedendo *co' suoi precetti e co' suoi esempj gli obbliga alla pazienza*. Per questo dice lo stesso santo Padre: *Sebbene il numero de' martiri del Signore fosse tanto grande, che s'egli avesse voluto fare con quello degli eserciti a proteggerli nelle battaglie, non vi sarebbe stata nazione, o regno capace di far loro resistenza;* Tuttavia ha voluto, che patissero, perchè non conveniva a' suoi umili, e pacifici figliuoli di perturbare l'ordine naturale delle cose umane, e rovesciare con l'autorità de' principi il fondamento degl'imperj, e della pubblica tranquillità. *Jo. XVIII. 11.* *Aug. ib.* *Ib. 76.*

Tal'è la dottrina di s. Agostino, ch'è interamente contenuta in questo solo detto di s. Paolo: *Il principe non porta in vano la spada, come ministro di Dio, e come vendicatore de' misfatti.* Colle quali parole insegna, che il principe solo in uno stato ha *Rom. XIII.*

la

la ragione dell'armi, che non v'è forza alcuna senza de' suoi comandi, che spetta a lui solo lo sfoderare la spada postagli in mano da Dio per la pubblica vendetta, e che la spada sfoderata contra di lui è quella che Gesucristo comanda doversi mettere nel fodero. Per la qual cosa le guerre civili suscitate sotto pretesto di difendersi dall'oppressione, sono illegittimi attentati; e s. Agostino, il quale con sì bei principj stabilì questa verità, non altro fece, che interpetrare s. Paolo.

Gli esempj di Basnagio riprovati con questa dottrina di S. Paolo, e di S. Agostino.

XII. Secondo queste eterne leggi, le quali in mezzo alle persecuzioni furono le regole della chiesa, e dalle quali ella non s'è mai scostata, non fu da lei approvata la sollevazione del popolo di Costantinopoli contra l'imperadore Anastasio, durante la quale questo bell'ordine, e cotanto naturale delle umane cose era sì stranamente confuso, che i membri non solo minacciavano i loro capi nell'autorità, ma ancor nella vita. Molto meno poi avrebbe ella approvato quel preteso attentato d'un soldato Cristiano contra Giuliano, la quale azione secondo le regole della chiesa, checchè n'abbia detto Sozomeno, sarebbe stata giudicata per una impresa contraria alla legge eterna, e per un sacrilegio contro la seconda maestà.

Esame particolare dell' esempio de' Persameni. Antica dottrina de' Cristiani della Persia circa la fedeltà

XIII. Per quanto spetta agli Armeni sudditi della Persia, ovvero a' Persameni, come allora chiamavasi, i quali vedendosi maltrattati dal re di Persia per cagion della religione, si diedero all' Imperador Giustino, per poterne formar giudizio sarebbe di mestieri il sapere, con quali condizioni il regno

gno d'Armenia fosse soggetto a quello di Persia. Conciossiachè non tutti i popoli sono nella stessa maniera soggetti; essendovene alcuni, la cui soggezione è puttosto un'alleanza, ed una confederazione, anzi che una perfetta, e vera dipendenza. Osservasi ciò principalmente ne' vasti imperj, e sopra tutto nelle più rimote provincie, tra le quali era la Persamenia rispetto all' ampio regno della Persia. Era questa stata staccata dal restante dell' Armenia, il qual regno in altri tempi appartenea tutto a' Romani, ma con molto differenti condizioni da quelle degli altri popoli soggetti, atteso che non esercitava il Romano impero sopra di questi altro diritto, che di dar loro un re nazionale, e del sangue degli Arsacidi, senza esiger altro di più, nè impacciarsi nel loro governo.

dovuta al Principe.

Quando poi non ebbero più re, conservavano ancora grandi privilegj, e pretendeano generalmente di poter vivere secondo le loro leggi, ed in particolare di dover essere esenti da ogn' imposizione: di modo, che essendone stati aggravati si diedero al re di Persia. Se la parte di questo regno, che fu poi suddita della Persia, unendosi a quel grand' impero abbiasi riserbata qualche somigliante ragione, ed abbia pattuite alcune condizioni intorno alla religione cristiana ivi quasi per sino da' suoi primi principj ricevuta, questo non è spiegato dagli storici allegati da Basnagio, i quali neppure alcuna circostanza riferiscono, per mezzo di cui si potesse giudicare, se la ribellione di que' popoli debba esser condannata, ovvero scusata. Ma raccontandoci

Proc. Persic. l. I. c. 3.

Evagr. l. V. Teoph. Byz. ap. Phot. Joan. Biclar. in chron.

ci questi storici una somigliante azione de' popoli dell'Iberia accaduta nello stesso tempo, e per la stessa cagione, possiamo dall'una formar giudizio anche dell'altra. Certa cosa ella è, che gl' Iberi, ancorchè fossero sudditi della Persia, non erano però talmente soggetti, che non avessero il loro re, e non si servissero delle loro proprie leggi, come ce lo attesta Procopio, dal quale abbiamo parimente, che quel re degl' Iberi, che si staccò da' Persiani, e s'unì a' Romani, chiamavasi per nome Gurgeno. Que' popoli, che avevano i loro re, erano bensì per ordinario soggetti in certe cose al re sovrano della Persia, e lo dovevano accompagnare alla guerra; ma del restante il re di Persia non esercitava sopra loro alcuna sovranità. Quindi è molto credibile, che gl' Iberi, ed il loro re fossero soggetti all'impero di Persia presso appoco colle stesse condizioni con cui i Lazi loro vicini, abitatori dell'antica Colchos, erano sudditi de' Romani, il diritto de' quali consisteva in mandare al re di Colchos l' insegne reali senza poter esigere altri servigj.

Procop. Pers. l. 12. II, 8, 15.

Ibid. II, 15.

Tal'era la condizione di que' popoli. Ma in effetto cosa importa ciò? Perchè sebbene i Persameni fossero stati soggetti colle stesse condizioni de' Persiani, la loro causa fu definita sin dal tempo della persecuzione di Sapore, nella qual vedemmo, che i vescovi, ed i cristiani accusati d'intendersela co' Romani, si difesero da quest' imputazione come da un delitto, e rigettarono quest' accusa come una manifesta calunnia. E' altresì già noto, che Co-

V. Avvert. n. 20.

Soz. II, 8. Theoph. Chronog. ann. 5817.

stan-

stantino altro non fece, che scrivere in loro favore, come l'abbiamo dimostrato colla testimonianza di Sozomeno, alla quale aggiugniamo di presente anche quella di Teofane, che afferma espressamente, *esser quegli stati calunniati da' Giudei, e da' Persiani*. Adunque se i Persameni erano sudditi, e colle stesse condizioni degli altri, accresceano solo il numero de' ribelli dall'eterna legge condannati.

Da tutto questo si vede chiaro, che gli esempj di Basnagio, come da lui si vengono proposti, debbono esser tutti riprovati; non dovendo essere tenuti per esempj dell'antica chiesa quelli, a favor de' quali non può farsi vedere l'approvazione della stessa chiesa.

In questa guisa quei, che ce li propongono, in vece d'autorizzare i loro attentati, ne proferiscono la condanna, e danno a divedere, che non resta loro rifugio alcuno.

Variazioni della Riforma, e de' suoi Scrittori circa le sollevazioni.

XIV. Stimerassi per avventura, che la riforma cotante volte agitata dallo spirito maligno, che la eccitava alle sollevazioni, sarà ora costretta a dire di non avervi avuta parte, e di non conoscere pe' suoi quei, che le hanno cagionate. Ma no: perchè abbiamo veduto da scritture, che non patiscono replica alcuna, essere stati gli stessi ministri, non eccettuando neppure i riformatori, quelli, che hanno eccitata la sedizione, e che l'hanno autorizzata co' loro decreti, ed il popolo riformato essere stato indotto a prender l'armi contra il suo re, e contra la sua patria da' decreti de' sinodi i più autorevoli.

Quest'

Quest' è l'accusa da me proposta contra la riforma, la quale non è maraviglia se volendosi da questa difendere, sia caduta in manifeste contraddizioni. Essendo che per giusta sentenza del giudice sovrano è stabilito, che quegli, i quali impugnano la legge eterna della verità, sopra la quale è fondato l'ordine del mondo, per inevitabil conseguenza del loro errore debbano contraddirsi da sè medesimi: e questo appunto è ciò, che nella riforma ha cagionate quelle infinite variazioni, che in questa materia si sono vedute. Questa riforma aveala da principio costretta la legge della verità scolpita ne' cuori a non dimostrar altro, che mansuetudine, e sommessione verso la potestà de' principi; ma appena si conobbe d'aver forze ancor ella, che mostrò alla scoperta ciò, che portava nel seno mutando linguaggio, ed operazioni. Quello spirito poi di vertigine, e quel perpetuo variare, che osservossi in tutto il partito, si fece particolarmente vedere negli autori, che scrissero per sua difesa.

Noi abbiamo veduto nella storia delle Variazioni, che la riforma, la qual fu tante volte vinta, e così indebolita, che pareva impossibile poter ella sollevarsi, si è appigliata al partito di mostrare (se le riuscisse di farlo) che le guerre rimproveratele erano venute da cagioni politiche, nelle quali la religione non avea parte alcuna. E fu questo il punto, intorno a cui s' affaticarono i migliori scrittori del partito, e gli stessi Baile, Burnet, e Jurieu consumarono i loro ingegni. Ma ora non si vuol più attenersi a questo parere: si vuole, s' è pos-

Var. X. n. 26. e seg.

possibile, che la riforma prenda nuovamente l'armi; anzi lo stesso Jurieu, che condannò prima le guerre civili come contrarie allo spirito del Cristianesimo, grida all'armi, fa ogni sforzo per mostrare, che queste guerre sono legittime, dispregia l'antica chiesa, profanna in mille luoghi la sacra Scrittura, insegna nuovi dogmi, fa da profeta, in fine tutto fa per lui, purchè pervenga al suo fine d'accendere la fiamma della ribellione nella sua patria, alla quale ha rinunziato.

Il Basnagio è dello stesso sentimento, il che si prova da due capi della sua risposta, che si contraddicono tra loro.

XV. Non vi sia però alcuno, il quale creda, che il ministro Basnagio sia meno degli altri agitato dallo spirito della sua setta, perchè sembra essere più moderato. Questi ha fatto ancor più del ministro Jurieu; poichè non si è arrossito d'attribuire all'antica chiesa non solo sollevazioni, ma ancor parricidj; il che l' altro non aveva avuto ardire di fare. Dopo di ciò non dobbiam ora maravigliarci s'egli scusa tutte le guerre civili, e per sino la congiura d'Amboise. Ma non per ciò fia, ch' egli resti costante in un sentimento così falso: nello stesso tempo, che trova giusti tutti questi attentati, fa tutti gli sforzi per difendere da quelli la riforma, ed i suoi sinodi. Voglio dire, che tutte queste buone azioni gli sembrano in sostanza degne di essere disapprovate, facendo così conoscere, che mentre egli co' suoi scritti le giustifica, la sua coscienza interamente gli dice, che sono altrettanti misfatti. Da ciò derivano l' incostanza, e le contraddizioni, che sono sparse per la sua difesa; essendo che i due mezzi da lui adope-

T. I. l. II. c. 6.

rati si distruggono l'un l'altro. Pretende egli, che tutte le guerre de'riformati sieno giuste, e nello stesso tempo fa violenza a tutte le storie per darci ad intendere, che la sua religione non vi abbia avuta parte. Ma perchè teme egli di concederle parte in ciò, ch'è giusto? Ciò io non so intenderlo. E frattanto non contenti di questo vantaggio dimostreremo in questo discorso, che questi due mezzi non solo sono incompatibili, ma ancora, che ognun di loro è in se stesso cattivo.

Vane difese di questo Ministro intorno alla congiura di Amboise. Il Castelnau da lui citato lo condanna.

XVI. *Agevol cosa ella è*, dice Basnagio, *il giustificare il nostro primo attentato mal grado le dimostrazioni prodotte da monsig. di Meaux. Conciossiachè l'autore della impresa d'Amboise era un principe del sangue, e fu ella formata da tutti i nemici della casa di Guisa, senza differenza alcuna di religione. Non so*, conchiude poi il medesimo, *se ciò si debba chiamar ribellione*. Ma prima di entrar più oltre nella materia, come può egli provare, che un principe del sangue, il quale alla fine è un suddito, possa dar autorità a'nemici del duca di Guisa, e del cardinal suo frattello di poter insidiare alla loro vita, e di levarli per forza dal palazzo, e dalle braccia del re? *Il re debole, e giovine*, dice il ministro, *non governava da se medesimo*. Se è permesso sotto questo pretesto di far delle violenze, qual sarà quello stato, che durante la giovanizza de're possa viver sicuro? Il ministro, ch'è nato Francese, e che dee esser istruito delle leggi del regno, non ardisce negare, che a tenore di quelle di Francesco II. non fosse riconosciuto

Basnag. ib.

per

per maggiore. Era dunque permesso d' usurpare a pregiudizio di lui la sovrana sua autorità, e di levargli di mano la spada concedutagli da Dio, per darla nelle mani di un principe del sangue, che per li suoi natali era ancor più obbligato a rispettare la regia autorità? Cita il ministro due volte Castelnau, che a suo dire *fu adoperato per penetrare il segreto della congiura*, e che afferma essere stata intenzione de' congiurati di procedere contra quelli di Guisa *in tutte le forme della giustizia*. Ma sopprime ciò, che dice lo stesso autore, *che i Protestanti conchiusero esser d' uopo di toglier di mezzo il cardinal di Lorena, e il duca di Guisa in forma di giustizia, se fosse possibile, per non esser tenuti come micidiali*. Questo è un dir molto chiaro, che il nome della giustizia era un pretesto, e che a qualunque prezzo, ch' egli si fosse, voleasi fare che quelli perissero. Ma giacchè si allega questo autore, degno veramente di fede per la sua lealtà, e pel suo senno, udite, fratelli miei, come ei parla de' vostri maggiori. Ascoltate ancor voi, signor Basnagio, che volete, ch' egli sia uno de' vostri testimonj, come questi spiega le cagioni della congiura d' Amboise. *I Protestanti di Francia proponendosi avanti gli occhi l' esempio de' loro vicini, cioè de' regni d' Inghilterra, di Danimarca, di Scozia, di Svezia, e di Boemia, ec. ne' quali i Protestanti hanno la sovranità, ed hanno abolita la messa; ad imitazione de' Protestanti dell' impero voleano farsi i più forti per aver l' intera libertà della loro religione, e speravano ancora, e cercavano*

Ibid.

Castel. l. I. c. 7. ediz. del Lab.

Ibid.

vano soccorso, e sostegno da quella parte, dicendo, che la causa era comune, ed inseparabile. In tal maniera i Protestanti di Francia aveano delle pratiche fin d'allora, perchè fosse loro mandato soccorso da quelli d'Alemagna sotto pretesto, che la causa fosse comune. E ciò erasi già in molte occasioni scoperto, e specialmente poco dopo, allorchè i principi della confessione di Augusta sollecitati dagli Ugonotti a metter mano nel governo di questo regno, *gli obbligarono a chiedere, che si assegnasse* al re Francesco II. *un legittimo consiglio*. Strano ardire! che i sudditi vogliano, che il regno sia governato a modo de' forestieri. Ma questo era solo un principio, perchè poi ne' tempi susseguenti, ne' quali l'armi de' forestieri furono apertamente chiamate, si vide ciò, che la riforma sin d'allora avea meditato. Questa era dunque, secondo Castelnau, l'intenzione *de' Protestanti*, allorchè tramarono quel perfido tradimento, cioè la congiura d'Amboise. Volevano essi farsi padroni, e *faceano delle pratiche* sin d'allora secretamente, *che fosse loro per questo mandato soccorso da' forestieri*. E con qual'autorità, e con qual ragione ciò faceano? Ma seguitiamo a leggere Castelnau. *I capi del regio partito*, continua questo autore, *non erano all'oscuro delle guerre succedute per cagione di religione ne' suddetti luoghi: ma i popoli ignoranti per lo più nulla di ciò sapevano, e molti non poteano credere, che ve ne fosse in Francia una sì grande moltitudine, quanta dopo ne apparve, nè che i Protestanti avessero l'ardire, o il potere di cozzare col re, di rau-*

Tuan. XXIII. T. I.

radunare un' armata, e di aver que' soccorsi, che poi ebbero dalla Germania. Osservi Basnagio tutti questi raggiri, ed ardisca poi dire, che qui non v'è *ribellione*; vedendosi il contrario a chiare note nello stesso autore da lui allegato, che spiega qual fosse il sentimento del popolo ignorante, il quale non conoscea nè la forza, nè l'intenzione de' Protestanti; donde poi questi speravano di poter tirare quello sotto altri pretesti alla loro fazione. Ma la vera intenzione loro era in sostanza di render superiore in Francia la loro religione con opprimere, com'è visibile, *il partito del re*, che così vien chiamato da questo storico. Imperciocchè, segue questi a dire: *Quindi* i Protestanti *faceano le loro assemblee non solo per l'esercizio della loro religione; ma ancora per gli affari di stato, e per tentare tutt' i mezzi di difendersi, di assalire, di far danaro per i loro soldati, e di sorprender città, e fortezze per aver qualche ricovero*. Dica ora il ministro, che le loro assemblee non sono mai state tenute, ed ancor non si tengono per sospette, se sotto pretesto di religione essi fanno secretamente de' maneggi contra lo stato: ardisca anche scrivere, che ciò non è vero, e che nel congresso di Nantes non si fece risoluzione di levar denari e soldati, e di accendere la guerra civile per tutto il regno. Aggiunga in oltre, che ciò non fu fatto ad instigazione di Renaudie giusta le deliberazioni fatte in quel congresso. Protesti in fine, che Renaudie, ancorchè fosse Ugonotto, non fu però dagli Ugonotti creato capo, e direttore della congiu-

ra d'Amboise, la quale scoppiò pochi mesi dopo. Solo dimando con quale autorità, e con qual diritto faceansi tutti questi raggiri? Li tollera ella negli stati la legge eterna, e l'ordine pubbiico? Ma ascoltiamo come conchiude Castelnau. *Dopo aver dunque levato per tutta la Francia un gran numero di loro seguaci* (ed intende parlar sempre de' Protestanti) *e dopo aver conosciute le loro forze, e le loro milizie*. Questo è apertamente un voler prender la spada contra il precetto di s. Paolo, che la pone unicamente in mano del principe, o per meglio dire, che insegna, che v'è stata posta da Dio. Ma proseguiamo più oltre: *essi conchiusero, esser d'uopo di levar di mezzo il cardinal di Lorena, ed il duca di Guisa, se fosse possibile, in forma di giustizia, per non esser tenuti per micidiali*. Questa è la retta giustizia de' Protestanti secondo quest'autore tanto citato da Basnagio; e quel ch'è peggio, questa è la sostanza de' loro consigli, che sotto pretesto di punire i principi di Guisa s'opponevano al partito del re, ed alla sua sovranità: poichè ad onta di lui s'arrolavano soldati, e si facea denaro per tutto il suo regno per occupar le sue piazze, e le sue provincie.

Continuazione della stessa materia. Vani sutterfugi di Basnagio, e della Riforma.

XVI. Stima Basnagio di metter tutto in salvo col dissimulare la sostanza di questi disegni, dicendo, *che si trattava solamente di sapere, se le leggi divine, ed umane permettessero, che si possa arrestare un ministro di stato prima, che gli sia fatto il processo, e questo difetto di formalità*, continua a dire il ministro, *trovossi nell'impresa d'Amboise*,

Ibid.

in

in luogo di cui s' adoperarono secrete informazioni. Ma s' egli non vuole ascoltare l' eterna legge, che nell' intimo del cuore gli dirà, che queste *secrete informazioni* fatte senz' autorità da' nemici di que' principi erano manifesti attentati; ascolti almeno il suo autore, che dichiara, *quelle informazioni, e quegli atti, se ne furono fatti, essere state pazzie di gente appassionata contra ogni diritto, e ragione*. Casteln. ib. c. 7.

Queste sono le difese di Basnagio, e di tutto il partito, che altre non può addurne, le ragioni delle quali procura il ministro di spiegare quanto meglio gli è possibile. Ma se queste ragioni debbon valere, non accade più parlare di governo, o di pubblica potestà; e basterà, per far lecita ogni cosa, colorire con qualche pretesto i misfatti.

Ma alla più disperata, dice il ministro, la riforma non è rea di questo delitto, perchè *quell' impresa fu fatta da tutt' i nemici dalla casa di Guisa senza distinzione alcuna di religione*. Bas. ibid. Ciò però viene smentito dallo stesso suo autore; e se per quanto sin' ora abbiamo riferito, non si fosse ancora bastantemente mostrato, che i Protestanti furono gli autori di quell' impresa, ascoltisi lo stesso storico, il quale racconta *d' esser egli stato spedito da sua Maestà per indagare qual fosse la deliberazione de' congiurati; ed essersi rivelato, che s' era fatto nella città di Nantes un congresso di molti ministri, sorpraintendenti, gentiluomini, ed altri Protestanti d' ogni qualità*. Ibid. Sicchè è manifesto, che quell' impresa; e quell' assemblea fu fatta da' Protestanti. Continua lo storico: *Renaudie*, Protestan- Var. X. n. 30.

te ancor egli, per dispetto, e per vendetta, come abbiamo veduto, *comunicò il segreto all' Avenelles; al quale piacque assai quest' espediente, essendo ancor egli Protestante*. Quindi si conosce di bel nuovo, che quest' era un affare della setta. Nella continuazione del racconto di quest' impresa parla sempre Castelnau delle *conventicole de' Protestanti*, e del memoriale, che doveasi presentare da' congiurati al re *per essere sicuri d' ottenere con questo memoriale, da presentarsi per la libertà delle loro coscienze, qualche sollievo al resto della Francia*. Quest' era dunque per finirla un memoriale de' Protestanti; ma non deesi tacere, che questo memoriale doveasi presentare a mano armata, e da persone avvalorate da un soccorso di cavalleria disseminata ne' contorni, il che giustamente sembra *molto strano* a Castelnau, e *contrario a' doveri d' un buon suddito, e specialmente di un Francese fedele, ed ubbidiente al suo principe, il presentarli un memoriale a mano armata*. Il fatto in somma è certo non solo per testimonianza del Castelnau, ma ancora per unanime consenso di tutti gli autori, senza eccettuarne neppure i Protestanti; e con tutto ciò, se prestiamo fede a Basnagio, questa non è una ribellione, nè un' impresa della riforma.

Cap. 8. 9.

Tuan. XXIII. T. I.

Lib. II. c. 1.

Ma in questo memoriale, dirà egli, si dimandava il sollievo del popolo. Basterà dunque per esser innocente chiederlo a *mano armata?* e sarà scusata la riforma di una sì manifesta ribellione, perchè a guisa degli altri ribelli l' ha colorita col pretesto del ben pubblico? Chi non s' accorge, ch' ogni più

per-

perfida azione in questo modo diverrà legittima, e che l'iniquità giunta è al sommo, quando si copre il delitto col bel nome di giustizia?

Replica il ministro, che vi furono complici alcuni Cattolici. Dunque il partito de' Protestanti per alcuni cattivi Cattolici, che a quello si congiunsero, muterà spirito, consiglio, ed il nome stesso? Per nulla dovrà contarsi, che il capo del partito era un principe Ugonotto; che Renaudie Ugonotto n'era l'anima; che il ministro Candieu era suo compagno, che quelli, ne' quali si confidava, erano della stessa setta; che là maggior parte del partito era composto di Protestanti; che l' azione doveva aver principio da un memoriale per la libertà di coscienza; e che dopo essersi scoperta la congiura, richiesto l'ammiraglio dalla regina cosa far si dovesse per impedire le conseguenze, che indi potessero nascere, altro non le propose, che la libertà di coscienza? Tutto questo dovrà esser posto in dimenticanza, e per compiacere a' Protestanti si dovrà credere, che la congiura sia stata intrapresa per un fine totalmente diverso?

Ibid. Tuan. XXV.

Ibid. Tuan. ibid. Castel. lib. II. Bez. III.

Ma la cosa fu scoperta da due Protestanti, che si pentirono d'esservi entrati. Vi furono due uomini fedeli in un partito; dunque tutto dee esser assoluto? Chi ha mai così scioccamente argomentato?

Basnag. ib.

Nè giova il dire, che i congiurati aveano protestato di non voler insidiare nè alla vita del re, nè delle persone reali. Si avrebbero eglino potuti trovare tanti congiurati, quanti erano d'uopo, se si fosse

Basnag. ib.

fosse fatto palese un così esecrando disegno? Ma ancorchè non si avesse insidiato alla vita del re, non è egli un enorme delitto l'entrare nel suo palazzo armata mano, sollevare tutte la sue provincie, metterlo sotto tutela, impadronirsi della sua sacra persona, e delle due regine madre, e consorte per sino a tanto, che fosse fatto ciò, che voleasi? Dissimula Basnagio tutto questo, perchè non patisce replica alcuna; e per l'innocenza della riforma crede esser abbastanza, ch'ella sia esente dalla taccia d'aver insidiato alla vita del re. Ma chi sarebbe stato mallevadore per li congiurati di quanto potea succedere in un tumulto sì grande, e degl'ingiusti pensieri, che sarebbero forse caduti nell'animo d'un principe divenuto signore del suo re, e di tutto lo stato? Come possono giustificarsi somiglianti attentati? E non è questo un non voler ascoltare l'eterna verità, che ha prescritto l'ordine degl'imperj, ed ha consacrata la maestà de' sovrani?

Il dire, che voleasi tentare ogni cosa contra i principi di Guisa, e che il restante poi si sarebbe fatto *giusto l'ordine della giustizia*, *e degli stati generali*, ciò è troppo apertamente. Ma se il re non avesse voluto convocargli? e se gli stati più guardinghi de' Protestanti avessero ricusato di unirsi in nome del principe di Condè, e che non potea convocarli, se non facendosi re, cosa sarebbesi fatto? Avrebbero i congiurati deposte l'armi, e lasciati in libertà non solo il re, e le regine, ma ancora i principi di Guisa? Chi vuol far credere al mondo somiglianti novelle, fa oltraggio alla pub-

Basnag.

blica

blica fede, leggendosi già apertamente nelle storie, che si sarebbe senza fallo trucidato il duca di Guisa, e il cardinal suo fratello, se non avessero promesso di ritirarsi dalla corte, e dal governo; e di più riferendosi il nome di colui, che s'avea preso il carico d'uccidere il duca. E dopo un tal principio, chi avrebbe potuto impedire tutti gli eccessi, ne' quali sarebbe caduto un popolo, che avea le mani intrise di sangue? Questa fu la risoluzione, che il Renaudie fece prendere nel congresso di Nantes dopo aver invocato il nome di Dio. Imperciocchè osserva Beza, che da questo ebbe principio il congresso; quasi che fatto ciò tutto dovesse esser lecito, e perchè il congresso avesse sembiante di riforma, si potesse poi destinar d'assassinare chiunque esser si voglia, calpestare tutte le leggi, sforzare il re nel suo palazzo, ed ardere tutto il regno.

Tuan.

Brant. vie de Labour. abdit. a Casteln. T. I. l. I.

Luc. III. 252.

XVIII. Se dunque necessariamente dee confessarsi, che questa congiura fu un abbominevol delitto, deesi ancora colla stessa sincerità confessare, ch'ella è un delitto della riforma; un delitto intrapreso per dogma, e per espressa deliberazione *de' giureconsulti, e de' teologi Protestanti*, sono le parole del Tuano; e finalmente un delitto approvato da ministri, ed in particolare da Beza, che ne fa gli encomj nella sua storia ecclesiastica, i passi di cui abbiamo riferiti nel libro delle Variazioni. Ed il principe di Condè a giudizio di Beza dee essere annoverato tra gli eroi Cristiani per aver egli in quell'occasione *posposta ogni cosa* al dovere *che gli*

La congiura espressamente approvata dalla Riforma. Testimonianza dissimulata da Basnagio come tutte l'altre cose, alle quali non può rispondere.

Tuan. Hist. Eccl. III. Var. X. 26.

correa verso la sua patria, verso sua Maestà, e verso il suo sangue. Lo stesso autore loda la provincia di Santogna *per aver ella fatto il suo dovere, come l'altre: ancorchè una sì giusta intrapresa per la dislealtà d'alcuni non abbia avuto il desiderato successo*. In questa guisa cotesti riformatori mettono tutto sossopra: chiamano *giustizia* una terribile congiura; danno il nome di *slealtà* a' rimorsi di quelli, che si pentono d'un delitto; santificano i più empj attentati, e li fanno diventare un *dovere* tanto de' principi del sangue, quanto degli altri sudditi.

Ibid.

Basnagio ha veduto questo passo di Beza nella storia delle Variazioni, e tuttavia fa sembiante di non vederlo secondo il solito suo costume, stimando d'essere al coperto col dissimulare ciò che non ammette risposta. Sostiene però egli viceversa che tra i consultori, da' quali fu approvata la congiura, v'erano *alcuni giureconsulti papisti*: ma non ha però l'ardire d'affermare, che vi fossero i teologi della nostra religione, nè di dare una mentita al Tuano, che non ammette, se non Protestanti. Se il ministro vuol, che tra giureconsulti vi fossero alcuni de' nostri, faccia palesi i loro nomi; nomini un solo autore Cattolico, che abbia approvata quest'impresa; come noi gli nominiamo Beza, che di essa ne fa l'elogio. Ma che serve nominar questo riformatore, e gli altri di quel tempo? Basti di nominare a Basnagio lo stesso Basnagio, e di chiedergli innanzi a Dio, cosa importi ad esso lo scusare, com'egli fa, un'azione sì empia, giacchè

chè la riforma a suo dire non vi ha avuta parte alcuna.

XIX. L'ultima scusa, che viene addotta, è che molti capi del partito riprovarono questo disegno. Baile nomina l'ammiraglio, al quale non s'ebbe mai l'ardire di confidarlo; perchè se l'avesse saputo, dice il Brantome, *avrebbe sgridati i congiurati, e rivelato il tutto*. Calvino stesso, che seppe l'impresa, secondo Basnagio, si protestò più d'una volta, che *quella gli faceva orrore*, il che lo prova colle lettere di lui da me pure allegate nella storia delle Variazioni. Ma se Calvino, e l'ammiraglio hanno effettivamente e di vero cuore detestato un sì atroce delitto, con qual ardire tentasi ora di giustificarlo? Chi non si accorge, che questo è un far le beffe, e che nelle risposte de'ministri non v'è nè sincerità, nè buona fede? Confesso anch'io, che Calvino riprovò grandemente l'intrapresa, dopo che quella andò a voto, e che a suo potere se ne discolpa: ma dico io, se Beza avesse scoperto, ch'ella fosse paruta a Calvino piuttosto rea in se stessa e nella sua origine mal concertata, s'avrebbe egli assunto l'impegno di così caldamente difenderla? Così poco d'accordo andavano tra loro que'due capi della riforma circa le regole de'costumi, e circa il dovere de' sudditi? Avrebbe Beza proposto, come cosa approvata da'più *dotti Teologi*, ciò che Calvino avesse detestato, ed avesse avuto in orrore? Un luogo sì vile dunque occupava Calvino fra teologi della riforma? Pure Basnagio o secondo il suo costume dissimula tutto questo, ed altro non dice,

Ultimo sutterfugio della Riforma. Calvino mal giustificato da Basnagio.

Var. X. 33.

Var. X. 3.

Basnag. ib.

dice, se non che *Monsignor di Meaux fa palesemente conoscere la sua ingiustizia contra Calvino*. E ciò per qual cagione? Perchè ho detto, che questo preteso riformatore stando al proprio di lui giudizio operò in quest'occasione con troppa indulgenza, poichè avrebbe dovuto egli stesso denunziare il delitto. Gliene dava di ciò l'esempio l'ammiraglio, perchè questi, come abbiamo veduto, era disposto di rivelare il tutto, se l'avesse saputo, nè dee un riformatore esser meno istrutto de' suoi obblighi d'un cortigiano. E detta questa ragione doveva Basnagio rispondere prima d'accusarmi di *manifesta* ingiustizia verso Calvino; ma egli scorre tutto superfizialmente; e ad altro non bada, che a sopprimere le difficoltà. Intanto, quasi che avesse già soddisfatto a questa, ch'è così urgente, e così chiaramente esposta nella storia delle Variazioni, interroga con somma franchezza: *cosa potea far Calvino di più di quel che fece?* Cosa potea fare? disciorre assolutamente l'impresa, facendola intendere al re, o alla giustizia, come l'ordine degl' imperj lo vuole, e come l'eterna legge il comanda. E se Calvino non conoscea le regole rigorose dell'uno e dell'altra, perchè prendeva egli il titolo di riformatore? Egli era Francese, e facea sembiante in Ginevra di conservare i sentimenti d'un buon cittadino, e d'un buon suddito; dovea dunque farlo. E dato ancora che se gli debba credere, e sulla sua fede restar persuaso, che egli abbia veramente fatto ciò, che racconta, dopo che il colpo andò a voto, ei nonostante sarà sempre di propria

Var. ibid.

Avvert. n. 24.

sua

sua confessione complice di questo delitto, perchè sapendolo nol rivelò. Per esser affatto innocente d' un trattato d'assassinare qualcuno, non basta riprovarlo, ma si dee anche avvisar quello, ch'è in pericolo: ed in materia di stato, bisogna almeno far intendere al colpevole, che se non desisterà da così empio disegno contra il suo re, e contra la sua patria, sarà denunziato al magistrato; altrimenti si diventa partecipe dello stesso delitto. Ecco dunque il capo della riforma, checchè ne dica Basnagio, secondo l' eterna legge è manifestamente complice del delitto de' congiuranti.

Che Calvino ha approvate le guerre civili, e la ribellione; a che il Basnagio malamente il difende.

XX. D' avvantaggio egli è stato ancora più complice delle guerre civili. Che direste voi d'un dottore, il quale scrivendo ad un capo di ribelli, o di ladroni, che si gloriasse d'esser suo discepolo, in luogo di farli conoscere quanto orribil sia il suo delitto, gli prescrivesse come se fosse avvalorato dalla pubblica autorità solamente quelle leggi, che sono proprie d'una legittima milizia? Questo è appunto ciò, che fece Calvino. Ho riferita nella mia storia una lettera da lui scritta al Barone d'Adrets, ch'era il più ardente, ed il più crudele di tutt'i capi della riforma. Biasima Calvino in questa lettera solamente le violenze, le ruberie de' preziosi reliquiarj, e di altre cose di somigliante natura fatte *senza pubblica autorità*. Ma non gli dice già, che lo stesso titolo del comando da lui usurpato era privo di questa autorità, e che per conseguenza la guerra in questo modo intrapresa non solo negli eccessi, ma in se medesima era anzi una ribellione,

Var. X. 35.

lione, un attentato, in una parola più tosto un ladroneccio, che una legittima guerra. In luogo dunque di rimproverargli la sua empietà, che rivolgea perfidamente l'armi contra la sua patria, e contra il suo principe; altro non gli dice, che ciò, che s. Giovanni diceva a'soldati legittimamente arruolati sotto le pubbliche insegne: *Non fate violenza alcuna, ma siate contenti de' vostri stipendj*. Da questa decisione di s. Giovanni conchiudono i Cattolici, ed i Protestanti concordemente insieme con s. Agostino, e cogli altri Padri, che la guerra sotto un legittimo sovrano è permessa: poichè non riprendendo in quella s. Giovanni altro che gli eccessi, ne segue di là, che in sostanza l'approvasse. E per questa medesima ragione manifestamente si mostra a Calvino, ch' egli approvava la guerra civile. Risponde a questo Basnagio prima, *che non si dice sempre il tutto in una lettera*, e che Calvino avea bastantemente altrove insegnato, *che si dee ubbidire a' Re, ancorchè sieno malvagi, ed indegni di portare lo scettro*. Vorrebbe il ministro soppiantarci. Non si questionava allora, se si debba ubbidire a're malvagi, non prendendo la riforma per pretesto della sua sollevazione la loro ingiustizia in generale, ma la sola persecuzione in particolare. Dovea dunque Calvino liberarla da quest'errore, affinchè deponesse l'armi, e dovea mostrarle, che ad esempio dell'antica chiesa si dee ubbidire anche a' principi persecutori. Quest'era l'uffizio d'un riformatore. Di che però Calvino nel passo allegato dal nostro ministro non fa neppur parola; e s'egli aves-

Luc. III. 14.

Ibid.

Calv. Inst. IV. cap. 10.

avesse avuto nell'animo questo sentimento, l'avrebbe dovuto spiegare scrivendo ad un capo della sollevazione, perchè quello era il caso d'applicare a fatto particolare le massime generali, ed istruir pienamente de'suoi doveri quello, a cui si vuol insegnare.

Risponde in secondo luogo Basnagio: che *trattandosi col barone d'Adrets bastava ne' principj reprimere il suo furore*, *nulla volendosi ottenere*, continua lo stesso a dire, *quando troppo si dimanda*. V'intendo signor Basnagio. Sarebbe troppo in fatti chiedere alla riforma, e prescriverle, che debba *depor l'armi* da lei prese contra la sua patria. Ma se Calvino niente avesse ottenuto, e se i suoi discepoli contra il di lui parere si fossero ostinati in fare un'empia guerra, la protesta però, ch' egli avesse fatta contra la loro infedeltà, avrebbe ella servito di testimonianza della sua innocenza. Per me però su questo punto io stimo, che il signor Basnagio dentro a se stesso si rida della nostra semplicità, che pretendiamo da Calvino somiglianti dichiarazioni. Questo non è il costume de' ministri; che anzi troviamo in Beza le proteste, ch'essi fecero contra la pace d'Orleans: *affinchè sapessero i posteri, come s'erano essi diportati in quell' affare*. Ma contra la guerra civile nella loro storia non si trova protesta alcuna; non essendo questo il loro spirito, nè quello della riforma.

Hist. T. II. Lib. VI.

Var. X. 47.

Protesta de' Ministri contro la pace d'Orleans: ra-

XXI. Basnagio ha l'ardire di voler difendere questa protesta de' minisrri, e rende di ciò una maravigliosa ragione. *I ministri*, dic' egli, *aveano ragio-*

gione di Basnagio per difenderla.

ne d'opporsi a questo trattato; poichè il principe volea sagrificarli alla sua grandezza. Chi ne dubita, ch'era meglio, che i ministri avessero sagrificato il principe con tutta la nobiltà, e con tutto il popolo, che lo seguitava, alle volontà loro, e che tutta la Francia nuotasse nel sangue, anzi che offendere questi delicati dottori, che voleano dominare sopra di tutti? Questa loro confessione almeno è sincera. Ma continua Basnagio, *le dimande loro in se stesse erano giuste; poichè voleano essi solamente, che si osservasse un editto loro conceduto, non trattandosi di decidere, se la guerra fosse giusta, ovvero ingiusta*. Ma non è egli gravissimo errore l'esortare a far la guerra prima d'aver deciso s'ella sia giusta, ovvero ingiusta? Pretende forse Basnagio di prendersi giuoco di noi con allegarci somiglianti ragioni? Pure i ministri, segue egli a dire, *ad altro non pensavano, che a provvedere alla sicurezza del loro gregge*. Abbiamo altrove fatto vedere, che il principe vi avea provveduto, e che non si trattava se non del più al meno. Ma in qualunque modo, che la cosa si prenda, forza è, che i ministri tenessero per certo, la guerra esser legittima; poichè voleano che fosse continuata a qualunque siasi prezzo, ed a costo del sangue di tutta la Francia.

Ibid.

Var. X. 47.

Tre ragioni del Ministro per giustificare le guerre della Riforma. La prima presa dal preteso

XXII. Esaminiamo ora le ragioni, per le quali il nostro autore ha l'ardir di sostenere, che questa guerra sia giusta; e queste si possono ridurre a tre principali. La prima delle quali ella è, *che si trattava di punire l'assassinio del Vassì comesso dal duca*

duca di Guisa, la punizione di cui era stata solennemente promessa dalla regina col suo consilio non ostante l'opposizioni del re di Navarra, e del cardinal di Ferrara; e che per questo i Protestanti aveano ragione di chiederla, e di dolersene se non veniva eseguita!.. L'altra ragione da Basnagio arrecata contiene, *che si faceano quelle unioni solo per sostenere un editto autenticato da' parlamenti di Francia, e dagli stati*. La terza, che pare la più verisimile, consiste in ciò, che il principe di Condè, sotto la condotta di cui s'univa la riforma, operava per comando della regina reggente, cosicchè egli era munito della pubblica autorità, e non considerava il duca di Guisa, ch'era il capo del partito contrario, se non come un *semplice particolare*, contra cui giustamente poteano prendersi l'armi, come contra un nemico dello stato. Del rimanente si dichiara da bel principio Basnagio, *ch' ei non pretende già di trattar questa materia, abbastanza esaminata da altri scrittori, ma che toccherà solo le riflessioni fatte da monsig. di Meaux*. Ma questo è appunto ciò ch'egli ha trascurato: avvegnachè intorno al preteso *assassinio del Vassì* era la principal mia osservazione, *che quella non fu un' impresa premeditata*, il che provai con una sola parola, ma in maniera incontrastabile, cioè coll' unanime consenso di tutti gli storici non sospetti. La qual mia prova è tanto convincente, che a Burnet è convenuto chiamarsi vinto. Io aveva a questo rimproverato, *d'aver preso il disordine del Vassì per una impresa premeditata*: ed ecco come ei mi ris-

assassinio del Vassì è senza fondamento.

Ibid.

Ibid.
Ibid.

Var. X. 42.

Var. ibid.

Crit. dell' Hist. delle Var. n. XI.

risponde: *monsignor di Maux m'accusa d'aver io errato nel punto dell'assassinio del Vassì. Ma nell' originale Inglese non v'è cosa alcuna, che dimostri d' aver io creduto, che ciò fosse un caso pensato, nè io ho da render conto, se non dell'originale Inglese.* Di ciò niente a me cale, avendo egli approvata, e riconosciuta per autentica la traduzione Francese. Comunque la cosa sia, m'attengo al suo detto, e lodo, ch'egli ingenuamente disapprovi ciò, che intende essere stato aggiunto dal suo traduttore. Resta ora, che Basnagio lo imiti; perchè se nel dedicargli la sua risposta gli dà tante lodi, non dee vergognarsi di seguitare l'esempio di lui. Confessi dunque il ministro con buona fede, che il supposto assassinio del Vassì, altro non fu, che un accidentale incontro; il che ci viene pienamente attestato dalle storie del Tuano, e del Popeliniere, Scrittori non sospetti. Anzi secondo gli stessi autori aggiunge, che il duca di Guisa fece quanto potè per impedire il disordine, e che per questo la riforma commetteva una manifesta ingiustizia, esigendo con tanti romori, e poi con una guerra dichiarata, ch' ei dovesse esser punito d'un delitto, del quale era innocente, senza formargli processo, e sopra il solo fondamento dell'accusa de' suoi nemici. Ma ancorchè il duca di Guisa fosse stato così reo, come i Protestanti faceano correre voce, ch'ei fosse; ella è sempre manifesta l'insussistenza dell'argomento di Basnagio; poichè concedendogli anche tutto ciò, che vuole, niente indi ne segue, ed il tutto in fine si riduce a dire, *che avendo promesso la*

re-

regina col suo consiglio di castigar questo supposto assassinio, *i Protestanti aveano ragione di chiederne il gastigo, e di lamentarsi, se non veniva eseguito.* Ma *ch'essi avessero ragione di chiederla* con aperta violenza, e con una guerra dichiarata, ovvero *di lamentarsi coll' armi alla mano*, questo è appunto ciò, di che si questiona: e questo dovea provare Basnagio per giustificazione della riforma. Ma egli non ebbe l'ardire di dirlo, perchè ha sentito dentro a se stesso le voci dell'eterna legge, ch'esclamavano, che mettesi sossopra tutto l'ordine dell' universo, quando i sudditi hanno l'ardire di farsi giustizia da se medesimi, anche contra i più malvagi, e molto più contra un innocente.

La seconda ragione cavata dagli Editti di pacificazione non è meno debole dell' altra.

XXIII. Per questa stessa ragione cade a terra anche il vano pretesto preso dagli editti. Avvegnachè senz'affannarsi in vano intorno all'esame de' fatti seguiti in un tempo, nel quale accusavansi a vicenda ambe le parti d'aver mancato alla fede data: è già deciso dalla regola invariabile della verità, che i sudditi debbono conservare gli editti loro conceduti cogli stessi mezzi, de'quali hanno dovuto servirsi per ottenerli, cioè con umili suppliche, e con fedeli servigj. Ancorchè dunque vi fosse qualche lamentanza, che si fosse contravvenuto all'accordato, resta sempre immobile questa regola della verità e dell'ordine pubblico, che non si dee farsi giustizia da se, che i sudditi non hanno forza alcuna contra la pubblica potestà, e che la spada è propria de' sovrani. Gli antichi nostri martiri non hanno mossa guerra a Severo ed a Valeriano per

rimettere in uso gli editti a loro favorevoli d' Adriano, e di Marco Aurelio, nè a Giuliano Apostata per quelli di Galerio, di Massimino, di Costantino, e di Costanzo. Che ordine vi sarebbe in uno stato, se le lamentanze per le contravvenzioni dell' esenzioni, e delle ragioni di ciascun corpo dovessero terminare in una guerra civile? Qual prodigioso errore non è l'immaginarsi, che il principe concedendo qualche privilegio, conceda anche la ragione di prender l'armi contra di se, smembri la sua autorità, e degradi se stesso? ovvero che le grazie concedute in favore d'una religione contraria alla sua, sieno più inviolabili, e più sacre dell' altre? Che se poi mai si dicesse, che questi editti non erano grazie, saranno dunque l'uno de'due, o una violenta estorsione fatta al sovrano, il che è un manifesto attentato, o pure una ragion comune, ed una giustizia dovuta a tutte le Sette, il che non dee esser tenuto per legge, essendo questa pretensione troppo recente, anche presso i Protestanti medesimi.

Terza ragione presa dalle lettere segrete di Caterina de' Medici al Principe di Condè. Osservazione sopra queste lettere.

XXIV. Altro scampo dunque non resta alla riforma tante volte ribelle, che il dire d'aver ella prese l'armi per pubblica autorità, e di ricorrere a quegli ordini segreti dati dalla regina al capo del partito. Ma primieramente egli è manifesto, che questa scusa non serve al più che per le prime guerre principiate sotto la reggenza di Caterina de' Medici. Conciossiachè non si possono allegare ordini somiglianti, se non in quest'occasione, non essendovi di quelli un menomo vestigio nelle guerre

se-

seguite da Carlo IX. sino a Luigi XIII. Quanto è dunque povera questa scusa, che in tutto il vasto spazio di tempo occupato dalle guerre civili; non può trovar da giustificare, che un anno solo, niente più avendo durato la prima guerra? E poi cosa si può mai conchiudere da queste lettere della regina? Io vi ho risposto in due maniere. La prima, che dovrebbe essere bastante a decidere la controversia, si è, *che la regina, la qual segretamente chiamava il principe di Condè a soccorso del re suo figliuolo, non potea farlo, essendo certo che la reggenza gl'era stata conferita colla condizione, che non potesse far cosa alcuna di conseguenza se non nel consiglio, e colla partecipazione, e col parere d'Antonio di Bourbon re di Navara come primo principe del sangue, e luogotenente generale del re in tutte le sue provincie, ed in tutte le sue armate, durante la sua minorità*. Queste sono l'espresse parole dell'atto di tutela decretato negli stati generali. Questo è un fatto irrefragabile in punto di storia, é per conseguenza la mia risposta chiude la bocca a' Protestanti. Quindi è che Basnagio, il quale avea promesso di *rispondere alle mie riflessioni*, ammutolisce rispetto a questa, come fa per tutto il suo libro alle più convincenti; e questo poi si chiama rispondere alla *storia delle Variazioni*, quasi che il rispondere fosse fare un libro, e mettergli in fronte un vano titolo.

Var. X. n. 15.

Tuan. T. I. l. XXVI. edit. 1606.

XXV. Il ministro, che passa sotto silenzio un luogo così essenziale della mia risposta, ne tocca un altro, ma solo per corromperlo, dicendo; *monsi-*

Il Ministro delude l'autore delle Variazioni e niente ri-

sponde alle sue prove. *signor di Meaux* asserisce, *che il duca di Guisa facea tutto per ordine del re*. Ma egli mi dà un'impostura; perchè non si tratta qui degli ordini del re, ch'era minore, ed aveva appena dodici anni; io parlo del re di Navarra, e dico esser cosa certa, che il duca di Guisa *non fece cosa alcuna senza gli ordini di questo re*, com'era di dovere. Il ministro non sapendo cosa dire ad una risposta così precisa, cangia le mie parole. Ma è questo un rispondere, oppure un prendersi giuoco, ed un far oltraggio al pubblico? Segue poi a dire: *Maimburgo non cerca cavilli; ma confessa, che la regina scrisse quattro lettere molto gagliarde una sopra l'altra, colle quali scongiurava il principe di Condè a conservare la madre, i figliuoli, ed il regno a dispetto di quelli, che voleano mettere il tutto in rovina*. Se noi ascoltiamo il ministro, sembra che io dissimuli queste lettere: ma io riferisco la cosa negli stessi termini da lui addotti, e riconosco che la regina le scrisse per pregare il principe, *acciocchè conservasse la madre, i figliuoli, e tutto il regno contro a quelli, che voleano mettere il tutto in rovina*. Sarà dunque da chiamarsi un cercar cavilli rispetto a queste lettere l'averle io riferite con tanta ingenuità? Ma io soggiungo ciò che tace Basnagio: che la regina, la quale scriveva in questi termini, e che parea di voler dare se stessa, il re, ed i suoi figliuoli in potere del capo d'un partito ribelle, e degli Ugonotti, non avea la potestà di farlo. Rispondete, Sign. Basnagio, se potete; e se non potete, come abbastanza il confessate col vostro

Basnag. ib.

Var. X. 45. Basnag.

Var. ibid.

stro silenzio, cessate d'ingannare il mondo colla vana apparenza di rispondermi.

XXVI. Io avea fatta un'altra osservazione non meno efficace di questa, ed è: *che que' sentimenti della regina furono momentanei, e che certificata ch'ella si fu, si uniformò a' voleri del re di Navarra, e fece quel che potè con mantenere di continuo trattati col principe di Condè per indurlo a far il suo dovere*. Tutti questi fatti da me riferiti nella storia delle Variazioni sono incontrastabili, e non sono in effetto posti in dubbio neppur da Basnaggio. Soggiungo di più nello stesso luogo, che la regina scrisse queste lettere *in segreto per mezzo de' suoi emissarj, temendo ella col favorire la nuova religione di perder l'amicizia de' grandi, e del popolo, e di essere finalmente privata della reggenza*, giusta le formali parole del Tuano. Queste medesime riflessioni fecero, che la regina trasportata sul principio dalla sua ambizione a disperate risoluzioni, s'attenesse poi a più saggi consigli. Altro a questo non risponde Basnagio, se non *che la regina si mutò, perchè vedendosi oppressa da quelli di Guisa dovette secondarli*. Dissimula qui il ministro, che tutto si facea per ordine del re di Navarra, giusta l'atto di tutela confermata dagli stati, il qual re avea dalla sua, eccettuato il principe di Condè, e l'ammiraglio, gli altri principi del sangue, i grandi del regno, il contestabile, ed i principali uffiziali della corona, la città, ed il parlamento di Parigi, i parlamenti, le provincie, in somma tutte le forze dello stato. Lascia Basnagio tutto

Altra osservazione sopra le lettere di Caterina de' Medici. Il Basnagio finge di non saper lo stato delle cose.

Var. ibid. Tuan. T. II. lib. XXIX.

Var. ibid.

Ibid.

tutto questo da parte: chiama oppressione gli ordini pubblici; tutt'i suddetti erano secondo lui i ribelli, ed *i nemici dello stato*; il solo principe di Condè era fedele, perchè avea dalla sua i soli Ugonotti, e perchè era il loro capo. Chi sarà mai così stordito, che voglia a tal segno accecarsi?

Conseguenze degli attentati della Riforma, taciute dal Basnagio.

XXVII. Che se poi vorremo ridurci a memoria ciò, che questo *fedel partito*, e così ubbidiente alla regina, intraprese indi appoco, e nelle seconde guerre, avremo occasione di maggiormente maravigliarci. Allora fu, che il forestiere fu da lui chiamato nel seno del regno, che fu dato in potere degl'Inglesi antichi nemici dello stato Haure di Grace, cioè la chiave del regno, consolandosi con ciò della perdita di Calais, e di Bologna. Qui non v'erano lettere della reggente, che fu costretta insieme col re a salvarsi colla fuga da questo *fedel partito*. Perchè essendo essi stati assaliti per via in mezzo a quel formidabile battaglione di Svizzeri, dovettero fuggir tutta la notte, e terminare il viaggio con quello spavento, che ognun sa. Frattanto quei, che inseguivano il re, e la regina senza riguardo alcuno, erano i sudditi fedeli, e quei, che li difendevano, erano i ribelli.

Basnagio, che non fa parola di tutti questi eccessi, stima di scusare la riforma coll'allegarci per ultimo scampo altre somiglianti ribellioni. Ed in fatti per difendersi non gli restano se non che simili esempj: ma tutte le ribellioni a paragone di quelle della riforma sono leggiere; perchè in queste per non dir altro si videro i re assediati ne'

lo-

loro palagi, come Francesco in Amboise, ed in mezzo alle loro guardie, come Carlo IX. nella fuga da Meaux a Parigi: e qual ribellione arrivò mai a tal segno d'ardire? Porremo noi in dimenticanza quella risposta di Mombrun ad una lettera di Enrico III. nella quale parlava questi schiettamente con l'autorità conveniente ad un re verso i suoi sudditi? E cosa gli rispose quel feroce riformato? *Che*, diceva egli, *il re mi scrive come re, e come che il dovessi riconoscere? Sappia egli, che ciò gioverebbe in tempo di pace, e che allora il riconoscerei per tale; ma in tempo di guerra, quando s' hanno l'armi in mano, e si sta in sull' azione, siamo tutti camerate senza distinzione veruna*. Questi erano i sentimenti di tutto il partito; nè mai la finirei, se volessi riferir le parole e quel ch' è peggio, le temerarie azioni degli eroi della riforma.

Se queste non sono manifeste ribellioni, e fellonie, altre non ne so trovare nelle storie. Ma v' è di più: perchè delle altre sollevazioni quei, che le cagionarono, ne hanno rossore; ma questi le sostentano, le lodano, e le imitano: così va fatto; essendo elle state intraprese per motivo di religione, ed autorizzate da' sinodi.

Brant. le Lab. I.

XXVIII. Pure ardisce Basnagio di negarlo. Ma noi abbiamo già osservato, che con questa negativa ei si rifuta da se medesimo. Avvegnachè se queste congiure e queste guerre sono legittime, perchè averne rossore, e perchè non volere, che i sinodi sieno stati a parte di quelle? La ragione di questo è, perchè l'iniquità si distrugge sempre da se me-

Procura il Ministro di scusare il Sinodo nazionale di Lione: due articoli di questo Sinodo: l' ultimo, ch' è senza replica, è dissimulato da Basnagio.

de-

desima. Quindi è, che queste sollevazioni fanno vergognare que' chè le difendono. Queste azioni furono innocenti, dicono i ministri; ma intanto ognuno vorrebbe non averle fatte, ed esimerne da quelle almeno i sinodi.

Var. lib. X. n. 36. V. Avvert. n. 10. Il Ministro, che in vano tenta di ciò fare, in quest' articolo della sua risposta dimostra maggior falsità, e maggior debolezza; che in tutti gli altri, come or' ora vedremo. Il passo, che maggiormente convince la riforma, è un decreto del sinodo nazionale di Lione tenuto nel 1563. ne' primi principj delle guerre. Ed ancorchè io abbia addotti altrove due articoli di questo, pure nonostante la loro tediosa lunghezza voglio nuovamente porli sotto gli occhi de' leggitori, dovendosi finalmente confondere quest' infedeli scrittori, che hanno l' ardir di negare ogni fatto ancorchè certissimo. Ho dunque riferiti due articoli di questo sinodo, cioè il 38., nel quale si legge: *che un ministro di Limosin, il quale per altro si era diportato bene, ha scritto alla regina madre, di non aver egli mai acconsentito, che si prendessero l' armi, benchè vi sia concorso colla sua approvazione, e colla sua persona; di più che promettea di non più predicare per sino che il re non glielo concedesse: indi conoscendo il suo fallo ne fece pubblica confessione avanti tutto il popolo, ed in un giorno che si facea la cena in presenza di tutt' i ministri del luogo, e di tutt' i fedeli. Si ricerca, se questi può esser rimesso nella sua carica? Il comun parere si è, che ciò basti: tuttavia dovrà egli scrivere a quello, che il fece tentare, notificandogli*

dogli il suo pentimento, e sarà quegli ancor pregato di farlo sapere alla regina, e dovunque potesse arrivare lo scandolo nella sua chiesa; lasciando poi alla prudenza del sinodo di Limosino di rimuoverlo dal suo luogo.

L'altro articolo dello stesso sinodo, ch'è il 48. non è men chiaro dell'altro. *Un abate*, dice il Sinodo, *venuto in cognizione del vangelo ha bruciate le scritture della sua badia, e non ha permesso, che nel corso di sei anni fossse ivi cantata la messa. Questi poi s'è continuamente mantenuto fedele, ed ha portate l'armi per difesa del vangelo. Egli dee essere ritenuto alla cena*, conchiude tutto il sinodo nazionale.

La cosa è chiara, nè v'ha d'uopo di chiose, o di comenti. Questo è un decreto d'un sinodo nazionale, che abbiamo sotto gli occhi in forma autentica insieme con tutti gli altri. E' un atto d'uno di que' sinodi, ne' quali, giusta la disciplina de' nostri riformati, si fa la sovrana e final decisione tanto nelle cose di dogma, quanto in quelle di disciplina, non essendovi nella riforma tribunale a questo superiore. Altro qui non s'insegna, altro non si approva, e ad altro non si pensa, che alla guerra ed alla disubbidienza. Cosa farà ora Basnagio? Quello appunto che fanno gli avvocati nelle cause disperate, e quello che fa egli stesso in tutta la sua risposta, come abbiamo veduto, e come vedremo in avvenire; cioè passar sotto silenzio ciò ch'è senza replica, e riuscendogli di trovare una paroluccia, alla qual possa attenersi per imbrogliar

la

la materia, afferrar quella, e darle una sofistica interpretazione. L'articolo dell'abate è di tal natura, che non patisce risposta alcuna, essendo troppo ben espresse le circostanze del fatto. Trattasi qui d'un Abate Ugonotto, che pel corso di sei anni sta in possesso della sua badía senza far funzione alcuna, nè far recitar parte veruna dell' uffizio divino. E perchè l'entrate di quella gli tornavano molto in acconcio, per questo motivo continuava a star in possesso del benefizio. Serve a lui di scusa presso la riforma l'aver distrutto nella sua badia la memoria dell'intenzione de' fondatori e tutte le vestigie del papismo. Per altro ad un uomo d'armi, come era questi, bastava la forza per mantenersi in possesso, non abbisognando titoli, o scritture ad un abate di questa fatta, *che sa diportarsi fedelmente a prender l'armi per l'evangelio*. Vedesi qui il caso chiaramente proposto, la cagione della guerra apertamente spiegata, e la badia in ottime mani constituita. L'abate vien ricevuto alla cena servendogli di merito la guerra, ch'ei muove contra il suo re, e contra la sua Patria. Qui si dee tacere per necessità; e così appunto fa qui Basnagio.

Sofisticheria di Basnagio intorno all'articolo del Sinodo nazionale di Lione riferito in primo luogo, nel che il Jurieu lo convince di falsità.

XXIX. Non v'è alcuno, che possa dubitare, che l'intenzione, ed il sentimento dello stesso sinodo anche nell'articolo del ministro di Limosin non sieno gli stessi, che in questo dell'abate. Ma perchè si fa in quello menzione e della negazione, che fa il ministro d'aver acconsentito, che si portassero l'armi, *benchè vi sia concorso colla sua appro-*

provazione, *e colla sua persona*; e della promessa fatta di non più predicare senza la *regia permissione*; s'appiglia Basnagio a questi ultimi punti, dicendo, che *basta saper leggere per vedere, che questa censura cade sopra due cose: la prima, perchè il ministro avea detta pubblicamente una bugia scrivendo alla regina di non aver egli giammai acconsentito, che si portassero l'armi ancorchè vi fosse concorso col suo consenso e colla sua persona: la seconda, perchè quegli abbandonava il suo ministero*. Non *si trattava dunque del pentimento di questo ministro, e molto meno di far decisioni favorevoli alla guerra*. Come? il ministro non è forse qui lodato *per essersi per altro diportato bene, e per essere concorso* come gli altri a portar l'armi? Non è questo lo scopo del decreto, e non si lasciò quegli continuar nel ministero, ancorchè fosse concorso alla guerra col suo *concorso e colla sua persona*, di maniera che *tutto lo scandalo* da lui dato alla chiesa era posto nell'essersi vergognato della sua ribellione, e nell'aver per questo promesso di non più predicare? Io me ne appello al retto giudizio de' saggi leggitori: mercecchè per qual ragione avrebbe il sinodo ricusato di lodar questo ministro per aver prestato il suo consenso alla guerra, se ha lodato l'abate, perchè v'era stato in persona? E quando anche noi volessimo attenerci a ciò, che Basnagio spaccia per la sola cagione della censura; se la guerra contra la patria, e contra il re fosse stata riputata nel sinodo un'azione vergognosa, come viene asserito, e degna d'essere rinnegata,

Basn. l. II. art. VI. e Jurieu. Basnag. ib.

gata, che grande scandalo ne sarebbe nato dal ritrattarsene? e se il concorrere alla ribellione coll' eccitarvi i popoli, fosse stato tenuto per un attentato contra il re, e contra la patria, qual vergogna sarebbe stata l'abbandonare il ministero del quale sarebbesi fatto abuso?

Dovevasi allora rinnovar la memoria di quel detto dello Spirito santo: *Iddio ha detto al peccatore: perchè annunzj tu la mia giustizia, e perchè porti la mia alleanza nella tua bocca? Tu hai odiata la disciplina, tu hai rigettata lungi da te la mia parola, e ti sei congiunto a' rubatori*: ovvero quel che non è men empio, tu hai accresciuto il numero de' ribelli, tu hai acceso nella tua patria l'incendio della guerra civile: *la tua bocca ha abbondato in malizia, e la tua lingua è stata lesta nell' inventare inganni* per indurre alla sollevazione quei che ascoltavano i tuoi discorsi. Ed in questo incontro qual cosa sarebbe stata ella più giusta quanto il dimettere un ministero, del quale si sarebbe potuto farne abuso a danni del suo principe, o almeno non ripigliarlo senza sua permissione? Ma quello, di che la vera chiesa si sarebbe edificata, serve alla riforma di scandalo: e debbono per questo tutte le chiese del partito, e la regina insieme essere fatte consapevoli, che si ha pentimento d' aver avuto in orrore la guerra civile, altro mezzo non restandovi che questo per mantenersi nel ministero. Questo è lo scampo ritrovato da Basnagio per mettere in sicuro la sua chiesa, ed il sinodo nazionale di Lione. Jurieu più sincero di lui ha bensì pro-

Salm. XL.

procurato come gli altri di mascherar quanto ha potuto questo capo delle guerre civili; ed allorchè conobbe, che si avea notizia del decreto del sinodo nazionale, confessò bensì il vero, ma poi ripigliando nello stesso tempo il consueto suo ardire da lui per breve tempo lasciato: *il vescovo di Meaux*, soggiugne, *dee sapere, che noi non ci vergogniamo di queste decisioni de' nostri sinodi*. Eccovi qui due ministri tra loro direttamente opposti. Concede l'uno ciò, che dall'altro ci vien negato. L'uno è costretto di confessare, che il sinodo approva il prender l'armi, e pretende, che abbia avuta ragione di farlo; l'altro che non è tanto sfrontato quanto lo è chi stima aversi dovuto somiglianti eccessi approvare da' sinodi, cerca il suo rifugio nel negare un fatto incontrastabile. Ma la riforma o abbia ella timore di confessar questo fatto vergognoso, o l'ardire di sostenerlo resterà sempre ugualmente confusa.

Sinodi de' Valdesi: vano trionfo di Basnagio, che m'accusa d'aver falsificato il Tuano, ed il Popeliniere, ancorchè egli stesso sia quel, che li riferisce dimezzati.

XXX. Sarebbe già la questione terminata con questi soli decreti d'un sinodo così solenne ed abbracciato da tutto il partito; ma io ho ancora degli altri sinodi da produrre; cioè quelli, che i Valdesi passati al partito di Calvino hanno tenuti nell'anno 1560.

In questo luogo pare che Basnagio trionfi, vantandosi egli d'aver provata la falsità d'una mia citazione; ed eccone il come: *Procurasi*, dic'egli, *col passar di Germania nelle valli del Piemonte di trovar ivi qualche ombra di ribellione*. Osservi l'avveduto lettore attentamente queste parole, *procura-*

Basn. II. p. cap. 6.

si, nelle quali vengo io accennato, *di trovar nelle valli qualche ombra di ribellione*. Dunque secondo il ministro non v'era in quelle valli attentato alcuno contra il principe, e neppur un'ombra di ribellione. Ma donde poi provengono tanti assedj, tanti combattimenti, e tanto spargimento di sangue? Lasciando però da parte la discrizione minuta di tutte queste circostanze ampiamente riferite dal Tuano, e da Popeliniere; cosa potrassi rispondere al trattato di esso parola per parola inserito da questi autori nelle loro storie, e che principia nella seguente maniera. *Capitolazione, ed articoli ultimamente conchiusi tra il signore de Raconis per parte di sua Altezza, e quelli delle valli del Piemonte chiamati Valdesi?* E dopo aver Popeliniere riferite le parole, conchiude così. *Che si spediranno lettere patenti di sua Altezza, per le quali farà manifesto, ch'ella rimette, e perdona a quelli delle valli d'Angrogna*, e dell'altre, che ivi sono nominate, *tanto per aver prese l'armi contra sua Altezza, quanto contra i signori, e gentiluomini particolari*, a' quali que' luoghi appartenevano, *e che gli abitanti di quelle valli ella li riceve, e tiene in sua speziale salvaguardia*. Sembrami essere qui bastantemente specificate tutte le valli, che chieggono tutte insieme perdono d'aver prese l'armi contra i loro signori, e contra il loro principe sovrano. Tuttavolta se ascoltiamo il nostro ministro non vi fu presso de' Valdesi neppure un'ombra di ribellione, ed il vescovo di Meaux indarno s'affatica per trovarne un menomo vestigio. Questo trattato da

La Popel. T.I.lib.VII.

me

me cavato dalla storia del Popeliniere viene riferito anche dal Tuano in poche parole, ma dello stesso sentimento, mentre dice, che *si fece un trattato di sospensione d'armi, con cui il principe perdonava a' suoi sudditi delle valli ciò, ch'era passato nelle guerre*. Eppure Basnagio m'accusa d'aver falsamente citati questi due scrittori.

Tuan. T. II. lib. XXVII.

E perchè si conosca una volta, quanto si possa fidare del giudizio di Basnagio e della sua sincerità, riferirò le sue proprie parole. *I Valdesi*, *dice monsignor di Meaux*, *aveano di fresco insegnata questa dottrina*, che si può prender l'armi contra il suo principe, *e fu così intrapresa la guerra nelle valli contra i duchi di Savoja, loro sovrani*. Confesso, che io riconosco queste mie parole, e che ne do per mallevadori di esse Tuano, e Popeliniere, storici in nessun conto sospetti. Ascoltiamo ora sopra di ciò Basnagio. *Viene citato Tuano per provarlo, ma questi dice direttamente il contrario di ciò che monsignor di Meaux gli fa dire. E' bensì vero*, continua a dire Basnagio, *che i ministri permisero a' Valdesi di respingere la violenza di certi soldati, che si raunavano per mettergli a sacco; essendo lecito l'armarsi contra gl'invasori de' nostri beni. Ma allorchè l'armata del duca di Savoja, sotto il comando d'un capo a loro s'avvicinò, dice Tuano, che si deliberò, se fosse lecito di prender l'armi contra il suo principe per difesa della religione, e che i sindaci, ed i pastori delle valli decisero, non esser lecita questa difesa, e che si dovea ritirarsi sulle montagne, e riposarsi nella bontà di Dio, il*

Basnag. ib.

Basn. ibid.

qual non avrebbe abbandonati i suoi figliuoli. Ed osserva lo stesso Tuano qual cosa prodigiosa, che dopo questa decisione tutti per sino ad uno abbandonarono le loro case, ed i loro beni in luogo di difenderli. Per la qual cosa, conchiude il ministro, *ben si vede, che questo racconto non può esser più contrario a monsig. di Meaux di quello, ch' egli è.* Ciò è verissimo, se queste belle risoluzioni fossero state di durata: ma il ministro stranamente disfigura ciò, che soggiunge Tuano. *Soggiunge questi*, dice Basnagio, *che dippoi alcuni ministri variarono, riputando, che fosse lecito di difendersi, perchè non si trattava della religione, ma della conservazione delle loro mogli, e de' loro figliuoli, i quali sarebbero stati tantosto immolati alla violenza de' persecutori. E che per altro non si facea la guerra al loro sovrano, ma al Papa, ch' era l' autore di questa violenza. Ma queste ragioni*, continua Basnagio, *ch' erano fondate ne' movimenti della natura non furono punto seguite, ma si restò fermamente nella prima decisione. Lo stesso è riferito precisamente non solo da Tuano, ma anche da Popeliniere, da' quali due scrittori ben si conosce l' enormità delle accuse di mons. di Meaux.*

Ibid.

Dove fia che io possa nascondermi, se così ho vergognosamente falsificati i due storici da me prodotti? ma se il signor Basnagio stesso gli avesse solo per metà riferiti, cosa risponderà egli? La cosa è fuor d'ogni dubbio; poichè se si continua alquanto a leggere Tuano, si troverà dopo tre pagine, *che i Pastori d' Angrogna si mutarono di parere, e fecero*

Tuan. T. II. lib. XXVII.

ri-

risoluzione di comun consentimento, che d' allora in avanti si sarebbe difesa la religione coll' armi.

Dopo una così enorme dissimulazione di Basnagio, che tronca totalmente dalla storia di Tuano un passo sì chiaro, vedranno per fino i ciechi, che i ministri, quando ci rispondono, ad altro non pensano, che a far dire, che ci abbiano risposto, ed a mantenere la riputazione del loro partito senza per altro curarsi molto di fare una replica seria, e sincera. E qui facciamo vedere a Basnagio, come si sieno condotti que' nuovi martiri, la costanza de' quali ci viene da lui tanto vantata, e Tuano gl' insegnerà prima, che questa coraggiosa risoluzione *di abbandonar tutto, per sino la vita stessa*, piuttosto che resistere al suo sovrano, durò solo pochi giorni, perchè indi appoco, dopo che l' armata del duca di Savoja s'era avanzata sotto la condotta del conte della Trinità, gli abitanti presero l' armi, che aveano poco prima deposte, e combatterono per sino alla notte, risoluti di mantenere la loro religione per sino all' ultimo sospiro. In oltre ch' essi spedirono a chieder soccorso da quelli di Perusa, e da quelli di Pragelas nel regno di Francia; che temendo il conte della Trinità d' indurli a disperazione, li persuase ad accettare qualche aggiustamento; che presentarono al principe un memoriale, nel quale gli promettevano una pronta, ed inviolabile fedeltà, e gli chiedeano perdono per quelli, che aveano prese l' armi, sforzati dall' estrema necessità, e quasi dalla disperazione, supplicandolo di lasciar loro la libertà di coscienza; e che i deputati avendo ripor-

Ibid.

Ibid.

tati da parte del duca ordini, che parvero troppo rigorosi a quei di Lucerna, e di Bobio, scrissero a Pragelas, e all' altre valli del regno di Francia per chieder loro consiglio e soccorso. Di più che si fece un trattato tra loro di soccorrersi vincendevolmente con patto, che gli uni non potessero trattar d'aggiustamento senza gli altri: poichè gli abitanti gonfj pel successo di questo trattato risolvettero di rifiutar le condizioni imposte loro dal duca, e ricusarono di osservare ciò, ch' era stato conchiuso da' loro deputati; e che per confermar l' alleanza con qualche memorabil impresa, *posero a sacco le vicine valli*, e sotto pretesto d'andare alla predica in una chiesa *rovesciarono gli altari, e le immagini*. D'avantaggio, un corpo di milizie del duca, che veniva ad eseguire il trattato conchiuso da' deputati delle valli, in luogo della pace da esso aspettata trovò *tutti gli abitanti armati*, che li respinse per sino nella cittadella, dove furono costretti di rendersi a discrezione. Finalmente, che il conte della Trinità essendo venuto a Lucerna con la sua armata, ed avendo posta guarnigione in s. Giovanni, *allora si mutarono di parere*, come abbiamo veduto, *e dopo aver conchiuso, che si prenderebbero l' armi contra il duca, si confermò l' accordo stabilito con quelli di Pragelas*.

Ibid.

Con tutta ragione poi soggiugne Basnagio, che Popeliniere fa lo stesso racconto. Ed è questo dunque il modo, con cui questi due scrittori *dicono direttamente il contrario di ciò, che viene riferito da monsig. di Meaux*? I Valdesi sudditi della Savoja

Pop.lib.VII.

voja per comun parere de' loro pastori hanno rinunziato alla pazienza, ed al martirio del quale da principio avevano avuta qualche ombra: e quelli di Pragelas sudditi del re di Francia, che fanno somiglianti alleanze co' Forestieri senza permissione del loro principe, non sono meno rei degli altri: ed in questa guisa tutt' i Valdesi sono manifestamente colpevoli di ribellione, dalla quale il ministro avea tentato di scusarli, avendo per sino detto, che non si trovò tra loro neppur l'ombra di quella.

XXXI. E questa era la risposta, che mi veniva due anni fa minacciata, e che dovea convincermi d'enormi infedeltà; procurando così i ministri di vantarsi l'un l'altro, e d'abbagliare i semplici con quest'artifizio. Quindi è, che Jurieu ha pubblicamente detto, che mi si sarebbe mostrato, che ho falsificati molti luoghi nella storia delle Variazioni, non accennandone però egli neppur uno: e Burnet, che nella sua piccola critica di 364. pagine si vanta di aver distrutta tutta la mia storia, aggiugne, che *una penna a suo giudizio forse anche troppo eloquente per la materia, cui tratta*, mi farà vedere la mia poca sincerità. Ma per vero dire questi signori non hanno voluto addossarsi questa fatica, e lo stesso Burnet mi passa tutt'i fatti da me riferiti circa la sua riforma Anglicana, e circa il suo Granmero, siccome ancora circa gli altri suoi eroi, senza contraddire neppure ad uno; come in effetto gli è impossibile di fare, perchè gli ho presi da lui medesimo. Era dunque riservata a Basnagio la gloria di scoprire le pretese falsità da me commesse

Riflessione importante sopra queste falsificazioni del Ministro.

Burn. Crit. delle Variaz. n. XI.

se nel descrivere l'incostanza, di cui ho convinta la riforma. Ripete questi per ogni pagina, che niente ho veduto co' miei proprj occhi, che ho ciecamente seguiti i miei compilatori, rileggendo al più i passi da loro additatimi senza considerare il restante, e che in questo modo sono convinto di falsità da tutti gli autori da me prodotti. Ma sopra tutto pretende egli d' avermi convinto di queste vergognose falsificazioni nel punto delle guerre civili. E suo fratello, che nella sua *storia delle opere de' dotti* fa quanto può per preparargli una favorevole accoglienza, ha osservato in particolare, che *si accusa monsig. di Meaux di molte infedeltà* intorno alle guerre di Francia, e di Germania.

Stor. dell' Opere de' Dotti. Mese di Dicem. 89. Genn. Feb. 90.

Questo ministro essendosi troppo facilmente lasciato abbagliare dalla bella risoluzione fatta da principio comparire da' Valdesi, non ha voluto andar più oltre, nè continuare più addentro il suo racconto. Ed in fatti la decisione de' Valdesi era ancor più ampia di quello, che ci viene rappresentata da Basnagio; perchè in luogo di dire semplicemente, che non è permesso il difendersi contro il suo principe, dicono essi presso Tuano, che non solo non si possono difendere le case ed i beni, ma inoltre, *che contra il sovrano, non si può lecitamente neppure difendere la vita stessa*. Ma queste massime coraggiose smentite poi prestamente da altre massime contrarie, ad altro non servono, che a giustificare ciò che ho detto delle Variazioni della riforma, la quale da un canto è stata sforzata dalla verità a riconoscere ciò ch' è dovuto al principe, ed alle

pa-

patria, e dall'altro vi ha rinunziato colle sue proprie decisioni.

Puossi ancora in quest' occasione osservare cosa si debba compromettersi dal nostro ministro intorno alla storia degli Albigesi, e de' Valdesi, della quale ne parla, come se fosse già vincitore, ed in maniera tale, che per quanto vien riferito, ha abbagliato tutto il partito. Ma io spero, che gli converrà ben tosto cangiar questo suo superbo linguaggio; potendosi già a quest' ora conoscere, quanto sia poco versato quest' autore nella storia de' Valdesi, se la vorremo considerare nella sua origine; quando non sa neppure ciò, ch'è succeduto a' tempi de' nostri padri; poichè ci ha rappresentati i Valdesi di questi ultimi tempi, come uomini, presso i quali indarno si cerca un'ombra di ribellione, ed i loro Barbetti, come dottori, che non hanno mai variato in una parte così essenziale della dottrina Cristiana.

Altri Sinodi, ed assemblee ecclesiastiche nella Riforma per autorizzare la sollevazione.

XXXII. Dappoichè questi l'anno 1561. ebbero così deciso, si udirono da per tutta la riforma somiglianti decreti, che avvilivano la dominazione, e bestemmiavano la maestà de' sovrani. L'anno 1562. *una raunanza* tenuta in Parigi, dove *trovavansi i principali soggetti della Chiesa, dichiarò che si dovessero prender l'armi, se le chiese fossero ridotte dalla necessità a quest' estremo*, come riferisce Beza nella sua storia ecclesiastica. Basnagio per iscusare la chiesa di quest' attentato fa sembiante di voler dubitare, *se quei principali soggetti della chiesa fossero ecclesiastici, ovvero laici*. Non si può dubi-

Var. lib. X. n. 47. lib. VI. T. I. 2. p. c. 6.

bitare, che non vi fossero molti laici; poichè le più sacre raunanze della riforma sono composte più di seniori, cioè di meri laici, che di ministri.

Tuttavia se in questa raunanza, nella quale trattavasi di un punto spettante alla religione ed alla coscienza, si osservò qualche ordine, certamente i ministri dovevano in quella occupar il primo luogo. Ma lasciando da parte questi cavilli di Basnagio, leggesi presso Castelnau, la cui storia è dal ministro lodata, che nel principio della guerra civile *gli Ugonotti raunarono il loro sinodo generale nella città d'Orleans, dove si pensò a' mezzi di far un'armata, d' ammassar denaro, di levar gente da tutte le parti, d'arrolare tutti quelli, che potessero portar l'armi. Indi fecero pubblicare digiuni, e solenni preghiere per tutte le loro Chiese, per isfuggire i pericoli e le persecuzioni, che loro soprastavano.*

Memor. del Casteln. lib. III.

Si torni poi un'altra volta a dire, che questo *sinodo generale* non era una raunanza ecclesiastica; ovvero, che non fu in quella approvato il prender l'armi contra il re, e contra la patria. Ma non si restò dentro a questi soli termini, perchè fu poscia tenuto un altro Sinodo a s. Giovanni d'Angely, dove essendo stata proposta la questione, *se la parola di Dio permettesse di prender l'armi per la libertà di coscienza, e per liberare il re, e la regina da quelli, che violavano gli editti, e che perturbavano il pubblico riposo; fu deciso; che ciò potea farsi.* Non parliamo ora de' pretesti, che mai non mancano a' ribelli, e che abbiamo veduto quanto sieno vani;

Tuan. T. II. lib. XXX. ann. 1562.

vani; Egli è pur cosa certa, e fu pur dichiarato in un sinodo *giusta la parola di Dio*, che i sudditi possono prender l'armi senza ordine del principe, e sollevarsi contra di lui sotto pretesto di liberarlo. Conciossiachè volevano i sollevati dar ad intendere, ch'egli fosse prigione tra le braccia de' principi del sangue, a' quali era stato confidato dagli stati generali, e nel seno per così dire del suo parlamento, e della sua città capitale. Era egli qui prigione, se ascoltiamo la riforma, ma tra le mani del principe di Condè, e degli Ugonotti sarebbe stato in pienissima libertà. Così decide il sinodo, ed acciocchè nulla manchi all'iniquità, vi si fa entrar la parola di Dio. La stessa risoluzione fu fatta in un sinodo di Saintes per confermar quei, che dubitavano, *se questa guerra fosse lecita*; *atteso che il re e la regina madre, che avea per ordine degli Stati l'amministrazione del regno, ed il re di Navarra luogotenente generale, che rappresentava la persona del re, erano del contrario partito*. Vedesi qui almeno la cosa com'è in se stessa, supponendosi allora, che la reggente si fosse ravveduta dall' errore, nel quale era caduta per la sua inquieta ambizione, dicendosi qui, ch' *ella era del contrario partito*, e ch'era strettamente unita col re di Navarra, *il qual rappresentava la persona dal re* per autorità degli stati. Ma il principe di Condè suo cadetto aveva egli solo più autorità di tutti questi, perchè si chiamava riformato, e perchè era capo del partito: cosicchè questo sinodo, nel quale vi erano sessanta ministri, dichiarò *giusta la parola*

Tuan. ibid. La Popel. lib. VIII.

la di Dio, senza cui nella riforma non si fa risoluzione alcuna, *che la guerra non solo era permessa, e legittima, ma di più, ch' era assolutamente necessaria*: e ciò fu così deciso, per usar le loro precise parole, *dopo aver ben dibattute tutte l'obbiezioni e tutt'i dubbj secondo ogni ragion divina ed umana*. Questi sinodi, queste raunanze e questi decreti sembra a me, che sieno abbastanza per autorizzare la guerra civile. Nulladimeno si fece ancora la risoluzione del sinodo nazionale di Lione da noi già riferita, che confermò ed eseguì tutte le precedenti deliberazioni, dando loro quella maggior forza, che poteano ricevere nel partito. E con tutto questo vengo tacciato di falsario per aver accusata tutta la riforma, d' aver ella intrapresa la guerra civile per principio di religione, e per decisione della chiesa unita in corpo.

Beza, e gli altri Ministri eccitano il partito alla guerra, ed alla sollevazione.

Sup. n. 20. Var. X. n. 47. Beza Istor. lib. VI.

XXXIII. Basta solo ricordarsi delle decisioni di Calvino, e ridursi a memoria quelle di Beza, che si gloria, *d' aver egli avvertito del loro dovere ed in pubblico colle sue prediche, ed in privato con lettere, e con parole, tanto il signor principe di Condè, quanto il signor ammiraglio, e tutti gli altri signori, e personaggi di qualsisia qualità, che faceano professione dell' Evangelio, per indurli a mantenere con tutt'i mezzi a loro possibili l' autorità degli editti del re, e l' innocenza de' poveri oppressi*.

Indi segue a dire questo riformatore, *egli ha sempre perseverato nella stessa volontà, esortando però ciascuno a valersi dell' armi colla maggior modestia possibile, ed a cercar la pace sopra tutte le cose do-*

po

po l'onor di Dio, purchè non si lasci indurre in inganno. Intanto che si autorizza la sollevazione, basta raccomandar la modestia; quasi che si potesse esser modesto insieme, e ribelle al suo re.

Predicavano i ministri con tanto ardore la guerra, che quei della Rocella, i quali nel principio voleano restare in ubbidienza del re, furono costretti a scacciarne Ambrogio Faget, che colle sue prediche sediziose gli eccitava a prender l'armi, come apertamente si vede e presso l'Aubignè, e presso gli altri storici. Allorchè dunque voleasi star in dovere, era forza di sbandire i ministri, siccome appunto abbiamo veduto, che non si potè conchiuder la pace dopo l'assedio d'Orleans, se non coll'escludere i ministri da ogni deliberazione. Non fa per tanto più di mestiere l'esaminare, se la raunanza di Parigi, dove si deliberò di prender l'armi, fosse diretta da' ministri, essendosi potuto vedere, donde venissero i consigli della guerra della protesta, che da loro fu contro questa pace pubblicata.

Lib. III. c. 6

Sup. n. 20. 21

XXXIV. Non debbo qui omettere la lettera scritta dalla pretesa chiesa di Parigi alla regina Caterina, perchè è fatta con uno stile molto strano verso una regina, e conferma a maraviglia tutto ciò, che abbiamo detto dello spirito della riforma. Fu questa scritta l'anno 1560. poco avanti la condannazione di Anna di Bourg, e dice, *che se si facesse qualche ulterior attentato contra di lui, e contra degli altri Cristiani, vi sarebbe gran pericolo di tumulti, e di movimenti, sicchè gli uomini spinti dall'* ec-

Lettera della pretesa Chiesa di Parigi alla Regina Caterina.

Beza l. III.

eccessiva violenza non divenissero somiglianti all' acque d' uno stagno rotti gli argini del quale, uscendo quelle con impeto, altro non recano alle terre vicine, che danno, e rovina: non che ciò potesse avvenire, continuano essi a dire, *per opera di quelli, che sotto il loro ministero avevano abbracciata la riforma del vangelo, perchè da questi le sarebbe sempre prestata tutta l' ubbidienza; ma perchè ve n' erano degli altri in numero cento volte maggiore, i quali conoscendo gli abusi del Papa, e non essendosi ancor sottoposti alla disciplina della chiesa, non avrebbero potuto sopportar le persecuzioni: del che l' avevano essi voluta avvertire, affinchè succedendo qualche inconveniente non credesse ella proceder questo da loro.*

In questa lettera conservataci da Beza si possono osservare due cose contrarie. Si promette in quella in apparenza un' inviolabile ubbidienza. Il regno nulla ha da temere, dicono i ministri, da quelli, che sono sottoposti *al loro ministero*, essendovi quei soli tra riformati, che non si sono ancora sottoposti alla disciplina, *che non potranno soppertare la persecuzione*: gli altri, a dir loro, saranno pazientissimi. Questo in fatti è un parlare conveniente a' sudditi, che per la forza della legge eterna conoscono il loro dovere. Ma non restano guari in questa sommissione, con cui si sarebbero acquistata riputazione di troppo sofferenti, soggiungendo essi, che ve ne sono tra loro degli altri, de' quali si dee temere, che non prorompano in maggiori eccessi, ed in più impetuosi furori. In questa guisa, diranno

no essi pure con s. Paolo per esagerar la loro pazienza, se voi volete: *noi siamo come pecore destinate al macello*; ma se sarete loro molesto, muterranno ben tosto linguaggio, e vi diranno arditamente: non v'ingannate: noi non siamo tanto pecore, nè tanto pazienti, come il credete: è vero, che ve ne sono tra noi, da'quali nulla avete a temere: ma il numero di questi è molto picciolo; il numero di quelli, che sono impetuosi, *è cento volte maggiore*. Cosa non doveasi temere da questa riforma, che in luogo di ciò, che gli antichi Cristiani dicevano agli imperadori, ed a tutto l'impero, come abbiamo veduto negli antecedenti avvertimenti: voi nulla avete a temere da noi: all'opposto scrivono questi alla regina, esservi da temere ogni cosa? Nè furon vane le loro minacce; perchè poco dopo di quelle seguirono la congiura d'Amboise, l'universale armamento, ed i decreti di trenta sinodi, che tali cose autorizzavano. Allora e popoli, e ministri, e sinodi, e concistori, tutto in somma passò alla parte di quelle *anime indisciplinate*, dalle quali si era minacciata la regina. Videsi allora quella pretesa chiesa di Parigi, la qual promettea di pazientemente a qual si sia cosa assoggettarsi, giusta le massime del vangelo, dar segno all'armi, ed eccitar tutti gli altri alla guerra; e que'ministri, che dicevano esser i popoli a guisa delle acque d'uno stagno, che potrebbero finalmente rompere i loro ripari, esser eglino i primi a levar questi stessi ripari.

Rom. VII. 35.

V. Avvert. n. 61.

Questa sola lettera ha la forza di convincere i

Jurieu, i Burnet, i Basnagi, ed in somma tutti gli scrittori della riforma. Mercè che promette da un canto la pretesa chiesa di Parigi una cieca ubbidienza anche in tempo di persecuzione; ciò che non avrebbe ella fatto, se non si fosse sentita constringere dalla regola della verità: e dall'altro minaccia il re in persona della regina madre, anzi un anno o due dopo gli muove in effetto la guerra. Cosa diranno dunque i ministri? Ch'egli è lecito di prender l'armi contra il suo re? Ma la pretesa chiesa di Parigi li confonde colle sue promesse. Che il loro partito è restato nell'ubbidienza? Ma la stessa pretesa chiesa gli smentisce colle sue minacce. Che la riforma non ha variato in questo dogma così essenziale alla pubblica tranquillità? Ma veggonsi tutte le variazioni, delle quali l'abbiamo convinta raunate in una sola lettera, in cui nello stesso tempo, che insegna la legge dell'ubbidienza, deroga a quella co'suoi minaccevoli discorsi, e si mostra prontissima a distruggerla totalmente colle più sanguinose operazioni.

Trame di assassini autorizzate nella Riforma da'Ministri.

XXXV. Si mette poi Basnagio all'impresa di giustificar la riforma intorno all' assassinio del duca di Guisa; ma vi dà cattivo principio quanto all'ammiraglio: *Gli viene*, dic'egli, *imputato d'aver udito alle volte parlare dell' intenzione d'assassinare il duca di Guisa senza ch'egli v'abbia fatta gagliarda opposizione*. Sopprime qui Basnagio il capo principale dell'accusa, perchè l'ammiraglio non è solamente convinto *d'aver udito alcune volte parlare* di quest'assassino, ma confessa egli medesimo, che l'

Basnag.

as-

assassino gli ha scoperta la sua intenzione, quando si licenziò da lui per andare ad eseguirla; e che in luogo di dissuaderlo, gli diede anzi denaro per provvedersi di vestimenti da soldato, e per vivere nell'armata del re, dove andava a commetterlo. Per la qual cosa si è reso ancor egli manifestamente complice dello stesso delitto coll'assegnare non solo il vitto all'assassino, ma col dargli ancora i mezzi per eseguire il suo tradimento. Questa dichiarazione, nella quale si trova l'espressa confessione dell'ammiraglio, ci è stata conservata da Beza, e viene taciuta da Basnagio, perchè non sa cosa rispondervi. Ma con tutt'i suoi artifizj non ha potuto dissimulare due fatti, che bastano a decidere la controversia; l'uno, che l'ammiraglio ha saputo il delitto; l'altro, che non ha voluto nè dissuadere, nè scoprire il reo. Questo solo è bastante giusta la legge eterna per condannarlo; mettendo ella nel numero de' colpevoli quei, che acconsentono al delitto, e non si curano d'impedirlo. L'ammiraglio, dice Basnagio, avea ciò fatto altre volte. Supponiamo, che ciò sia vero, ancorchè il sappiamo solo di bocca dell'ammiraglio stesso, che se ne vanta: doveva egli dunque continuare nel bene, e soddisfare ad una legge, la forza della quale non gli era ignota. Si trattenne questi, soggiugne Basnagio, dallo scoprire quest'assassinio, perchè il duca di Guisa *avea tese insidie alla vita di lui*. Ciò vien detto dall'ammiraglio, e vien detto da lui solo, e senza prove, come l'ho fatto vedere nella storia delle Variazioni. Ma Basnagio infinge di ciò non sapere,

Beza lib. VI. Var. X. 54. 55.

Ibid.

Var. ibid. Basnag. ib.

e tiene il duca di Guisa per reo sulla sola deposizione del suo nemico. Ma io non procedo così, perchè ho convinto l'ammiraglio colla propria sua confessione. Ma alla fine, comunque la cosa sia, è egli permesso dalla giustizia cristiana, che si lasci tramare insidie al suo nemico, e che si lasci perire il suo fratello, per cui Gesucristo è morto, permettendoli di commettere un tradimento, ed un omicidio, senza neppure curarsi di dissuaderlo, per non dire nulla del denaro, e dell'ajuto somministratogli? Ma io suppongo i nostri pretesi riformati di una troppo dilicata coscienza nel punto dell'assassinare. E' già noto, che Andelot si scusò freddamente dell'omicidio commesso nella persona del Charrì; e che l'ammiraglio suo fratello non si sentì rimordere più di lui. Voleano questi signori, che si sapesse, essere un mal partito il cozzare con loro, e non mancar loro ne'bisogni l'assistenza degli amici; lieve cosa loro parendo un omicidio, purchè non ne potessero essere giudizialmente convinti. Questi non sono sospetti; sono assassinj pienamente comprovati dalle storie. La predizione di Anna di Bourg fece perder la vita al presidente Minard. M'ha richiesto Basnagio, s'io sono tanto credulo, che stimi d'essere stato Giuliano Apostata ucciso da un angelo. Potrei ancor io vicendevolmente richiederli, s'egli è *tanto credulo*, che giudichi Anna di Bourg essere stato un profeta, o essere stato ucciso Minard dagli spiriti celestiali. Pur troppo la riforma era piena d'angeli di questa sorta. Ed in fatti fu un accidente, che i due compa-

Brant. le Lob. addit. ib. I. T. I.

Var. X. n. 51.

pagni del presidente fuggissero loro dalle mani: ma questo non riuscì però a Giuliano Freme. *Portava questi*, dice Castelnau, *scritture, e carte per far il processo a molti gran Protestanti, e partigiani di questa causa*. Gli convenne perciò morire: e non avendo questa volta gli angeli della riforma mancato al loro uffizio, l'inviarono dietro al presidente Minard.

Castel. Lib. I. cap. 5.

Credetti esser mia obbligazione di annoverar questi assassinj nella storia delle Variazioni, e sono nuovamente costretto di ripeterli. Se ciò dispiace alla riforma, mi contento di non farne più parola, purchè alla fine ella non ci vanti più i suoi eroi, e la sua finta mansuetudine. Vuol darci Basnagio ad intendere, che tutti questi infami omicidj, e per sino quello di Poltrot furono detestati da' *capi del partito, che altamente professarono di non avervi parte alcuna*. Queste proteste furono però molto leggere; perchè, come abbiamo veduto, l'ammiraglio confessa quanto è abbastanza per convincerlo, ch'egli stesso n'era complice. Chi vorrà rileggere la storia delle Variazioni, conoscerà l'evidenza di quanto ho detto. Quanto a Beza, gli fò giustizia, e riconosco, *che Poltrot, il quale lo avea da principio accusato, fu poi costante per fino alla morte in discolparlo*: il che è ripetuto anche da Basnagio, e molto ben provato, ancorchè nessuno glie lo abbia negato. Ma all'opposto non fa menzione di quelle cose, che fanno rea la riforma di tanti delitti; cioè, che Poltrot, e gli altri facevano apertamente le loro dichiarazioni, senza che

Basnag. ib.

Var. X. 54. 55.

Ibid. 55.

fossero ripresi da alcuno; donde si vede quanto fosse indulgente la riforma verso questi pii assassini. Ho di più rimproverato a Beza *l'approvazione da esso fatta dell'impresa d'Amboise incomparabilmente più rea* dell'omicidio di Poltrot. Potea mai egli credere questo traditore, che fosse un delitto l'uccidere il duca di Guisa, se avea veduta la congiura di tutto il partito fatta con somigliante intenzione contra il principe, coll'approvazione *de' più dotti teologi* della riforma, e dello stesso Beza, al quale, come abbiamo veduto, questa deliberazione parea giustissima? A questo doveasi rispondere; ma il ministro non si cimenta neppure d'intraprenderlo. Io aveva ancor soggiunta un'altra cosa indubitabile, cioè, *che Beza avanti l'azione niente fece per impedirla, ancorchè non potesse esserne all'oscuro*, perchè la dichiarazione era a tutti palese: *che dopo l'esecuzione procurò ad ogni suo potere di colorirla, quasi che fosse stata un'azione fatta per divina inspirazione*. Per conoscere la verità di questo fatto, basta leggere la storia delle Variazioni: ed osservare nello stesso tempo il profondo silenzio di Basnagio.

Var. X. n. 55.

Sup. n. 18.

Var. X. 55.

Burnet critica in vano le Variazioni. Dimostrasi di nuovo la sua ignoranza circa le leggi della Francia.

XXXVI. Avendo io soddisfatto al ministro Basnagio nelle cose spettanti alla Francia, donde il lettore può giudicare, se il suo libro, in cui lascia senza replica le cose più convincenti, e disfigura il restante con sì evidenti falsità, merita il nome di risposta; giusto è, che io non lasci credere al Signor Burnet, che la sua picciola critica sopra la storia delle Variazioni sia di maggior valore. Questi si

chia-

chiama offeso, d'avergli io giustamente rimproverato, ch'ei parli delle cose di Francia, come sogliono gli ostinati Protestanti, ed i forestieri mal informati. Anzi fò di più, perchè gli fò vedere, ch'egli ha prese per leggi della Francia le voci tumultuose, ed i libelli famosi de' malcontenti. E come potrà egli purgarsi di questa macchia, se dopo essere stato avvertito, ricadde nel medesimo fallo? Basta udir la sua critica, nella quale parla così. *Se Monsign. di Meaux avesse voluto prendersi l'incomodo di scorrere il libro XXIII. del Tuano, che tratta dell'amministrazione degli affari sotto Francesco II. avrebbe ivi trovato tutto ciò, che io ho allegato intorno all'opinioni de' Giureconsulti Francesi*. L'avrei senza fallo trovato, ma in libelli famosi senza nome. *Avvegnachè*, segue a dire il nostro dottore, *il Tuano fa un lungo estratto d'un libro scritto verso la fine del mese d'ottobre l'anno* 1559. *contra l'usurpazione del governo del regno, che facevano una femmina, e certi forestieri*. E' verissimo, che tutto questo si trova in quell'estratto, dove trovasi ancora, *che i re di Francia non sono in età di regnare da loro medesimi, se non in età di* 25. *anni*. Ma nello stesso tempo si legge, che questo libro tanto decantato è un *libello* senza nome d'autore, disseminato tra il popolo per muoverlo a sedizione, riferito dal Tuano, come fedele storico, siccome ha ancor riferiti nello stesso luogo *i licenziosi discorsi, che si spargeano sì artifiziosamente nel popolo sotto pretesto di difendere la pubblica libertà*. Questi sono i Giureconsulti di Bur-

Crit.

Ibid.

net, ed i fonti, donde ha prese le massime della ragion pubblica della Francia.

Si continua a convincere Burnet venuto in soccorso della Riforma.

XXXVII. Ma giacchè dopo il corso di cent' anni, dacchè questi libricciuoli sono svaniti; e dacchè s'è fatta vedere la loro malignità nelle storie, Burnet si mette ancora alla testa de' suoi riformati per difenderli; interniamoci alquanto nell' esame di questo punto. Egli è cosa incontrastabile, che Francesco II. era stato riconosciuto maggiore in tutto il regno; che presedea la regina madre ne' suoi consigli; che Antonio re di Navarra primo principe del sangue, sollecitato ad eccitar torbidi nel governo, restò immobile a queste suggestioni non meno che gli altri principi del sangue; che solo il principe di Condè fin d'allora sospetto per la congiunzione, la quale passava fra lui, e l'ammiraglio, e gli Ugonotti, fece alcuni tentativi, i quali non ebbero nissun effetto, e furon trattati da sediziosi. Tutto essendo dunque in tranquillità, altro non udivasi, che a mormorare contra i principi di Guisa, com'è solito farsi contra gli altri favoriti buoni, o cattivi, che sieno. A che serve qui parlar de' pretesti, ch'allora furono inventati? Volevano in sostanza i malcontenti obbligare il re a formare il suo consiglio a modo loro. Non poteasi frattanto negare, che il duca di Guisa in molti incontri non avesse salvato lo stato, e ch'era stata buona fortuna della Francia l'aver egli avuta gran parte nel maneggio degli affari sotto il re precedente, essendo Metz, e Calais immortali testimonj del suo zelo pel bene dello stato. Pretendeasi niente-

Tuan. XXIII.

te-

tedimeno mal grado i suoi servigj, ch'egli avesse l'animo più inclinato a' forestieri, che alla Francia, ancorchè il ramo, del quale egli era uscito, avesse fatte le radici nel regno. Comunque la cosa si fosse, l'ingiustizia degli autori è manifesta, perchè il governo era riconosciuto dalle armate, e dalle provincie in tutte le compagnie, ed in tutti gli ordini del regno; di modo che gli affari ebbero il loro corso senza contraddizione per fino al tumulto d'Amboise, al quale tutti questi libelli aveano spianata la strada.

Tutti questi fatti sono innegabili nella nostra storia, ed in particolare in quella del Tuano. Anzi Burnet medesimo non niega, che sin dall'anno 1374. non sia stata fatta dal re Carlo V., cognominato il saggio (perchè in effetto fu il più avveduto, ed il più provvido di tutt'i nostri re,) una legge, la quale determinava per la maggioranza de' re l'età di quattordici anni: benchè poi lo stesso Burnet fa sembiante di credere, che questa legge non sia stata messa in uso. Ma ciò è un negare non solo alcuni fatti particolari, ma una serie di fatti così certi, che non possono mettersi in dubbio, poichè questa legge di Carlo V. non solo è stata più volte confermata da' suoi successori; ma è ancora notorio, che tutte le minorità di poi succedute, furono di fatto regolate su questo piede. Così Carlo VI. figliuolo di Carlo V. fu dichiarato maggiore nella sudetta età. Ed essendo gli altri re seguenti pervenuti alla corona in età virile persino a Carlo VIII. questi, quando morì Luigi XI. suo Padre, avea so-

lo tredici anni, e mezzo: pure *fu stabilito negli stati di Tours, che non vi sarebbe stato in Francia reggente alcuno*. Si diede poi la custodia della di lui persona a madama di Beaujeu sua sorella maggiore; *del che Luigi duca d'Orleans non fu contento*; ma la maggioranza del re giovanetto non restò per questo d'essere da tutti riconosciuta. Dopo i regni di Luigi XII., di Francesco I., e di Arrigo II., fu Francesco II. il primo, che cadde nel caso della legge di Carlo V., ed ancorchè non avesse se non quindici anni, fu spontaneamente, e senza contraddizione alcuna riconosciuto maggiore in conformità degli ultimi esempj di Carlo VI. e di Carlo VIII. ne'quali ancorchè di minor'età l'autorità degli stati generali aveva avuto il suo valore. Questa era una massima così certa, che fu seguita senza difficoltà sotto Carlo IX. fratello, e successore di Francesco II., il quale senza contraddizione fu pure dichiarato maggiore in età di quattordici anni, e governò il suo regno col consiglio della regina madre, ch'era stata reggente. Quanto poi alle regine, che l'autore anonimo del libello voleva affatto escludere dal governo, vien egli convinto di bugia dagli esempj de' secoli passati. Le reggenze, ancorchè infelici, di Fredegonda, e di Brunechilde, ci fanno nonostante vedere per sino dall' origine della monarchia gli antichi costumi de'nostri antenati: e senz'allegare le altre reggenze, è a tutti palese, che quella della regina Bianca fu venerata da tutt' i popoli. Vi sono in oltre tanti altri esempj antichi e moderni di questo costume, che

Du Tillet Chronabreg. de Rois de France.

non

non possono negarsi senza temerità. Per le quali cose sotto Francesco II. niente vi fu di straordinario, o d'irregolare nel governo; cosicchè Burnet non ha potuto riprovarlo, se non col preferire i libelli famosi alle leggi, ed i raggiri de' privati a' pubblici consiglj.

Burnet falsifica un passo del Tuano, del qual si serve contra il Tillet.

XXXVIII. Per questa ragione il Tillet, ch'è tenuto da tutt'i Francesi pel più dotto, e pel più fedele interprete del governo della Francia, è caduto per esser del regio partito nella disgrazia di Burnet, il quale anche vorrebbe darci ad intendere, che *Tuano censura il Tillet, e favorisce il suo avversario*. Ma il seguente solo passo è bastante per discoprire la cattiva fede dello stesso Burnet; perchè Tuano in luogo di censusare il libro del Tillet gli dà questa gran lode: *che il libro, ch'era stato biasimato nel tempo della sua pubblicazione in odio di quelli di Guisa, fu richiamato in uso dal cancellier dell'Hopital sotto la minorità di Carlo IX. ed innalzato a sì alto grado d'autorità, che fu inserito tra le regie costituzioni*. Quando Tuano dice, che il libro del Tillet fu richiamato in uso, vuol accennare, ch'essendo questo stato da bel principio stampato per ordine regio, fu discreditato da' maldicenti. Ma *dappoichè le cose mutarono faccia*, segue Tuano, *e l'esperienza fece vedere, che quelli, i quali volevano appropriarsi l'autorità*, durante la minorità de' re) *colla loro ambizione aveano ridotto ad estremo pericolo lo stato altresì diviso dalle fazioni*, tutti chiaramente conobbero, che si dovea ricorrere alle massime confermate dal Tillet con

Crit.

Tuan. 25.

Tuan. ib.

tante

tante leggi, e con tanti esempj. Ed in fatti dopo la decisione d'un cancelliere di tant'autorità, qual fu Michele dell'Hopital, ciò che scrisse quest'autore fu tenuto presso noi per inviolabile, come cavato dagli archivj, e da' pubblici registri da lui con non minor sapere che fedeltà per lungo tempo maneggiati. Questa è la censura, che il Tuano fa del Tillet, ed in questo modo Burnet legge gli autori.

Per rimediare a questo disordine altro espediente non trovossi, che di guastare il testo di Tuano. Avvegnacchè in luogo di ciò ch'espressamente dice Tuano, *ch'il libro del Tillet fu richiamato in uso dal cancelliere dell'Hopital: is liber in usum revocatus fuit a Michaele Hospitalio*; Burnet gli fa dire, che *la costituzione di Carlo V.* fu quella, ch'è stata richiamata in uso da quel dotto cancelliere: ed in luogo di quel che Tuano segue a dire, che questo libro *si meritò tanta autorità, che fu posto nel numero delle regie costituzioni*; Burnet gli fa dire, che *la costituzione di Carlo V.* (di cui in questo passo del Tuano non viene fatta menzione alcuna) *fu inserita tra regj editti*: quasi che una costituzione ricevuta tante volte dagli stati generali, e così stabilmente osservata avesse avuto bisogno di ricevere nuova autorità dal cancelliere dell'Hopital, oppure che fosse cosa molto singolare il mettere un editto regio tra gli editti de' re. Ciò, che vi era in questo affare, e di raro, e di rimarcabile consistea nell'essere stata data una tal'autorità al libro d'un particolare, il che al dir di Tuano avvenne

venne a quello del Tillet: cotanto fu egli giudicato ripieno de' sentimenti, e della dottrina di tutta la Francia.

Non ci parli dunque più Burnet de' nostri affari, poichè ogni qualvolta che vi mette mano, altro non fa, che accrescere la sua confusione. Lasci ancora d'attribuire a Tuano i suoi errori, e la sua ignoranza falsificando come ei fà un tanto autore. Non per tanto, quasi che avesse già chiusa la bocca a tutt'i Francesi, canta il trionfo, e se ne ride del governo della Francia. Io non mi degno di rispondergli, non spettando ad un uomo di questa fatta il censurare il governo della più nobile, e della più antica di tutte le monarchie: ed in ogni caso, ch'egli volesse proporci per modello quello dell'Inghilterra, dovrebbe aspettare, che quello abbia presa una forma stabile, e che almeno si sia stabilita una regola ferma, e costante intorno alla successione, ch'è la base, ed il fondamento degli stati.

Si fa vedere a Burnet, ch' ei si ritratta intorno alla Reggenza del Re di Navarra, e quant' oltre avrebbe dovuto giugnere la ritrattazione di lui.

XXXIX. Vorrei nonostante lodar Burnet per essersi egli ritrattato dell'errore, nel qual era caduto circa la pretesa reggenza del re di Navarra; ma non merita d'esser onorato per una cosa cotanto leggera, se già persiste in voler difendere altri errori molto più essenziali. Se Burnet avea da pentirsi, doveà farlo per aver approvate le sollevazioni de' Protestanti, per aver autorizzata quella perfida congiura d'Amboise, e tralasciando altri punti, per aver annoverati tra' più gran santi un Cranmero, che sempre colle mani, colla bocca, e col consen-

so ha servito di strumento alle iniquità, ed alle violenze d'un re ingiusto, che per tredici anni gli ha sagrificata la sua religione, e la sua coscienza, che morendo ha due volte rinnegata la sua credenza, la perpetua ed infame corruzione del quale non si può comparare alla momentanea debolezza di s. Pietro espiata con incessanti lagrime.

Cris.

La Riforma ha introdotti nella Storia gli assassinj, e le ribellioni niente meglio colorite da Burnet, che quelle della Francia. Notabil giunta alla Storia delle Variazioni.

XL. Non restando più dubbio alcuno intorno alle sollevazioni della riforma in Francia, e non essendo meno deboli i sutterfugj di Burnet di quelli di Basnagio per iscusarle; chi sa, che forse non sia egli riuscito meglio nel colorir quelle della sua patria, il che ora giudichiamo espediente d'esaminare, giacchè abbiamo questa materia per mano. E' un fatto indisputabile, che tanto in Iscozia, quanto in Francia, tosto che vi fu introdotta la nuova riforma, comparvero incontanente le sedizioni, e le sollevazioni. Stette ella alquanto ritenuta come in Francia sotto il governo de' re forti, così nella Scozia sotto il regno di Jacopo V. Ma sotto i governi più deboli, ed in tempo di minorità giunse in Francia agli ultimi eccessi, siccome ancora in Iscozia sotto di quello della regina Maria Stuart, che aveva appena sei giorni quando pervenne alla corona. Da una sì lunga minorità, e dall'assenza della giovinetta regina, che si maritò in Francia col delfino Francesco, presero i riformati occasione di far contra di lei ogni tentativo, e principiarono dall'assassinio del cardinal Davide Beton, arcivescovo di s. Andrea, e primate del regno. E' cosa confessata da tutti gli autori, e tra gli altri da

Bur-

Burnet, che il preteso martire Giorgio Viscardo, predicante della riforma, diede occcasione alla congiura fatta contra la vita di quel cardinale. Conciosiacchè si andò spargendo una opinione, ch'egli era degno di morte per aver fatto morire il Viscardo contra le leggi; che, se il governo non avea forza bastante per punirlo, doveano provvedervi i particolari; e che gli assassini d'un usurpatore sono sempre stati giudicati degni di lode. Tutto questo è raccontato da Burnet, e vi si veggono le massime della riforma, che sa facilmente inventare ragioni per vendicarsi de' suoi nemici, e per usarparsi la pubblica potestà. Adunque prevenuti i congiurati da quest'opinione entrarono nel castello del cardinale, ed avendolo indotto ad aprir loro la porta della sua camera, dove si era ritirato, aggiugnendo la perfidia alla crudeltà spietatamente il trucidarono. *La morte del Beton*, dice Burnet, *fece formar giudizj affatto diversi. Vi furono alcuni, che vollero giustificar i congiurati dicendo, altro non aver essi fatto, che uccidere un ladro solenne. Altri, contentissimi della morte del cardinale, condannavano tuttavia la maniera, con cui era stato assassinato, che parea loro essere stato troppo perfida, e troppo crudele.* Sicchè se vi fosse stato alquanto meno di perfidia, e di crudeltà, la cosa sarebbe stata tollerabile. Su questa barbara azione gettò la riforma i suoi fondamenti in Iscozia, che non sarà inutile osservare com'è raccontata in un libro stampato in Londra col titolo seguente: *Storia della riforma di Scozia*. Dappoichè i congiurati colla men-

Stor. della Rif. T. I. l. III.

Burnet ii.

Stor. della Rifor. di Scozia. A Londra 1644.

to-

tovata perfidia si furono impadroniti del castello, e della camera del cardinale, *lo trovarono che sedeva in una sedia, e che gridava: io sono sacerdote, io sono sacerdote, non mi uccidete. Giovanni Leslè, secondo l'antiche sue brame, fu il primo a ferirlo, dandogli due, o tre colpi, come fece ancora Pietro Carmichaelle. Ma Jacopo Malvin, uomo di modestissimo, e mansueto temperamento, stimando che fossero tutti due adirati, li trattenne dicendo: quest' azione, e questo giudizio di Dio dee farsi con maggior gravità. Ed allora presentando egli la punta della spada al cardinale, gli disse: pentiti della malvagia vita da te per lo passato menata, ed in particolare d'avere sparso il sangue di Giorgio Viscardo, quel singolare strumento di Dio, il quale consumato dal fuoco in cospetto degli uomini, tuttavia grida vendetta contra di te; e noi appunto siamo inviati da Dio per dartene il gastigo. Conciossiacchè io protesto in presenza del mio Dio, che nè l'odio contra la tua persona, nè l'avidità delle tue ricchezze, nè il timore d'alcun male, che tu avessi potuto fare a me in spezialità, m'hanno indotto, e m'inducono a nuocerti; ma solo perchè tu sei stato, e sei ancora un ostinato nemico di Gesucristo, e del suo vangelo. Detto questo lo passò due, o tre volte colla spada da parte a parte.* Non erasi sino allora giammai veduta mansuetudine, o modestia di tal sorta, nè era stata giammai predicata in questo modo la penitenza, nè mai un assassinio era stato così piamente commesso. Vedesi con quanta serietà tutto questo sia raccontato *nella Storia della Ri-*

for-

forma di Scozia. In fatti avendo i riformati principiato da quest'azione a prender l'armi, vien ella in tutta quella storia rappresentata come una cosa fatta per inspirazione di Dio ad onore del vangelo. I ministri poi per universal sentimento erano stati anch'essi a parte del tradimento: ma per non raccontar qui se non quelle cose, che sono confessate anche da Burnet, ella è cosa certa, che i congiurati essendosi impadroniti del castello, dove aveano commesso il delitto, ed avendo sostenuto l'assedio per isfuggire la giusta vendetta del loro sacrilegio, *alcuni novelli predicatori si ritirarono in quello con loro*. Ecco un manifesto indizio della vicendevole intelligenza, che passava tra costoro, e della loro reità: essendo natural cosa, che i colpevoli d'uno stesso delitto cerchino uno stesso rifugio. Osserviamo però con quai colori Burnet abbia voluto coprire una sì vergognosa azione de' suoi predicanti. *Questi novelli predicatori*, dic' egli, *fatto ch' ebbero il colpo, si ritirarono per verità nel castello, dove gli Assassini si erano ricoverati: ciò nonostante nessun di loro era entrato in quella congiura neppure col semplice consenso. Che se poi vi furono alcuni, che vollero ricoprire con mendicati pretesti l'enormità di questo delitto, non so però, che alcuno abbia mai tentato di giustificarlo*. Rilevasi da queste parole la verità di due fatti: l'uno, che *questi novelli predicatori* si ritirarono nello stesso asilo co' micidiali; l'altro, che ricoprirono con pretesti l'enormità dell'assassinio. Questi furono dunque per confessione del Burnet i primi frutti

Burnet ib.

Ibid.

della

della riforma, nella quale per sua confessione sono palliati i più enormi delitti. E qual'altra cosa voleasi, ch'essi facessero? Approvarli apertamente, e rendersi così esecrabili a tutto il genere umano? Questi sono i bei principj della riforma; nè altro si può dire in favore de' suoi autori, se non che col palliare i più barbari assassini non erano ancor giunti all' estremità di apertamente approvargli. Soggiugne Burnet, *che temendo questi novelli predicatori, che il clero si vendicasse contra di loro della morte del Beton, si ritirarono nel castello*, nel quale s'erano ricoverati gli assassini. In questo modo Burnet con volerli scusare, totalmente li convince. Avvegnacchè, quando si videro mai gl'innocenti unirsi volontariamente a' colpevoli? e perchè in vece di discolparsi, o di mettersi al coperto della pubblica vendetta, col dichiararsi complici, la irritarono essi maggiormente? Non sarebbe egli stato meglio l'eleggersi qualunque esilio piuttosto che un così infame asilo? e qual lontananza sarebbe mai stata sufficiente per isfuggire la compagnia d'uomini cotanto indegni di vivere? Racconta tuttavia Burnet, che uno di questi novelli predicatori del vangelo chiamato per nome *Giovanni Rough*, *s'incamminò verso l'Inghilterra, ma ciò seguì a cagione che non potea sopportare la soverchia libertà de' soldati della guarnigione, la scostumata vita de' quali facea disonore alla causa, con cui essi coprivansi*, cioè alla riforma. Questo predicante non ebbe in orrore nè l'assassinio con tanta perfidia commesso nella persona d'un cardinale, e d'un ar-

Ibid.

ci-

civescovo, nè l'ardire, con cui armata mano veniva quello difeso contra la pubblica potestà; ma solamente la soverchia libertà de' soldati; cosicchè avrebbe in essi tollerato l'assassinio, e la ribellione, se nel restante la loro vita avesse alquanto meglio corrisposto al titolo di riformati da loro assuntosi. In somma questo, e gli altri dottori della riforma per lo meno si congiunsero a' micidiali, e cercarono scuse del loro delitto.

Nel numero di quelli, che si congiunsero a questi assassini trovo esservi stato Giovanni Knox, quel famoso discepolo di Giovanni Calvino, e capo de' riformatori della Scozia. Credesi questi essere l'autore della *Storia della Riforma di Scozia*, nella quale si vede quell' assassinio così magnificamente descritto, e con que' colori, e con quell' apparato, con cui si sarebbe descritta qualunque azione più eroica. In oltre è cosa certa, che Giovanni Knox a guisa de' predicanti si ritirò nel castello co' micidiali; nè altro si adduce per iscusarlo se non che si unì a quelli, dopo ch'era stato levato l'assedio: quasi che in qual siasi tempo, non dico un riformatore, ma qualunque uomo dabbene non avesse dovuto aver in orrore gli autori d'un sì enorme delitto, ed isfuggire il loro consorzio come quello d'altrettanti mostri. Quindi è, che i più zelanti difensori di questo capo della riforma di Scozia condannano di comun consenso quest'azione. Ma Burnet non ha avuto l'ardire di farne menzione; siccome ancora dissimula ciò, che racconta il Bucanan, e dopo di lui Tuano, che Giovanni Knox riprendea

Bucan. l. 15. Tuan. l. II.

Ibid.

que' del castello delle violenze, e delle ruberie, che faceano nel vicinato: ma non si fa menzione però, che nè egli, nè Giovanni Rough abbiano mai loro favellato dell'assassinio.

E per vero dire sarebbe questo stato un contraddire troppo apertamente alla sua propria dottrina, essendo egli stato quegli, che in quel famoso avvertimento alla nobiltà, ed al popolo di Scozia non temè di scrivere queste parole: *Io ardirei dire con tutta la sicurezza, che i gentiluomini, i governatori, i giudici, ed il popolo d'Inghilterra doveano non solo resistere a Maria loro regina, quella nuova Gezabelle, sin da quando ella principiò ad opporsi al vangelo, ma ancora farla morire con tutt' i suoi preti, e con tutti quelli, ch'erano partecipi de' suoi consigli.* Chi potrà dunque dubitare, che un uomo co' principj di questa sorta non abbia approvato l'assassinio del cardinal Beton, poichè avrebbe approvato per sino quello della regina d'Inghilterra, e di tutt' i suoi preti, non solo dopo ch'ella condannò all'ultimo supplizio gli autori della riforma, ma per sino dal momento, in cui ella principiò a volerla sopprimere?

Jo. Knox admon. ad Nob. & pop. Scot.

Tali erano i sentimenti degli autori, o come da' loro seguaci chiamavansi, degli apostoli della riforma, in questo come in tutto il restante molto diversi dagli Apostoli di Gesucristo. Lo stesso Giovanni Knox fu quegli, che co' suoi violenti discorsi talmente eccitò il popolo riformato di Perk alla sedizione, che ne succedettero per tutta la città uccisioni, e ruberie, le quali non poterono giammai im-

pe-

pedirsi dall'autorità della reggente; dopo del qual tempo s'accrebbe sempre più la sollevazione, non essendo restata alla regina altra autorità, *se non*, come dice Burnet, *in quanto piaceva a' popoli di dipendere dalla di lei volontà*; i quali secondando i disegni della regina Elisabetta ridussero la loro regina Maria Stuarda a quello stato, che ognuno sa.

Leggesi nella storia di Scozia, che avendo il re di lei figliuolo comandato, che per essere sua Madre condannata a morte si facessero pubbliche preghiere per la medesima, tutt' i ministri ricusarono di farle. Stimando però il re, che ripugnassero questi d'ubbidire a' suoi ordini per la religione cattolica dalla regina professata, estese egli stesso questa formola d'orazione: *Che piacesse a Dio d'illuminarla colla luce della verità, e di liberarla dal pericolo, nel qual si trovava*. Ma non fu ubbidito, eccettuatine i domestici, se non che da un solo ministro, avendo voluto gli altri piuttosto lasciar di far orazione per la conversione della loro regina, che pregar Dio per la liberazione di lei dall' ultimo supplizio, al quale la vedeano condannata.

Nè furono più tranquilli costoro sotto del re Jacopo suo figliuolo, il quale essendo chiamato per l' ordine della successione dalla corona di Scozia a quella d' Inghilterra credette d' esser fuggito più dalle mani de' suoi nimici, che de' suoi sudditi; essendo già noto ciò, ch'ei disse de' Puritani, ovvero Presbiteriani, e delle loro massime sempre contrarie al regio dominio. Ed in tanto credeva egli di

trovar la pace nel suo nuovo reame d' Inghilterra; in quanto non vi avesse trovata la stessa setta, e gli stessi sentimenti da Giovanni Knox, e dal Bucanan istillati agli Scozzesi. Ma i Puritani, de' quali era pieno ogni angolo, restarono però alla fine non meno nella Scozia, che in Inghilterra superiori, e fecero soffrire al figliuolo, ed al nipote di questo re ciò che sappiamo, e che tuttavia veggiamo. Così ponendo l'Inghilterra in dimenticanza la miglior parte di ciò, che avea conservato dell' antica religione, dovette la dottrina dell' inviolabile maestà de' re, come abbiamo altrove dimostrato, cedere a quella de' Puritani. Tutte le congiure, che abbiamo vedute sollevarsi in Inghilterra contra i re, e contra la regia potestà, furono notoriamente intraprese da persone di questo partito. Rinovò questo medesimo partito a' giorni nostri l' assassinio del cardinal Beton nella persona d' uno de' suoi successori l'arcivescovo di s. Andrea, e primate della Scozia. I proclami dell' omicida, e degli altri fanatici contra i re, e contra lo stato, non ebbero altri fondamenti, che quegl' insegnati da Giovanni Knox, e dal Bucanan nella Scozia contra i re, e contra quelli, che ne difendeano l'autorità; altra differenza non essendovi stata tra questi fanatici, e gli altri, se non che questi predicavano sopra i tetti ciò, che gli altri si diceano l'un l'altro all'orecchio. Questi furono i frutti, il replico un' altra volta, e della riforma, e della predicazione di Giovanni Knox, e de' Calvinisti, de' quali Burnet volendo essere imitatore, mi ha data occasione

V. Avvert. n. 62. e seg.

Proclami di Giovanni Russel.

di

di far quest' aggiunta alla mia storia delle Variazioni della riforma.

XLI. Per venire al fonte della cosa ci conviene ritornare addietro per sino a Lutero, e nonostante i vani sutterfugj di Basnagio dimostrare, che anche nella Germania Protestante v'era lo spirito di sedizione. Questa disputa non comprendendo molti fatti sarà più breve dell' altra. C' incontriamo sul bel principio in un punto, che decide assolutamente contra di Lutero. Sono queste le sue tesi, o sieno conclusioni sostenute l'anno 1540. tutte piene di sedizione, e di furore, come appare dalla semplice lettura di esse. Ciò nonostante Basnagio vuole scusare Lutero, dicendo, che insegnasi ivi da questo *l'ubbidienza dovuta al magistrato anche quando perseguita, e che ha deciso, doversi piuttosto abbandonar tutto, che fargli resistenza*. Confesso ciò esser vero. Ma il ministro pare, che non sia molto pratico dell' umor di Lutero, il quale dopo aver dette alcune verità sino a tanto, ch' è alquanto placido, entra poi improvvisamente, appena che nomina il Papa, nelle sue furie, e non è più padrone di se stesso. Quindi è, che a queste belle tesi, dove avea così bene stabilita l' autorità del magistrato, soggiunge queste altre piene d' un incomparabil furore: *Che il Papa è un lupo arrabbiato ossesso dal demonio: che tutte le terre, e le città debbono unirsi a truppa contra di lui, che non si dee aspettare l'autorità, nè di giudice, nè di concilio, nè curarsi del giudice, che proibisse d' ucciderlo: che se questo giudice, o i terrazzani nel tumulto*

Ritornasi a Basnagio, e si convince Lutero, ed i Protestanti di Germania d' aver predicata la sollevazione. Orribili proposizioni di Lutero.

Luter. T. I. Sleid. 14. Var. 8. 1. Basn. T. I. 2. p. cap. 6.

Ibid. Tes. 58. e seg.

multo restano uccisi da quelli, che inseguiscono questo mostro, hanno ciò, che meritano, nè si fa loro torto alcuno. Nihil injuriæ illis illatum est. I giudici, ed i magistrati non sono eglino ben sicuri sotto l' autorità di Lutero? segue poi questi a dire: *che non si dee curarsi, se il Papa è difeso da' principi, da' re, e dagli stessi Cesari: che chi combatte sotto un ladrone è decaduto dalla milizia, non meno che dall' eterna salute; che nè i principi, nè i re, nè i Cesari possono esimersi da questa legge sotto pretesto, che sono difensori della chiesa; perchè essi sono obbligati di sapere cosa sia la chiesa.* Basnagio tace tutto questo, e non dubita d'asserire, che Lutero impugna solamente *la tirannica autorità usurpata da' Papi*: senza neppure degnarsi di osservare, ch' egli impugna colla stessa violenza non solo i giudici, ed i magistrati, ma ancora nominatamente i re, i principi, e gl' imperadori stessi, che lo difendono, degradandoli dalla milizia, mettendoli nel numero de' banditi, che combattono sotto un capo de' ladroni, ed esponendo la loro vita alla volontà del primo, che in loro s' incontra. Questo non è solo un permettere di prender l' armi per difendersi da' persecutori, ma è un farsi manifestamente aggressori, e contra i Papi, e contra i re, che proibissero d' ucciderlo: di modo che la sollevazione non può giugnere ad eccesso maggiore di questo. Tali sono le massime introdotte dal capo de' riformatori.

Basnag. ib.

Le guerre della Lega di Smalcal-

XLII. Queste tesi la prima volta sostenute l' anno 1540. furono giudicate degne da Lutero d' essere

rin-

rinnovate nel 1545. pochi mesi prima della sua morte, avendo voluto questo soavissimo cigno, come appunto si dice, che così sia stato chiamato Lutero dal profeta Giovanni Us, finir la sua vita colla ripetizione di questo suo canto, dietro cui seguirono le guerre civili di Giovan-Federico elettor di Sassonia, e di Filippo langravio d'Assia contra l'imperadore per difender la lega di Smalcalda. Qui fa sembiante Basnagio di volermi cogliere colle mie proprie parole, per aver io detto, che l'imperadore si dichiarò di non aver prese l'armi per la religione: dunque, dice Basnagio, questa era una guerra politica. Ma egli non argomenta bene: perchè per sapere qual fosse il sentimento de' Protestanti, non si hanno da osservare le parole di Carlo V., ma quelle de' Protestanti medesimi. Ora io ho già fatto vedere, ed è indubitabile e pel loro manifesto, e per la testimonianza dello Sleidano, da cui viene riferita la cosa, ch' eglino si servivano del pretesto della religione, e del vangelio, a dir loro perseguitato dall'imperadore nelle loro persone, facendo dappertutto entrare l'anticristo Romano, come avevano imparato dalle tesi di Lutero, e da tutti gli altri di lui discorsi. Era dunque questa secondo il sentimento de' Protestanti una guerra di religione, e su questo fondamento era lecito il sollevarsi.

da. L'Elettor di Sassonia, ed il Langravio mal giustificati dal Basnagio, e condannati da' lor medesimi, siccome da tutta la Germania.

Sleid. lib. XVI. Var. VIII. 3. Basnag. ib.

Slei. XVII. Var. VIII. 3.

Concede bensì Basnagio tutto questo esser vero, ma crede di mettere al coperto la riforma col dire, che i principi, oltre il motivo della loro religione, allegavano ancora le ragioni di stato. Ma e-

Ibid.

gli continua ad argomentar male: perchè senza negar gli altri pretesti basta pel mio intento, che la religione sia stata uno di quelli, ed anzi il principale; poichè questo era il fondamento della lega, e per questo mezzo gli eserciti ribelli maggiormente si concitavano.

Ibid. Argomenta il ministro con alquanto maggior' apparenza quando dice, che i principi di Germania sono sovrani; dal che conchiude, che possono legittimamente muover guerra all' imperadore. Nulladimeno egli ritorna ad ingannarsi: conciossiachè senza entrar nella disamina delle ragioni dell'impero, e de' vassalli, delle quali però parla egli con molta ignoranza: ci attesta espressamente in quest' occasione lo Sleidano, come osservammo nella storia delle Variazioni, che il duca di Sassonia il quale tra tutt'i Protestanti professava maggior dilicatezza di coscienza, non volea; *che Carlo V. nel manifesto fosse trattato da imperadore: perchè altrimenti non si sarebbe potuto farli legittimamente la guerra. Alioqui cum eo belligerari non licere.* Basnagio giusta il suo costume fa sembiante di non veder questo passo, perchè è decisivo, e non ammette replica alcuna. E' bensì vero, che il langravio non fu sì scrupoloso: ma questi era di coscienza meno dilicata, come agevolmente si può conoscere dalla sua intemperanza, e quel ch' è peggio, dalla sua poligamia, che fa tanto disonore alla riforma. Non si può ancora negare, che il duca di Sassonia non abbia intrapresa la guerra, dopo che fu approvato l'espediente di tratttar Carlo V. non

Sleid. XVII. Var. VIII. 3.

da

da imperadore, ma come *portandosi da imperadore*. Ma tutto questo conferma ancora più ciò, che sempre ho insegnato, che la riforma sarà incessantemente sforzata dalla verità a riconoscere quel, ch'è dovuto alle sovrane potestà, e che sempre avrà in pronto vani pretesti per esimersi da quest' obbligazione. Taccia dunque Basnagio, come appunto egli fa: ma dovrebbe ancora astenersi dal difendere una causa, che non può sostenersi, se non con somiglianti dissimulazioni.

Sleid. ibid. Var. ibid.

Egli dissimula ancora un'altra cosa notoria, cioè, che que' principi sbanditi dall'imperadore come vassali ribelli furono costretti d'acquetarsi alla sentenza di lui; che il duca perdè il suo Elettorato, e la maggior parte del suo stato; che l'imperadore diede ad altri l'uno, e l'altro; che quella sentenza ebbe forza, e l'ha tuttavia; in somma, che punì que'principi come ribelli, e li tenne non solo come prigioni di guerra, ma di più come prigioni di stato, senza che la Germania vi si opponesse, o che gli altri principi altro facessero che umilissime suppliche, ed uffizj d'ossequio verso l'imperadore. Pretende ancora Basnagio senza restrizione, che i Principi di Germania, quando muovono guerra all' imperadore, non gli chieggano nè grazia, nè perdono. Questi però, de' quali trattiamo, dimandarono replicatamente l'una e l'altro, e con quella sommessione, che sogliono usare i sudditi ribelli, e giurarono in oltre all' Imperadore, come cosa a lui dovuta una fedele ubbidienza. Tutto questo è manifesto per l'autorità dello Sleidano, e di tutti gli

Ibid.

altri

altri storici, donde ne segue, checchè ne dica Basnagio, essere questa stata un'aperta ribellione, ed essere certo, che la religione ne fu il motivo: le quali cose avendo io già provate, niente più mi resta da dimostrare in confermazione del mio assunto.

Sleid. xvii. xviii. xix. xx. xxiv.

Il libro de' Protestanti di Maddeburgo.

XLIII. Dopo la rotta dell'elettore e del langravio succedette in que' tempi la famosa guerra di quelli di Maddeburgo, ed il lungo assedio da quella città contra Carlo V. sostenuto. I Protestanti, che si difendeano non meno coll'armi, che colla dottrina, l'anno 1550. pubblicarono un libro intitolato, *della ragione de' magistrati sopra i loro sudditi*, nel quale presso appoco difendono la stessa dottrina, che fu sostenuta del ministro Languet sotto il nome di Giunio Bruto, dal Bucanan, da Davide Pareo, e dagli altri Protestanti, ed ultimamente da Jurieu; quella appunto, che concede a' sudditi una sovrana autorità sopra de' loro legittimi principi, appena che crederanno d' aver ragione di chiamarli tiranni.

Principia la guerra da' Protestanti, e dal Langravio, con l' approvazione di Lutero: silenzio del Basnagio in quest' incontro.

XLIV. Dispiace a Basnagio, che si dica, che Lutero abbia messa tutta la Germania a ferro e fuoco. Leggasi il secondo libro delle Variazioni, e vedrassi, che i Luterani furono i primi ad armarsi per la loro religione avanti, che neppure cadesse in pensiero ad alcuno d'assalirli. Ne fu bensì preso il pretesto da un trattato immaginario tra Giorgio duca di Sassonia, ed i Cattolici: ma fu anche sempre fermamente creduto, che questo trattato non vi sia mai stato, ciò nonostante da' Protestanti si corre

all'

all'armi. Melantone si affligge *per lo scandalo, a cagione del quale la buona causa si facea rea*; nè sa come scusare l'enormi esazioni, che faceva il langravio, principe non molto scrupoloso, per farsi risarcire d'un armamento, che per propria sua confessione, e per comun giudizio era stato fatto senza occasione e per false relazioni. Ma Lutero approvò tutto, e lasciando da parte ogni rispetto, e riguardo verso la casa di Sassonia, della quale era suddito; non fa minor minaccia al duca Giorgio, principe di quella Casa, che di farlo *sterminare* dagli altri principi. Non è questo un accendere la guerra civile? ma Basnagio non vuol vederlo, e passa sotto silenzio tutto questo luogo delle Variazioni.

Var. II. 55. Sleid. VI. Var. ib. Mel. IV. 70. 73.

XLV. Parliamo ora d'un altro luogo, nel quale egli crede di restar superiore. Nella stessa storia abbiamo riferita una celebre scrittura di Lutero nella quale, *ancorchè per sino allora avesse insegnato, che non era permesso di resistere alle legittime potestà*, poi contra l'antiche sue massime dichiaravasi, *ch'è permesso di far leghe per difendersi contra l'imperadore, e contra un altro che facesse la guerra in di lui nome, mettendo l'armi in mano a' Protestanti non solo la ragione, ma ancora la necessità, e la coscienza*: Io dovea provar due cose; l'una, che Lutero fece questa dichiarazione dopo essere stato espressamente ricercato in questa materia del suo parere, e ciò io provo coll'autorita dello Sleidano, il quale riferisce la consulta de' teologi e de' giureconsulti, alla quale quegli intervenne,

Le leghe contra l'Imperadore detestate da Melantone, come contrarie al Vangelo: sono autorizzate da Lutero, e poi da Melantone medesimo.

Var. IV. 1. Sleid. VIII. init. Sleid. ibid.

ne, e nella quale diede il suo parere tale quale l' abbiamo poc'anzi riferito; e l'altra, che lo stesso Lutero abbia messo il suo parere in iscritto, e *che questa scrittura di Lutero sparsa per tutta la Germania sia stata come una tromba, ch' eccitò tutte le città a collegarsi*, secondo le precise parole di Melantone in una lettera di confidenza da lui scritta al suo amico Camerario; e questo fatto pure da me raccontato è certisssimo per l' evidente testimonianza di questi due autori.

Resta ora da soggiungere, che Melantòne stesso, quantunque abbia sempre avute in orrore le guerre civili, prestò il suo consenso a questa scrittura. Mercè che dopo aver insegnato, che *tutte le persone dabbene dovevano opporsi a queste alleanze*, e dopo essersi glorificato *d' averle fatte svanire l' anno antecedente*, come mostrato l'abbiamo, colle sue proprie parole nella storia delle Variazioni; finalmente vi condiscese ancor egli, sebbene tremando, e di mala voglia. *Io non stimo*, dice Melantone, che *si debbano biasimare le cautele de' nostri, potendovi essere delle giuste ragioni di far la guerra. Lutero ha scritto con molta moderazione, e non se gli è potuto cavar di mano la sua scrittura, se non con grande diffcoltà. Voglio credere, mio caro Camerario, che voi ben veggiate, che non abbiamo il torto.* Il restante, che può vedersi nella storia delle Variazioni, è d'un medesimo stile. In questo modo Lutero e Melantone ancorchè difficilmente potessero acquetare le loro coscienze, concedettero la libertà di prender l'armi; nel che furono seguiti da

Lib. iv. ep. 85. 110. 111.

Ibid. ep. 110. 111.

tutte

tutte le città, e si vide poi tutta la riforma sollevata per massima contra l'imperadore.

Il Basnagio temerariamente obbietta la falsificazione d' un passo di Melantone.

XLVI. Mi obbietta Basnagio, *che il passo di Melantone da me citato è falsificato; Melantone si lamenta*, siegue egli a dire, *che questa scrittura sia stata pubblicata per tutta la Germania dopo che fu in parte mutilata. Monsignor di Meaux scancella questa parola, che distrugge la sua prova; sapendosi bene, che qualunque scrittura per pacifica e prudente, ch'ella sia, può produrre cattivi effetti, quando è mutilata*. Veggiam ora dunque, se l'aver lasciata questa parola indebolisca la mia prova, oppure se ella faccia a proposito della materia. Io non cercava allora in Melantone qual sia il sentimento di Lutero, non parlandone egli, se non oscuramente ad un amico per altro informato del fatto. Questo sentimento di Lutero ci viene insegnato dallo Sleidano, ed è conceputo in questi formali termini: *ch'è lecito di collegarsi per prender l'armi contra l'imperadore medesimo*. Ecco dunque un passo, che non patisce replica alcuna, siccome in effetto Basnagio non gliene ha fatta; sicchè la mia prova è compiuta, essendo chiara la dottrina di Lutero, nè essendovi bisogno di Melantone, se non per conoscere i cattivi effetti da quella prodotti. Questi effetti ci vengono da esso in poche parole accennati, allorchè si lamenta, che *quella scrittura fu quasi una tromba ch'eccitò tutte le città a far delle leghe*: *leghe* le quali si gloriava egli *d'aver fatte svanire*; leghe, le quali giudicava che *doves-*

Ibid.

sero

sero esser avute in odio da tutte le persone dabbene. Erano dunque comprese nella scrittura di Lutero queste leghe, per fino quelle contra l'imperadore; poichè di quelle trattavasi, per quelle si faceano le raunanze; non era dunque la scrittura in questo punto *mutilata*, e ciò per me è abbastanza. Ma supponghiamo, se così aggrada, che sieno state in quella mutilate le prove, con cui Lutero confermava la sua decisione; ovvero che Melantone si lamenti, che resti quella troppo arida e troppo cruda in levandone que' bei colori, de' quali era forse stata colla sua dolce ed artificiosa eloquenza rivestita; oppure che sia qualunque altra la cosa: il fatto però è certo, e fuor di dubbio; perciò la parola da me ommessa o per dimenticanza, o come inutile, ella era in effetto superflua. Ma riponiamo finalmente a suo luogo questa parola da me lasciata, se così vuole Basnagio: qual frutto spera egli da quindi poterne cavare? E se questa scrittura così mutilata, la quale sollevava tutte le città contra l'Imperadore, dispiaceva a Lutero, perchè non l'ha egli rigettata? e se l'animo fiero di Lutero non era capace di tal'azione, dov'è quella moderazione, di cui Melantone tanto si gloria? era egli abbastanza il lamentarsi in segreto con un amico, che questa scrittura fosse stata mutilata, intanto ch'ella correa per tutta la Germania, e sollevava tutte le città? non essendo però tutto ciò stato condannato, ovvero negato nè da Lutero, nè da Melantone, nonostante i cavili di Basnagio resta

sta la mia pruova in tutto il suo vigore; e la riforma è convinta con questa sola scrittura d'aver ridotta in dogma la ribellione.

XLVII. Entra di nuovo il ministro in campo, e fa dire a Melantone, *che Lutero non fu ricercato del suo parere intorno alla lega*. Ma qui egli stesso mutila le parole di lui in una maniera, che ne altera il senso. Melantone nel luogo da Basnagio allegato, cioè nella lettera CXI. non dice, che Lutero non sia stato ricercato del suo parere intorno alla Lega, come si vede dalle seguenti sue parole: *nessuno viene ora a richiederne Lutero, nè pur del nostro parere intorno all'alleanze*. Ma non nega già, che non sieno stati richiesti in altri tempi, dicendo solo, che non venivano più allora richiesti. Nella lettera antecedente avea detto: *Non siamo più tanto richiesti intorno alla questione, se sia lecito, difendersi con l'armi*: Erano dunque stati richiesti per lo passato; e lo erano tuttavia, benchè più di rado e forse con un po'di rigiro: ma però sempre la conclusione ella era, che si poteano fare le alleanze, cioè prender l'armi contra l'Imperadore.

Il Basnagio stesso falsifica Melantone in questa stessa materia.

Basnag. ib.

Mel. IV. ep. 111.

Ibid. 110.

XLVIII. Erano già allora svanite quelle prime massime, e que'bei sentimenti della riforma nascente, allora quando Melantone scrivea così al langravio, cioè all'architetto di tutte queste alleanze: è *meglio morire*, che muover guerre civili, *e stabilire il vangelo*, cioè la riforma *con l'armi*; ed altrove: *tutte le persone dabbene debbono opporsi a queste leghe*. Vien detto, che Melantone fosse debole e timido: ma cosa diranno di Lutero, che volea di-

La Riforma ha rinunziato alle belle massime, ch' erano state da lei da principio insegnate. Basnagio si confonde da se medesimo.

Lib. III. ep. 16. Lib. IV. ep. 85.

distruggere l' anticristo Romano senza guerra, e senza violenza col suo solo soffio, *dormendo a bell' agio nel suo letto, e piacevolmente discorrendo in un cantone del suo focolare*? Tutto questo era svanito, quando egli sonava all' armi contra l' imperadore, e che alzava lo stendardo per formar quelle alleanze, che fecero nuotar tutta la Germania nel suo sangue.

Basnag. ib.

Ma alla fine, dovè va a ferire tutto questo discorso del Ministro? Se queste leghe furono fatte con ragione, come viene da lui asserito, perchè voler scusare Lutero d'averle approvate? Si dovrà dunque vergognarsi d'approvare le buone azioni? o pure sentesi suo mal grado in sua coscienza, che l'azione non è buona, e che la Riforma, la quale a suo potere la difende, non resta in sostanza d' averne vergogna?

Se l'Autore delle Variazioni attribuisce a Lutero gli eccessi degli Anabattisti. Il Basnagio prova benissimo ciò che non gli vien conteso, e dissimula il restante.

XLIX. Altro non mi resta che di trattare alquanto delle guerre de' villani sollevati e di quelle degli Anabattisti, ch'ebbero parte in questi tumulti. Molto qui si riscalda il ministro, e molto s' affatica per provare, che Lutero non ha sollevati i villani; ma che all' incontro ha disapprovata la ribellione; che ha difesa l' autorità del legittimo magistrato, specialmente nel suo libro della libertà cristiana ed altrove, sino a sostenere che non è lecito resistergli anche quando è ingiusto, e persecutore; che ha sempre detestati gli Anabattisti, e le loro profezie, trattate da lui da stolte visioni; e che ha impugnato con tutta la forza Muncero, Pfifero, e gli altri seduttori di questa setta. Per pro-

provar questo forma un lungo discorso, che in somma felicemente dimostra ciò, che non gli viene da alcuno conteso. Ha però voluto soddisfarsi con arditamente rimproverarmi due o tre volte *le mie calunnie*: ma però facendomi dire quel ch'io non dico, e lasciando senza replica quel ch'io dissi.

Basnag.

E per incominciare dagli Anabattisti: perchè si è egli cotanto diffuso in provare, che Lutero gli abbia detestati, e siasi con calore opposto alle lor visioni? questo a me non era ignoto, avendone fatta menzione in più luoghi delle Variazioni. Ed in fatti, come avrebbe potuto Lutero far a meno di non rigettare Muncero, e i di lui seguaci, che lo trattavano da secondo Papa, e da secondo Anticristo, non meno da temersi del primo, contra cui s'era egli sollevato? Sapendo io dunque tutte queste cose non potei contenermi di chiamar *gli Anabattisti un rampollo della dottrina di Lutero*; non intendendo però di dire, ch'egli abbia approvata la loro dottrina, la qual cosa non mi cade neppure in pensiero, ma perchè sebben egli li riprovasse, potea però dirsi con verità, che gli *Anabattisti in altro modo non si erano formati, che col portare all'eccesso le massime di Lutero*.

Var. ibid.

Lib. II. n. 18. &c.

Var. lib. II. n. 11.

Ibid.

Quest'era il punto, che doveva esser impugnato, ma che non si ebbe ardire di farlo. Imperciocchè chi non sa, che gli Anabattisti hanno condannato il battesimo de' fanciulli, ed il battesimo senza immersione col portare all'eccesso questa massima di Lutero, che tutte le verità rivelate da Dio sono scritte, e che in punto di dogma le tradizioni an-

corchè antichissime nulla valgono senza la Scrittura? In oltre rimproverò Lutero senza giustizia agli Anabattisti d'essersi essi fatti pastori senza missione, mercecchè si era ancor esso dichiarato evangelista da se medesimo; e per autorizzare la sua straordinaria missione non ha fatti più miracoli degli Anabattisti, da' quali ne dimandava; e se Muncero ed i suoi discepoli si sono fatti profeti senza inspirazione, ciò fecero ad imitazione di Lutero, che senz'aver ricevuto ordine alcuno si usurpò tale autorità, nè si ha se non a leggere le Variazioni per conoscere, che tra i fanatici egli occupa il primo luogo.

Var. l. I. n. 29.

Ibid. 28.

Ibid. 31.

Se Basnagio possa giustamente rimproverare all'Autore delle Variazioni d'aver detto, che Lutero non era riputato affatto innocente rispetto a' tumulti di Germania, ed in particolare di quelli degli Anabattisti, e de' Villani sollevati.

L. Mi fa dire Basnagio, che Lutero *non era innocente rispetto a' tumulti della Germania*. Ancorchè ciò fosse vero, non sarebbe però lo stesso che dire, essere stati quelli da lui direttamente eccitati: ma io dico in oltre qualche cosa di meno. Le mie parole sono queste: *Lutero non era riputato innocente rispetto a' tumulti di Germania*. Mi si doveva altresì far giustizia confessando, ch'io parlo con molta riserva di Lutero e degli altri, e che stò attento per non oltrepassare il dovere. Per altro Lutero era tanto poco tenuto innocente circa questi tumulti, intendo que' de' villani sollevati, e que' degli Anabattisti, che l'imperadore lo rimproverò a' Protestanti nella pubblica dieta, dicendo loro, *che se si fosse ubbidito al decreto di Vormazia, nel quale il Luteranesimo era stato proscritto per comun consenso di tutti gli stati dell'impero, non si sarebbero vedute le sciagure, che lacerarono la Germania*,

Basnag. Var. II. 25. Sleid. lib. VIII. Var. II. 15.

nia, tra le quali in primo luogo annoverava la sollevazione de' villani, e la setta degli Anabattisti, come ci viene raccontato dallo Sleidan, sull' autorità del quale hò riferito questo lamento. E pure Basnagio è sì sottile che non vuole che Carlo V. abbia imputati a Lutero quei disordini, de' quali accusava il Luteranesimo. *Monsignor di Meaux*, dic'egli, *v' aggiugne del suo, che a Lutero fu particolarmente addossato questo delitto, nell' accusa dell' imperadore, il che non è vero.* E poi esclama: *sarà dunque lecito d' aggiugnere in questo modo o di levar ciò che si vuole dalle storie?* Non v'ha dubbio alcuno, che quando si troveranno nella storia attribuite le sciagure al Luteranesimo, sarà sempre lecito d'aggiugnere, che se ne dee dar la colpa a Lutero. Poco adunque acconcia, checchè ne dica Basnagio, fu la risposta, che i Protestanti diedero a questo rimprovero dell'imperadore, vantandosi *d' aver condannati gli Anabattisti* come fecero anche co' villani sollevati; mercè che l' imperadore non gli accusava *d' aver avuta parte nella sollevazione*, come vuole il nostro ministro, ma d'avervi data occasione con rigettare il decreto di Vormazia, e con difender Lutero e la sua dottrina, ch' era stata proscritta dall'impero. Gli effetti parlavano più delle parole; perchè l' impero innanzi Lutero trovavasi in somma tranquillità, e dopo lui all'incontro altro non si vide, che sanguinosi tumulti ed irrimediabili divisioni. I villani, che minacciavano tutta la Germania, erano suoi discepoli, e *di continuo avevano in bocca il di lui nome*, come ne fa

Sleid. VII. Var.

Basnag. ib.

Basnag. ib.

Sleid. V. 12. Var. II. 12. 15.

H 2 buona

buona testimonianza lo Sleidano. Gli Anabattisti erano usciti del suo seno, perchè s'erano innalzati col sostener le di lui massime, e col seguire i di lui esempj. Cosa avrebbe Lutero potuto rispondere a questo, e cosa risponderanno i Protestanti d'oggidì?

Il Basnagio procura in vano di scusar Lutero circa i tumulti de' Villani sollevati.

LI. Diranno forse, che Lutero abbia resistito a' ribelli co' suoi scritti, dicendo loro, *che Dio proibisce la sedizione?* Non mi può essere rimproverato d'aver ciò dissimulato nella storia delle Variazioni, poichè ho espressamente riferite queste parole di Lutero: ma ho ancor avuta nello stesso tempo ragione di soggiugnere, che nel principio della sedizione egli avea non meno adulati, che sgridati i villani sollevati, cioè incitandoli da un canto, e sgridandoli dall'altro: tanto era quegli smoderato nello scrivere. Benchè sarà forse un reprimere un popolaccio armato, e furibondo lo scrivere pubblicamente, che *si esercitava sopra di lui una tirannia, la quale non dovea, non voleva, e non potea più sopportare?* Dopo un tal discorso se si predicherà a simil sorta di gente la sommessione, presteranno solo l'orecchio alla loro passione, ed alla confessione, che si sarà loro fatta, *che non possono, e non debbono più a lungo sopportare* le sciagure, che soffrono. Ma Lutero passa più oltre: poichè dopo avere scritto separatamente a'signori, ed a'loro sudditi ribelli, in una scrittura da lui inviata agli uni, ed agli altri, esclamava, *che aveano torto ambidue, e che se non deponeano l'armi, si sarebbero tutti dannati*. Chi parla in questo modo

Var. II. 12.

Ibid. 15.

Sleid. ibid.
Var. ibid. 12.

Sleid. ibid.
Var. ibid.

non

non solo a' sudditi ribelli, come sarebbe stato il dovere; ma senza differenza a' sudditi, ed a' signori, cioè tanto a questi, l'arme de' quali erano legittime, quanto a quelli, l'arme de' quali erano sediziose; è manifesto, ch'egli gonfia il cuore degli ultimi, ed indebolisce la ragione de' primi. Oltre a ciò quest'è un dare motivo a' ribelli di dire di non volersi disarmare, se prima non si disarmino i loro padroni, cioè di non volersi disarmare giammai; perchè i principi, ed i signori con molto maggior ragione non vorranno essere i primi a deporre l'armi. Per la qual cosa questo strano ricordo di Lutero era atto a fare, che l'uno stesse in guardia dell'altro, che in luogo di deporre l'armi venissero alle mani, come ben tosto succedette in effetto. Chi dunque non vede, che Lutero avrebbe dovuto parlare diversamente, comandando agli uni di deporre l'armi, ed avvisando gli altri d'adoperarle con clemenza anche dopo la vittoria? Ma Lutero, il qual non sapea parlar senz'alterazione, dopo aver adulati quegl'infelici per sino a dir quelle cose, che abbiamo udite, conchiude finalmente, che dovevano essere tutti passati a fil di spada nella battaglia non eccettuando neppure quelli, *che fossero stati strascinati per forza nelle azioni sediziose*, ancorchè supplichevoli porgessero le mani o il collo a' vincitori. Altre cose potranno ancora vedersi nella storia delle Variazioni, alle quali o dovea darsi risposta, oppure del tutto tacere, e non credere, che Lutero abbia soddisfatto a tutt' i suoi doveri, parlando in generale contra la sollevazione. Ma d'

Sleid. ibid. Var. ibid.

onde poteano mai provenire in lui questi così disordinati movimenti; se non perchè essendo egli un uomo trasportato fuora di se stesso dal potere, cui stimava d'avere sopra la moltitudine, volea da per tutto far comparire i suoi eccessi, o per meglio dire, perchè stimandosi egli d'esser profeta, ancorchè lo spirito buono del Signore non fosse caduto sopra di lui, s' immaginava, che le squadre più ben agguerrite dovessero in sua presenza abbassar l'armi, e che tutti grandi e piccioli restassero atterrati?

Il Ministro difende male il Libro di Lutero della libertà Cristiana.

LII. Per quello che spetta al libro della libertà Cristiana, confesso d'avere scritto, *che pretendevasi aver questo libro non poco contribuito ad eccitare il popolo alla sedizione*. Si offende di ciò Basnagio; ed incomincia a provare, che Lutero abbia in quello parlato a favore dell'autorità de' Magistrati. Ciò non solo non fu da me dissimulato, ma ho in oltre espressamente osservato, che parlando egli in molti luoghi del suo libro senza distinzione *contra i legislatori, e le leggi, si salvava da questo dicendo, che non intendea di parlare de' magistrati, nè delle leggi civili*. Con tutto ciò si conosce manifestamente la verità di due cose tanto per le dimande de' ribelli, quanto per l'autorità dello Sleidano, che le riferisce: l'una, che quegl'infelici avendo il capo pieno della *libertà Cristiana* tante volte loro predicata da Lutero, si lamentavano, *ch' erano trattati da servi, ancorchè tutt' i Cristiani sieno fatti liberi dal Sangue di Gesucristo*. Chiamavano questi, come si sa di certo, col nome di servitù

Var. II. 11.

Ibid.

Sleid. l. III.

vitù molti legittimi diritti de' signori: fosse questo o qualunque altro il motivo, aveano prese l'armi per difendere questa loro Cristiana libertà. Questo sarebbe bastante per far vedere in qual senso fossero da loro state prese queste belle proposizioni di Lutero: *il Cristiano è padrone di tutto; il Cristiano non è suddito d'alcun uomo; il Cristiano è suddito d'ogni uomo*. Già si vede quali pensieri possano naturalmente destare negli animi somiglianti discorsi, da' quali altro non può procedere, che l'uguaglianza delle condizioni, cioè la confusione di tutto il genere umano. Questi arditi paradossi quando si vogliono poi raddolcire con qualche spiegazione, essendo già fatto il colpo, gli animi, che sono giunti all'eccesso, non è più in nostra balia il poterli ridurre a dovere. Scusa poi Basnagio queste proposizioni dicendo, che giusta Lutero: *il Cristiano in quanto all'anima è libero, e non dipende da alcuno, ma in quanto al corpo ed alle sue azioni è suddito di tutti*. Tutto questo, se vogliamo prenderlo a rigore, è falso; perchè nè ogni uomo è suddito ad ogni altro uomo in quanto al corpo; mentre vi sono signori, e sovrani, sopra il corpo de' quali i sudditi in qual siasi caso non possono tentare cosa alcuna: nè l'indipendenza dell'anima è tanto assoluta, che nello stesso tempo non resti vero, che *ogni anima dee esser soggetta alle potestà superiori*, ed a' loro comandi anche sotto legame di *coscienza* secondo s. Paolo. Adunque, chi fa discorsi generali di questa sorta, non insegna, ma inganna gli uomini; e quindi potrassi giudicare cosa

Lut. de Libert. Christ.

Rom. XIII.

abbiano operato queste proposizioni così crude come le proferiva Lutero; posciachè sono elleno ancora così irregolari nonostante, che Basnagio le abbia mitigate e scusate.

Ma il libro della libertà Cristiana produsse ancora un altro pernicioso effetto; poichè inspirava tant' odio contra tutto l'ordine ecclesiastico e specialmente contra i prelati, i quali erano nello stesso tempo sovrani, che si credea far cosa grata a Dio scuotendo il giogo, che chiamavasi tirannico. Era però facil cosa, che l'errore agevolmente passasse dall'uno all'altro, cioè, come fu da me osservato nella storia delle Variazioni, *che il dispregiare le potestà fondate sulla maestà della religione, era un mezzo d'indebolire anche l'altre*; come appunto avvenne nelle sollevazioni de' Villani, i quali incominciarono da' principi ecclesiastici, per quanto si vede presso lo Sleidano, e poi si scagliarono senza osservar misura o rispetto alcuno contra tutt' i signori. Tutto questo prova soprabbondevolmente, che poteasi con ragione *pretendere*, che il libro della libertà Cristiana *avea non poco contribuito ad inspirare negli animi la ribellione*.

Ibid. 11.

Sleid. ibid.

Var. ibid. 11.

Strano discorso di Lutero, che conferma tutto ciò che abbiamo detto. Altra giunta alle Variazioni. S' introducono la sedizione, e le stragi sotto pretesto d'

LIII. E giacchè Basnagio ci ha fatto entrare in questa materia, forza è, ch'egli oda un altro bel discorso di Lutero. Allorchè i sediziosi faceano sembiante di volersi solamente rivolgere contra gli ecclesiastici, e non aveano per anche prese l'armi, Lutero parlava in questo modo: *Non fate sedizione alcuna*: era di necessità, ch'egli principiasse con queste belle parole; perchè altrimente chi lo avreb-

be

be potuto sopportare ? Ma osserviamo come continua presso lo Sleidano . *Benchè gli ecclesiastici pajano posti in evidente pericolo, io stimo però, o che nulla hanno a temere , o che in ogni caso non sarà tale il loro pericolo , sicchè penetri in tutt' i loro stati, oppure distrugga tutta la loro potenza. Sovrasta bensì loro un altro pericolo, cioè quello, che dopo Daniello fu predetto da s. Paolo , ed è , che la loro tirannia cadrà da se medesima senza l' opera degli uomini colla venuta di Gesucristo e col soffio di Dio". Quest' era il fondamento di Lutero*, continua a dire lo Sleidano : *perciò egli non si era molto opposto a quelli, che prendeano l' armi , perchè sapea che la loro intrapresa sarebbe vana , e che se si trucidassero alcuni ecclesiastici , tutti non sarebbero compresi in questo macello.*

interpretat le Profezie.

Sleid. V.

Si può qui di passaggio osservare sino da' suoi primi principj lo spirito della riforma . Ogni tempo ha il suo profeta , la qual persona la faceva allora Lutero . Tutto in que' tempi trovavasi in s. Paolo ed in Daniello , siccome di presente tutto trovasi nell' Apocalisse . Sulla certezza della profezia permettevasi a' sediziosi il far ciò, che volessero contra gli ecclesiastici, sulla speranza , che già non n' avrebbero uccisi molti; e Lutero stesso si consolava di vederli morire per allora in così picciol numero, poichè tenea per sicuro , che sarebbe sopra di loro caduta dal cielo una vendetta più universale . Se questo è il fine ; per cui vuole Lutero risparmiarla agli ecclesiastici , poveri loro ! cosa ne sarà di essi per poco che tardi la profezia ? Che ?

Dun-

Dunque il santo nome di profeta sarà sempre il giuoco della riforma ed il pretesto delle sue violenze, e delle sue sollevazioni? Ma lasciamo questi lamenti, e ristringiamoci dentro il nostro soggetto. Si richiede alle volte da noi, come possiamo provare, che la riforma abbia talmente cagionate sedizioni, e che le abbia talmente concitate contra i Cattolici, e contra gli Ecclesiastici, che questi sieno stati messi a sacco da' Riformati. Eccole qui le stesse sedizioni avanzate per sino alle stragi per deposizione dello stesso Lutero, la cui testimonianza non dee loro esser sospetta. Se accusiamo lo stesso Lutero di aver almeno usata in questo qualche connivenza, si rende ora superflua ogni altra pruova, confessando già egli stesso, *che non vi s' oppose*, se non debolmente, senza *molto* curarsi di fermare il corso della *sedizione armata*; e concedendo di più, che si trucidasse un picciolo numero d'ecclesiastici, purchè non *fossero tutti condotti al macello*. Chi può negare, che questo non sia un allargar il freno alla sedizione sotto pretesto di reprimerla? Io non avea riferito questo strano discorso di Lutero nella mia storia delle Variazioni; pure si tenta di darmi ad intendere, che io esageri di soverchio gli eccessi della riforma: vedesi anzi per contrario, che in luogo di esagerare sono costretto di sopprimere molte cose. Vedrassi in oltre in tutt'i passi di questa storia, che saranno impugnati, che non solo non si potranno indebolire le accuse da me fatte contra la riforma, ma che all'incontro ella apparirà sempre più colpevole

di

di quello, che dissi da principio; perchè io era costretto di prescrivere un termine al mio discorso.

LIV. Con tutto questo però non si ha rossore d' accusarmi *di mala fede*, ed ancor di calunnia. Confesso, che questi rimproveri mi fecero orrore. Io scrivo alla presenza di Dio, ed ognuno avrà potuto vedere, che io procuro di misurar tutte le mie parole, talmente che le mie espressioni sieno piuttosto deboli, che alterate; e se alle volte debbo usare qualche maniera di dire più veemente, mi vien questa cavata di bocca dalla forza della verità. M'oppone in oltre Basnagio, che io commetto *una manifesta contradizione*, volendo, che Lutero *sin dall'anno* 1525. *abbia sollevata, ovvero fomentata la ribellione de' villani*; dove che *altrove confesso, che sino dopo la lega di Smalcalda seguita lungo tempo dopo, non vi era cosa alcuna tanto inculcata negli scritti di lui quanto questa massima, che non si dee mai prender l'armi per la causa del vangelo*. Riconosco esser queste le mie parole. Ma io non mirava allora ad accusar Lutero di aver rigettata sul principio l'ubbidienza dovuta al magistrato anche persecutore; confessando io all'incontro, che non solo non cadde subito in questi eccessi, ma che insegnò le buone massime: e con questo il convinco d'aver variato, quando ne prese di contrarie. Dovea così la riforma restar confusa da se medesima nel suo principio, ed essere sforzata dalla legge eterna a stabilire sin d' allora quell' ubbidienza, cui poi in seguito dovea rigettare. Il bene presso lei non si mantiene, e per così dire

Riflessione sopra queste Variazioni della Riforma.

Basnag. ib.

Ibid.

Var. lib. IV. n. 1.

non vi fa radice, perchè non ha mai tutto il suo vigore; e da questo ancora proviene, ch'ella si convince da se medesima di bugia nello stesso tempo, che dice la verità. Fomentava Lutero la ribellione, che parea di voler estinguere, come abbiamo veduto, ed inspirava negli animi maggior male di quello, che in effetto allora ne consigliasse. Ma poi non osservando più misura alcuna, insegnò apertamente, che si possono prender l'armi contra i sovrani, non eccettuando nè Cesari, nè re. Allora tutta la Germania Protestante abbracciò questi sentimenti, la pestilenza penetrò nella Scozia, e nell'Inghilterra, nè la Francia potè esserne esente, avendo la riforma riempiuto tutto di sangue, e di strage. Fa ella bensì inutili sforzi per scancellare dalla sua fronte questo carattere così apertamente contrario al Cristianesimo; ma con tutti gli sforzi resta soccombente, nè sa trovar altro scampo, che di cercar anche presso noi de' cattivi esempj: quasi che riformare il mondo fosse solamente prendere un bel titolo senza esser migliore degli altri.

Ma se non vogliono essi medesimi schivare gli abusi, che riprendono nella chiesa; non dovrebbero almeno approvare i loro proprj falli, nè riputarseli ad onore. Noi detestiamo tutto quello, che veggiamo tra noi di cattivo esempio in qualunque luogo, ch'egli sia, e con qualunque nome, ch'egli si copra: ma le ribellioni de' Protestanti sono passate in dogma, ed autorizzate da'sinodi, e questo non è un male, che sia sopravvenuto alla riforma già invecchiata, e decrepita, ma v'era nel suo prin-

ci-

cipio, e nel suo vigore, e cadde in quest'eccesso al tempo degli stessi riformatori, e colla loro autorità; essendo stati autori di questi così enormi abusi quei medesimi, che furono autori della riforma.

Si toccano di passaggio gli errori della Riforma accennati da altri Autori, e particolarmente nell' avviso a' Rifuggiti stampato in Olanda l' anno 1690.

LV. Altre cose non meno convincenti di queste si possono vedere su questo proposito in un libro intitolato *Avviso a' Rifugiati*, che m' è di fresco venuto nelle mani, ancorchè sia stato stampato in Olanda sul principio dell'anno passato. Quest' opera sembra essere formata co' medesimi fondamenti dell'*Apologia de' Cattolici*, che non ha lasciato a' Protestanti luogo alcuno di replica: ma per toglier loro ogni pretesto, vi si aggiunge in questo libro non solo ciò che dappoi è succeduto, ma ancora tant' altre prove degli eccessi della riforma, ed una così gagliarda confutazione de' suoi sentimenti, ch' essa non può tener più occulta la sua confusione. Se l' autore di questa bell' opera è un Protestante, come si può congetturarlo dalla prefazione, e da molte altre ragioni; non si può abbastanza lodare Iddio, vedendo quest'uomo, così disingannato dalle prevenzioni, nelle quali è stato nudrito, e per osservare, che senz'alcun previo accordo egli, ed io siamo stati d'uno stesso sentimento in tanti punti di somma importanza. Non debbo omettere anche questa pruova della verità, la quale si fa sentire a chi le piace; e quando vuol indirizzare i pensieri degli uomini allo stesso scopo, non v' ha diversità alcuna d'opinioni, o di pensieri, che possa farle ostacolo. Possono in quest' opera vedere i Protestan-

Avvi. Polit. del Clero.

ti con qual temerità Jurieu dieci anni sono li volesse spacciare per li più fedeli, e più costanti di tutt'i sudditi. Mostrasi loro in quest' opera l'orribile dottrina de' loro autori contra la maestà de' re, e contra la tranquillità degli stati. Altro scampo non restava una volta a quei della riforma, che quello, con cui diceano di disapprovar, sebben con poca sincerità, tutt'i libri prodotti dallo spirito di ribellione, come quelli di un Bucanan, d' un Pareo, d' un Giunio Bruto, e tanti altri di somigliante natura: ma ora si leva loro totalmente anche questa inutile scusa con dimostrare, ch' essi hanno confermato, e che confermano ancora colla continua pratica questa dottrina una volta da loro disapprovata, e che la chiesa Anglicana, la quale tra tutte le chiese Protestanti avea conservata meglio dell'altre la dottrina dell' inviolabile maestà de' re, si vede ora costretta d'abbandonarla. Non si omette ancora di osservare, che quello stesso Jurieu, che dieci anni sono esaltava cotanto la fedeltà de' Protestanti per sino a dire, *che tutti gli Ugonotti erano pronti di sottoscrivere col loro sangue, che i nostri re non dipendono nel temporale da chi esser si voglia, fuorchè da Dio, e che sotto qualunque pretesto ch' esser possa, i sudditi non possono esser assoluti dal giuramento di fedeltà*; ha finalmente abbracciato il partito di quelli, che concedono qualunque potestà a' popoli sopra le persone de' loro re; che per conseguenza lascia loro il potere d'assolversi da se medesimi senz' aspettare altra assoluzione da qualunque giuramento di fedeltà, e da qual-

Avvis. seg.

Avvis. seg. Polit. del Clero.

qualsisia obbligazione d' ubbidire a' loro sovrani, e che in questa maniera egli si è più confutato da se medesimo di quello che avrebbero potuto fare tutti i suoi avversarj uniti insieme. Da questo chiaramente si scopre, che nelle risposte della riforma non v'è niente di serio, nè di sincero, e ch' ella le accomoda al tempo, e le fa secondo il gusto di quelli, ch' essa vuol adulare. Prendevano i Protestanti pretesto di preferir la loro facoltà a quella de' Cattolici dalla pretensione de' Papi sopra la temporalità de' re. La qual pretensione ancorchè da moltissimi dotti Cattolici si sostenga giusta ne' casi, e ne' termini da essi esposti; niente di meno non voglio da ciò prender l'armi per difendermi, e convincere il ministro. Ma posta eziandio, e non concessa l'ipotesi, che una tal pretensione sia ingiusta, mostrasi tuttavia con somma chiarezza nel suddetto libro, che se si dovesse far la comparazione tra le due opinioni, cioè tra quella, che sottomette a' Papi la temporalità de' sovrani, e quella che la sottomette al popolo; quest' ultimo partito, nel qual predomina il furore, il capriccio, l' impeto, e l' ignoranza, sarebbe senz' alcun dubbio solo da temersi. L' esperienza ha già fatto vedere quanto questo sentimento sia vero; avendo la nostra sola età fatto vedere presso quelli, che hanno lasciati i sovrani all' arbitrio delle crudeli bizzarrie della moltitudine esempj tragici contra la persona e la potestà de' re, i quali non si trovano nello spazio di sei ovver settecent' anni presso quei popoli, che in questo punto riconoscono il giusto potere di Roma.

Ibid.

ma.

ma. Ridotta finalmente la riforma all'estremo per le sue sollevazioni producea per ultima scusa l'esempio de' Cattolici sotto Arrigo il grande. Ma se è stato levato anche questo rifugio non solo facendole vedere, quanto vergognosa cosa sia il chiamarsi riformati, e poi far peggio di tutti quelli, cui erano essi venuti a correggere, ma mostrandole ancora essersi conservati nel buon partito, cioè in quello del re, i parlamenti interi tutti composti di Cattolici, un infinito numero di nobiltà d'uno stesso sentimento, e quasi tutt'i vescovi, da'quali per qualsisia autorità, o pretesto di religione nulla erasi potuto ottenere contra il loro dovere. All'incontro tra' Protestanti, quando furono impugnati i sovrani, il delitto è stato universale, e pervenne agli eccessi, che abbiamo veduti. Aggiugnete a tutte queste cose, così evidentemente dimostrate da un Protestante nel *Avviso a' Rifugiati*, ciò che io ho detto in questi ultimi avvertimenti, restringendomi, com'era il dovere, dentro alla difesa delle Variazioni contra Jurieu, ed Basnagio, che le avevano impugnate; ed allora la storia della riforma vi sembrerà orribile ed insopportabile; poichè sempre vedrassi in quella lo spirito nella sollevazione in riandando da' nostri giorni per sino a quelli de' riformatori.

Avvis.

Riflessioni sopra il matrimonio del Langravio, e se questi permettano, che Basnagio

LVI. In questo modo Iddio per suoi giusti giudizj lascia cadere in reprobo senso ed in manifesti errori quei, che usurpano superbi titoli contra la sua chiesa, e si mettono all'impresa di riformarla nella sua dottrina. Di questo ne fa ancor testimo-

nianza

nianza il matrimonio del langravio, ch' è l' eterna confusione della riforma, e lo scoglio inevitabile, dove andranno per sempre a rompersi tutt' i rimproveri ch'ella ci fa degli abusi de' nostri direttori. Imperciocchè qual abuso più grande vi può egli essere, quanto il secondar l'intemperanza coll' approvar sino la poligamia, e coll'introdurre tra' Cristiani i matrimonj de' Giudei, e de' Maomettani? Si sono già veduti gli errori del ministro Jurieu in questo proposito tanto strani, e tanto eccessivi, che molti buoni Protestanti se ne sono vergognati. Io ho veduti gli scritti di Beauval, cui Jurieu vuole soverchiare colla sua autorità di ministro. Ho in oltre veduta circa questo stesso argomento la lettera stampata d'un ministro, il quale io credea, che fosse Basnagio collega di Jurieu nel ministero di Roterdam: mi viene però rappresentato il contrario; ed io voglio credere, che la cosa sia tale. Comunque ella siasi, questo ministro da me non conosciuto incalza vigorosamente Jurieu, il quale pure dal suo canto a quello non la perdona. Questo tumulto tra ministri è stato eccitato dal matrimonio del langravio, e dal maraviglioso errore de' riformatori. Anche Basnagio stesso, che non vuol esser l'autore della lettera pubblicata contra il suo collega, tiene un metodo diverso da quello che ha dato nella sua risposta alle Variazioni. Osserviamo però, se ciò meglio gli riesca; e rifiutiamo questo ministro anche in questo capo, perchè così tanto meno ci resterà da esaminare nella generale risposta, che dovremo fargli, e resterà questa allegge-

ponga Lutero, e gli altri Riformatori nel numero degli uomini illustri.

rita dal peso di questa materia. Principia dunque egli così: *Deesi bensì far giustizia a' grandi uomini per quanto il permette la verità; ma non si debbono però dissimulare i loro falli. Confesso dunque, che Lutero non dovea concedere al langravio d'Assia la permissione di sposare un' altra moglie per sino a tanto, ch' era in vita la prima, e Monsignor di Meaux ha ragione di condannarlo circa quest' articolo.* Non è poco, ch' ei confessi il fatto, e che condanni il delitto senza cercar cavilli; ma per meritar la lode di una vera e cristiana sincerità vi volea qualche cosa di più; ei doveva in oltre scancellar Lutero, Bucero, e Melantone, quei capi de' riformatori, dal numero *de' grand' uomini*. Conciossiachè sebbene i grand' uomini possano aver qualche debolezza in materia di religione, e di pietà, ch' è l'ordine, nel quale si pretende di collocar questi tre personaggi; vi sono però delle debolezze, dalle quali essi debbono per sempre esser esenti: come di tradire la verità, e la loro coscienza, di favorire la corruzione, d'autorizzar l'errore, ed il vizio conosciuto per tale, di dare a'misfatti il nome di santità, e di virtù, d'abusarsi in tutto questo della Scrittura, e del sacro ministero, e di perseverar in questa iniquità per sino alla fine senza mai pentirsene, nè ritrattarsane, e lasciarne un autentico, ed immortal monumento alla posterità. Queste debolezze sono manifestamente incompatibili, non dico colla perfezione *de' grand' uomini*, ma co' primi principj della pietà. Tali appunto furono Lutero, Bucero, e Melantone, che hanno tradita

Basnag. I. T. p. 2. c. 3.

dita la verità, e la lor coscienza, il che pure ci viene conceduto da Basnagio, che credendo di scusarli accresce maggiormente la loro vergogna. *Io osserverò tre cose*, dic' egli; *la prima, che Lutero fu per forza indotto in questo fallo, del quale si vergognò, avendo voluto; che restasse segreto.* La medesima scusa serve per Bucero, e per Melantone; ma questa stessa è quella, che li condanna: imperciocchè dunque non hanno peccato per ignoranza; dunque hanno tradita la verità conosciuta; dunque ancorchè sentissero rimproverarsi una tal corruzione dalla loro coscienza, ne soffocarono però i rimorsi; dunque caddero in quel giusto rimprovero di s. Paolo: *il loro spirito, e la loro coscienza sono imbrattati.* Questi sono gli eroi della riforma, ed i capi de' riformatori. Se poi servisse di scusa l'occultar i delitti, i quali non ardiscono neppure di compatir alla luce di questo mondo, si dovrebbe scancellare dalla s. Scrittura questa terribile sentenza: *Noi rigettiamo que' vergognosi delitti, che si debbono nascondere*; e quell' altra. *Ciò che si fa tra loro*, e quel ch'è peggio ciò, che da loro s' approva, e si autorizza, *hanno per sino vergogna di nominarlo*: e finalmente quel detto di Gesucristo medesimo: *Quello, che opera male, odia la luce.* Chi vuole per tanto scoprire quanto sia falsa la riforma, e quanto debole idea del vizio, e della virtù in essa vi sia, ascolti solamente le vane scuse, con cui ella procura di sminuire, o di coprire le più vergognose debolezze de' suoi pretesi *grand' uomini*.

Ibid.

Tit. I. 15.

II.Cor.II. 4.

Ephes.V. 12.

Joan. II. 20.

LVII. Ma forse, ch' eglino non conosceano quanto fosse

Si dimostra

manifestamente il delitto de'Riformatori in quest'occasione.

fosse orribile il delitto, che commetteano? Neppure ciò in quest'incontro può dirsi: imperciocchè sapevano essi, che il loro delitto autorizzava un errore contra la fede, pervertiva il senso delle s. Scritture, ed annientava la riforma introdotta dal Figliuol di Dio nel matrimonio. Sapevano in oltre la conseguenza di un tal errore; poichè riconoscevano espressamente, che venendo la loro dichiarazione all'orecchie del Pubblico, doveano per lo meno temere d'esser *posti nel numero de' Maomettani, e degli Anabattisti, che scherniscono il matrimonio*. Ed in fatti non temono essi di porre se stessi in questo numero, purchè il caso resti segreto: Anzi l'errore da loro autorizzato è qualche cosa di peggio d'un pubblico adulterio; mentre vogliono essi, che la moglie da loro data al langravio sia tenuta per un' impudica, ed egli per un adultero, piuttosto che scoprire l'infame segreto del suo secondo matrimonio. Nè colla loro consulta giustificano essi quel principe; perchè un cieco, che si lascia guidare da altri ciechi, non è per questo sicuro, ma cade insieme con loro nell' abisso. Sono dunque essi cagione della dannazione di quello, che confidava loro la sua coscienza, ed essi pure si dannano in un con lui. Sono, dissi, cagione della dannazione di lui, e ciò tanto più inevitabilmente, quanto più si affida egli sul consenso, e sull'autorità de' suoi pastori, i quali nel loro partito non erano riputati da meno, che per autori della riforma. Non saprei veder cosa più manifesta ed insieme più terribile di tutti questi eccessi.

Consult. n. 10. 11. Var. ibid. n. 8.

LVIII.

Se il Basnagio abbia potuto dire con ragione, che i Riformatori furono per forza indotti in questo fallo.

LVIII. *Essi furono indotti per forza in questo fallo*, dice Basnagio. Che? Fu dunque loro fatta violenza per sottoscrivere quest'atto infame, che imbratta la purità del Cristianesimo, e che chiama un pubblico adulterio col santo nome di matrimonio? furono forse in loro presenza sfoderate le spade? furono essi per lo meno imprigionati? furono finalmente fatte minacce di qualche sciagura nelle loro persone e ne' loro beni? Imperciocchè sono questi i mezzi, co' quali si sarebbe potuto in qualche modo *indurli per forza in un errore*, benchè per altro in sostanza un perfetto Cristiano non possa mai essere ad una tale cosa sforzato, dovendo egli piuttosto morire, che cedere alla violenza. Ma nella sottoscrizione de' riformatori non intervenne alcuna di queste cose; furono solamente loro promessi alcuni monasterj da saccheggiare; e con tali promesse il langravio, che più d'ogni altro avea conversato con questi riformatori, e n'avea perfetta cognizione (se ne arrossisca pure la riforma) gl'indusse a fare i suoi voleri; nè altra violenza fu loro fatta. Egli è bensì vero, che il langravio fece loro concepire, che gli avrebbe abbandonati, e che avrebbe potuto passare al partito dell' imperadore, o del Papa medesimo. A queste parole tremò la riforma. *La nostra povera picciola chiesa, miserabile ed abbandonata ha bisogno*, dic'ella, *di principi virtuosi, che abbiano comando*, di quei virtuosi, che vogliono avere due mogli in un tempo. Tutto deesi concedere alla loro intemperanza per timore di non perderli. Veramente una chiesa, che si fon-

Var. VI. 4.

Consult. n. 3. Var. VI. 4. *ib.*

da sopra gli uomini, e sopra il braccio della carne, non può resistere a somiglianti violenze. In questo modo giusta Basnagio furono violentati Lutero, Bucero, e Melantone; quelle colonne della riforma. E che altro è questo, se non confessare, benchè con altri termini, ch'essi sieno stati violentati dalla corruzione del loro cuore?

Strana corruzione in quei Capi de' Riformatori.

LIX. Ed in fatti questa loro corruzione fu così grande, e così maraviglioso il loro letargo, che mai più da quello non si risvegliarono. Sapevano essi benissimo, che rilasciavano un atto di celebrazione di matrimonio vivente ancora la prima moglie, nel quale ancora era espresso, *che ciò facevasi in presenza di Melantone, di Bucero, e di Melandro* proprio pastore, e predicatore del principe, e col parere di molti altri predicatori, la consulta de' quali era unita al contratto di matrimonio, ed effettivamente sottoscritta da sette dottori, alla testa de' quali erano *Lutero, Melantone, e Bucero*, ed alla fine lo stesso *Dionigi Melandro* proprio pastore del langravio: e questi due atti furono riposti ne' pubblici registri, ed autenticamente sottoscritti da' Notai *per evitare lo scandalo, e conservare la riputazione della giovane sposata dal langravio, e di tutto il di lei onorato parentado*. Questi atti erano dunque pubblici, e supponeasi, che dovessero esser un giorno pubblicati; dipendendo da loro e l'onore d'una ragguardevole famiglia, ed insieme l'interesse d'una casa sovrana. Tuttavia Lutero ed i suoi compagni in luogo di rivocarli, continuarono nel silenzio di prima; ma questa vergognosa secretezza

Var. VI. n. 9. ibid.

Ibid.

Var. VI.

non

non restò tanto occulta, che non sia stata rimproverata al langravio, ed a Lutero, mentre ancora vivevano. Altro però essi non addussero per loro difesa, che equivoci, e Lutero colla solita sua ferocia soggiunse; *che al langravio non mancano nè forze, nè persone dotte capaci di difenderlo*: il che è un aggiugnere le minacce al delitto, e schernire la ragione; perchè il dispregio di lei è avvalorato dalla potenza. Tutto questo è sì chiaramente provato nella storia delle Variazioni, che niente vi si è potuto replicare. Tale è dunque stata la condotta di questi *grand' uomini*: posciachè si dee almeno confessare, che di tal sorta non ve ne furono se non nella riforma.

Var. n. 10.

LX. Grazie a Dio, che quelli, che sono presso noi tenuti per uomini eccellenti non sono caduti in eccessi di perfidia, d'empietà, d'una manifesta corruzione, e d'una vile prostituzione della coscienza. Ma senza parlare de' grand'uomini, io sfido i Protestanti, che tra tanti errori da loro imputati a' Papi me ne mostrino un solo tra un numero sì grande e nel corso di tanti secoli, il quale sia caduto in un abuso di questa sorta. E che la cosa sia così, il fatto chiaramente la comprova, perchè Basnagio, che in questo punto si sforza a tutto potere di trovare presso noi simili o maggiori mancamenti, non ha potuto opporci se non che due decreti di due Pontefici, l'uno di Gregorio II. e l'altro di Giulio II. Per incominciar dunque a di lui imitazione dall' ultimo, ci oppone, egli in questo *la dispensa conceduta da quel Pontefice ad Arrigo VIII.* di sposar

Se Basnagio abbia ragione di comparar la Poligamia conceduta da Lutero alla dispensa di Giulio II. nel matrimonio di Arrigo VIII. colla Vedova di suo fratello.

Ibid.

la vedova di suo fratello Arturo: e poi quasi che egli avesse con ciò provato esser cosa certissima, che questa dispensa sia illegittima, esclama in questo modo. *Ci vuol forse meno santità per esser vicario di Gesucristo, ed il capo della chiesa, che per riformare alcuni abusi? oppure l' incesto sarà egli un delitto meno enorme della poligamia?* Rinovasi qui la celebre controversia del matrimonio d' Arrigo VIII. con Caterina d' Aragona; ma è manifesto, che non si possono giustamente paragonare tra di loro questi due esempj. Mercecchè se vi fosse uguaglianza tra loro, dovrebbe esser ugualmente certo, che il matrimonio contratto colla vedova di suo fratello sia riprovato dal vangelo, quanto è certo, che il matrimonio contratto con un' altra moglie in vita della prima sia rigettato. Ma Basnagio sa benissimo il contrario, e sa essere certissimo non meno presso di noi che presso di loro, che la poligamia è proibita nel vangelo, e che una moglie sopraggiunta a quella che si ha, non può esser legittima. Che? ardirebbe fors' egli dire, esser ugualmente certo tra noi, che il vangelo abbia proibito di sposare la vedova di suo fratello, ovvero che il precetto del Levitico, il quale proibisce somiglianti matrimonj, abbia luogo tra' Cristiani? Eh ch' egli sa benissimo, che ciò non solo non è certo tra noi, ma neppure tra' Protestanti. Nella storia delle Variazioni sono già state da noi riferite l' autorità favorevoli al matrimonio d' Arrigo VIII. ed alla dispensa di Giulio II. la quale fu approvata anche da Melantone, e da Bucero, e per conseguenza fu da

Var. VII.

loro

loro riprovato il divorzio d'Arrigo VIII. E Castelnau, della cui autorità abbiamo veduto, che si serve Basnagio, espressamente ci attesta, *che quel re spedì in Germania, ed a Ginevra offerendo di farsi capo de' Protestanti, di condur dieci mila Inglesi alla guerra e di contribuire cento mila lire sterline, che ascendono ad un milione di lire tornesi; ma che non vollero mai approvare il ripudio*: Secondo la testimonianza dunque di questo grave autore il ripudio fu non solamente riprovato in Germania, ma insiememente ancora in Ginevra, cioè ne' due partiti della nuova riforma. Se Calvino ha di poi introdotta ne' tempi susseguenti un' opinione diversa tra' suoi sèguaci, resta però sempre indubitabile, che la dispensa di Giulio II. era tanto ragionevole, che fu approvata da que' medesimi, che cercavano avidamente l' occasione di censurare il governo de' Papi.

Memor. del Casteln. lib. II. c. 2. le Laboureur.

Rimprovera Basnagio a Giulio II. d' aver conceduta questa dispensa in aperto, ed in cospetto di tutto il mondo; laddove Lutero ebbe rossore di quella da se conceduta; e procurò d' occultarla: il che secondo questo ministro è minor male. Senza fallo, quando il misfatto è palese, lo rende più aggravato la sfacciatezza del pubblicarlo. Ma questo non è il caso, di cui qui si tratta. Giulio II. non avea motivo d'arrossirsi per la sua dispensa, o d' occultarla, come fecero i capi della riforma, e per questo la concedette pubblicamente come legittima: imperciocchè di fatto fu ella per tale universalmente accettata in tutto il regno d' Inghilterra,

Ibid.

de

ed ebbe la sua forza senza contraddizione alcuna pel corso di vent'anni; e poi era quella appoggiata sopra sì sodi fondamenti, che furono stimati invincibili da'più appassionati nemici de' Papi. Questa è dunque la cosa, che viene comparata alla scandalosa consultà di Lutero?

Se Basnagio possa dir con ragione, che la Chiesa pretende dispensare dalle leggi di Dio.

Ibid. Conc. di Trent. sess. 24. can. 3.

LXI. Obbietta ancora il ministro, *che il concilio di Trento pronuncia anatema contra quelli, che volessero metter in dubbio il poter lui dispensare ne' gradi d'affinità proibiti dalla legge di Dio*: donde conchiude, *che la chiesa Romana si attribuisce l'autorità di far cose direttamente opposte alla legge di Dio*. Dissimula il ministro, che qui si tratta dell' antica legge, o delle sue disposizioni meramente civili, e che in questo decreto del concilio la questione non era, se la chiesa potesse dispensar dalla legge di Dio, il che non cadde mai in pensiero a' Padri raunati nel concilio: ma se Dio medesimo avesse in questo punto abrogata la legge antica. Noi pretendiamo, che una parte degl' impedimenti del matrimonio ordinati dal Levitico sieno di legge positiva, e meramente civile, propria del popolo antico, della quale Iddio ha voluto sollevarci: cosicchè quest'impedimenti non hanno più vigore alcuno, se non per la consuetudine, o per le leggi ecclesiastiche. Questa è dunque la maniera e la mira, che la chiesa si propone quando dispensa; e per conseguenza è una calunnia il dire, ch' ella voglia innalzarsi sopra la legge di Dio, e ch'ella pretenda di voler dispensare da quella.

Risposta

LXII. Ci oppone Basnagio il decreto di un altro Pon-

Pontefice. Ascoltiamo di grazia con qual'autorità da giudice, e con quanta arroganza lo proponga. *C'inganna Monsignor di Meaux*, dic'egli, *allorchè afferma con tanta sicurezza* (in occasione della consulta di Lutero) *che quella fu la prima volta, in cui si dichiarò, che Gesucristo non abbia proibiti somiglianti matrimonj*: ne'quali si permette d'aver due mogli, e nello stesso tempo;) *liberiamolo però dal suo errore, ed insegniamogli ciò che fece Gregorio II. il quale essendo interrogato, se la chiesa Romana stimasse, che si possano avere due mogli, quando la prima impedita da una lunga malattia è inabile al commercio col suo marito, decise* secondo il rigore della Sede Apostolica, che se il marito non può restar continente, dee prender un'altra moglie, purchè somministri gli alimenti alla prima. Osservisi di passaggio, che questo non è un prendere due mogli, come Basnagio vuol darci ad intendere, ma è lasciarne una per prenderne un'altra; il che è molto diverso dalla bigamia, di cui parliamo. Per altro questo curioso decreto, che Basnagio si degna d'insegnarmi, non è ignoto ad alcuno, essendone piene tutte le nostre scuole, cosicchè i principianti nello studio di teologia lo sanno recitare a memoria. Dopo aver addotti due altri passi non meno triti di questo, ci avverte Basnagio con voce feroce, e con un possesso da maestro, che gli ha riferiti non per altro, se non *per insegnare a Monsignor di Meaux, ch'egli non si dee gloriare dello studio dell'antichità, che non fu da lui esaminata*. Faccia, pure egli il saccente quanto

di Gregorio II. riferita fuor di proposito dal Ministro.

Ibid.

gli

gli piace, che io non m'oppongo sino a tanto che mi rimprovera la mia ignoranza; sembrandomi non esservi cosa più vile, o più vana, quanto il vantarsi di sapere, ancorchè non ce ne voglia molto per rispondere a Basnagio. Questa decisione di Gregorio II. si trova nelle sue lettere, ed ancora nel decreto di Graziano, in cui si legge al di sotto quest' annotazione: *Illud Gregorii sacris canonibus immo Evangelicæ & Apostolicæ doctrinæ penitus reperitur adversum*: cioè, *questa risposta di Gregorio è contraria a' sacri canoni, ed ancora alla dottrina evangelica, ed Apostolica.* Senza fermarci qui ad esporre ciò che fu detto, e si dice da' nostri sopra questo passo, dimandiamo solamente a Basnagio, cosa pretenda da quello conchiudere. Forse che quel Pontefice a guisa di Lutero abbia approvato, che si possano avere due mogli nello stesso tempo e servirsene a piacere dell'una, o dell'altra? Anzi tutto all'opposto: mercecchè altro è il dire con questo Pontefice, che in tal caso il matrimonio sia sciolto; ed altro il decidere con Lutero, che senza sciorlo si possa farne un altro. Nell'uno v'è qualche difficoltà, nell' altro non ve ne fu mai alcuna tra' Cristiani; e Lutero è stato il primo, anzi il solo, a cui la corruzione abbia fatto nascer dubbio in un punto così chiaro. Che se poi tra' Protestanti vi furono degli altri o prima, o dopo lui, che hanno difesa teoricamente la poligamia; non vi fu però altri ch'egli solo, che l'abbia insegnata anche in pratica.

Ib. Greg. II. Ep. IX. T. I. Conc. Gall. Dec. c. 2. q. 7. c. 18. Quod proposuisti.

Ma siasi comunque la cosa; mi verrà detto: un

Papa

Papa si sarà dunque ingannato. Io primieramente nel caso esposto dico costantemente di nò, appoggiato al sentimento di molti dotti Cattolici, i quali intendono l'addotta risposta di Gregorio nel supposto di quella prima moglie, la quale non dopo, ma avanti il matrimonio era soggettata a tale infermità, per la quale era incapace, come parlano le scuole, di render il debito matrimoniale; e ciò giusta il canone *de frigidis* e giusta la spiegazione fatta della sua mente da esso Gregorio nella sua epistola all'arcivescovo di Ravenna, riferita dallo stesso Graziano 33. q. 1. c. *Requisisti*. Ed in seguito riprovano la suddetta annotazione di Graziano fatta alla sopra riferita risposta di Gregorio. Ma dato, e non concesso, che Gregorio siasi ingannato, è forse questa la questione di cui si tratta? Potrà Basnagio addurre neppur uno de' nostri, il quale abbia asserito, che i Pontefici non abbiano mai errato, neppur quando parlano come dottori privati? ed ancorchè volesse il ministro, che si fosse questi ingannato anche come Pontefice, perchè parla, come dice egli medesimo, *vigore Sedis Apostolicæ*, col vigore e colla forza della Sede Apostolica, (sopra di che con più risoluta costanza io dico di nò; perchè un tale inciampo con molte invincibili prove da' nostri si dimostra impossibile,) dee però alla fine chiaramente vedere, che questa non è la nostra questione. Imperciocchè noi non opponghiamo alla riforma l'ignoranza, o un accidentale errore di Lutero, sapendo che nulla v'è di più comune tra gli uomini; ma una seduzione fatta

ta pensatamente, ed in un dogma essenziale del Cristianesimo, con una manifesta corruzione contra la verità e contra la sua coscienza. Questo non può dirsi di Gregorio II., che non rispose in quel modo per adulare un principe, ma fece una general dichiarazione sopra una non dispregevole difficoltà. Per corromperlo non se gli promise, nè di lasciarli metter a sacco un monastero; nè di soccorrere il suo partito; e per questo non credè di dover occultare la sua risposta. In somma altro egli non fece, che spiegare schiettamente il suo pensiero; nè Basnagio ha potuto mostrare, che o questo, o qualche altro Pontefice abbia deciso contra la loro coscienza, come sono convinti d'averlo fatto Lutero, ed i suoi compagni, e dagl'interni rimorsi, che sentivano, e dalla confessione dello stesso Basnagio; cosicchè i riformatori del Papismo non v'hanno potuto trovare alcun abuso uguale a quelli, che furono da loro commessi.

Della supposta Bigamia di Valentiniano I. e della legge fatta in favore di quest'abuso.

Ib. Socr. IV. 31.

LXIII. Non avendone però trovato il ministro ne' Papi, ha stimato trovarne in un imperadore. *Valentiniano*, dice egli, *fece pubblicare in tutte le città dell'impero una legge in favor della bigamia, ed ebbe in effetto due mogli senza incorrer per questo la scomunica del suo clero*. Cosa intende egli per quella parola *del suo clero*? senza falso i vescovi del IV. secolo. E non sono questi ancora il clero di Basnagio? ovvero vuol egli ad imitazione del Jurieu congiungnere coll'anticristo questo augusto clero, che contiene in se le colonne del Cristianesimo? oppure vuol egli dire, che tanti santi, ed un

se-

secolo così illuminato abbia approvata una legge tanto strana, e non mai più udita, non solo nella chiesa Cattolica, ma neppure nel Romano impero? ovvero, che si sia potuto per un sol momento dubitare, se la poligamia sia proibita? Io non credo, ch'egli avrebbe l'ardire di dirlo; perchè se lo dicesse, sarebbe oppresso da un gran numero di testimoni, che gli proverebbero il contrario. Ma siane quel che si voglia; non si può negare, replicherà il ministro che non vi sia stata questa legge. Quanto a me, io nol credo, siccome nol credono Valesio, e gli altri nostri critici più eruditi. Socrate, che solo ciò ha riferito, non ha credito sufficiente per farci ammettere un fatto sì strano; sapendo benissimo Basnagio, che quegli ne racconta molt'altri, ne'quali viene confutato da tutt'i dotti. Sozomeno, che quasi sempre a lui s'uniforma, non fa menzione alcuna di questa legge, come neppure Teodoreto. In somma gli autori contemporanei, e de'tempi vicini tacciono tutti su questo punto, nè trovasi questo fatto se non in quelli, che trascrissero Socrate quattro, ovver cinquecent'anni da poi. Non si debbono omettere due autori profani, che scrissero verso il tempo di Valentiniano, cioè Ammiano Marcellino; e Zosimo. Il primo ancorchè per altro sia notoriamente poco favorevole a questo principe, che sembra di voler sempre deprimere a cagione del dispregio, ch'egli dimostrava verso Giuliano Apostata, ch'è l'eroe di questo storico; nulladimeno tra tutt'i mancamenti di lui con somma diligenza dallo stesso annoverati, non solo

Am. Marcel. lib. XXXVI. fin. XXVII.

solo non fa menzione di questo, ma pare ancora, che abbia voluto dir il contrario; poichè ci ha lasciata questa testimonianza di Valentiniano, *che questo principe non si è mai staccato dalle regole d'una vita pudica, e fu sempre casto in casa e fuori; nè ha mai macchiata la sua coscienza con alcuna impura, e disonesta azione: ciò che lo rendè severo a reprimere la libertà della corte*. Ora è egli possibile, che lo storico ci avesse lasciata una tale testimonianza d'un principe, il quale avesse fatta una legge, e dato un esempio, che autorizzasse la poligamia, riputata da' Romani tutto che gentili, degna solamente delle barbare nazioni, e già per sino da Valeriano, da Diocleziano, e dagli altri principi vietata con leggi espresse, che ancor si leggono nel codice? Che se a tali leggi una legge contraria avesse fatta Valentiniano; Zosimo, che neppur esso era molto parziale di quest'imperadore, avrebbe certamente di essa fatta menzione. Conciossiacchè parlando questi di Valentiniano, e dell'intenzione, che avea di fare un corpo di leggi; una ne accenna, la quale fu costretto d'abolire; cosicchè se vi fosse mai stata quella, di cui qui si tratta, questo al certo era il tempo di farne menzione. Quindi è, che questa legge non si trova; nè nel codice, nè in verun altro luogo, nè si vede vestigio alcuno, ch'ella sia mai stata ricevuta, nè si trova scritto, ch'ella sia stata abolita, nè è rimasto nell'impero alcun residuo di essa, ancorchè si pretenda, ch'ella sia stata pubblicata in tutte le città. In somma non v'è nè traccia alcuna

Ibid. XXX.

Ib. IV. imit.

cuna presso i giureconsulti, nè memoria tra gli uomini. Inoltre i Padri questa legge non l'hanno mai rimproverata nè in vita, nè in morte, nè a Valentiniano, nè a Giustina, quella supposta seconda moglie, nè anche dopo divenuta Ariana, e persecutrice de' Cattolici, e per ciò non meritevole di essere adulata. E quand'anche noi non avessimo verun'altra pruova contra di questa favola, il nome solo d'un imperadore così grave, così serio, e così cristiano, avrebbe forza di farle resistenza; perchè non è credibile, ch'egli abbia voluto disonorare il suo impero per altro sì glorioso con una legge non solo ingiusta per sentimento de' Gentili medesimi, ma ancora tanto vergognosa. Chi vorrà pruove maggiori di questo fatto, potrà leggere il Baronio, il quale convince di falsità questa novella di Socrate in molte circostanze di essa; come per esempio, quando egli ci rappresenta Giustina per zitella, allorchè fu sposata da Valentiniano, sapendosi, ch'ella era restata vedova del tiranno Magnenzio, conforme lo riferisce Zosimo nel quarto libro della sua storia con queste parole: Il *picciol figliuolo di Valentiniano avuto da lui colla vedova di Magnenzio, fu fatto imperadore in età di cinque anni*. E di nuovo verso la fine dello stesso libro: *Il giovane Valentiniano, si ritirò presso Teodosio con sua madre Giustina, la quale, come abbiamo detto, era stata moglie di Magnenzio, e dopo la morte di lui per la sua bellezza era stata sposata da Valentiniano*. S'altro non avessimo, che il trovar due volte questo matrimonio di Valentiniano

Socr. IV. 31

Lib. IV. circ. med.

Ibid.

con Giustina presso uno storico a lui piuttosto nemico, che parziale, senza far menzione di questa vergognosa circostanza, sarebbe questa una pruova sufficientissima per dimostrarne la falsità. Era egli lecito a Basnagio di dissimulare tutte queste cose, e venderci per cosa certa ciò, che sa essere stato rigettato da tante persone erudite, e con sì gagliarde ragioni? E poi mi potrà egli rimproverare la mia ignoranza nelle cose spettanti all' antichità; perchè quando io riferiva l'opinione degli antichi circa la pluralità delle mogli, non mi degnai di tener conto, nè d'un fatto sì mal fondato, nè di questa supposta legge di Valentiniano? Ma alla fine cosa potrebbe egli mai conchiudere da questo fatto, ancorchè fosse tanto vero, quanto è manifestamente convinto di falsità? Vedrebbe ognuno, ciò non ostante, quanto sia assurdo, che tre pretesi riformatori dopo tanti secoli rimettano in uso una legge d' un imperadore messa già interamente in dimenticanza.

Errore del Basnagio, che fondato sopra un freddo equivoco oppone a tutta la Chiesa, ed a' primi Secoli l' aver approvato l' uso delle concubine.

LXIV. Porta il Basnagio in ultimo luogo un passo delle Costituzioni Apostoliche, nel qual *si comanda*, a suo dire; *che la concubina d' un infedele, che non ha avuto commercio se non con lui, sia pacificamente ricevuta alla comunione*. Stima al vedere Basnagio, che le chiese di Gesucristo abbiano approvati somiglianti commercj fuori del matrimonio, e non ha riguardo alcuno di macchiare la santità de' costumi cristiani ne' tempi più puri con quest' indegni sospetti. Dovremo dunque insegnare a questo saccente la trita distinzione tra le mogli

Ibid. Const. Apost. VIII. 32.

spo-

sposate solennemente, e le altre mogli, che si chiamano *concubine*; perchè erano sposate con minore solennità, ancorchè fossero vere mogli, sebbene sotto un nome meno decoroso. Tutte le leggi sono piene di ciò, tutt'i giureconsulti il confessano: trovasene ancor qualche residuo in Germania, e se ne vede anche l'esempio nella Scrittura; eppure questo gran dottore nol sa; e quel ch'è peggio, fa sembiante di non saperlo. La cagione però di questo si è, ch'ei cercava l'occasione di poterci opporre, *che la ragion canonica, le cui leggi sono tanto venerate a Roma, approva il concubinato, permettendo quella di poter giacere con una zitella, quando non si abbia moglie*. S'egli volea dir il falso, doveva almeno procurare di dirlo con più modestia. Ma dove è questo testo della *ragion canonica*? Non risponde Basnagio, nè sa produrre alcun passo, perchè in fatti non ve n'è. Anzi non ha neppur avuto l'ardire di citar quel famoso canone di Toledo, nel qual si permette una concubina, nel senso però ch'abbiamo riferito; sapendo egli benissimo, che un sì patente equivoco è a'giorni nostri da tutti conosciuto: eppure sopra un sì leggero fondamento vuol entrare in un discorso sì laido, ed ardisce di calunniare la dottrina della chiesa cattolica.

Ibid.

LXV. Queste sono tutte le scuse, le quali a favore della riforma intorno a questo vergognoso matrimonio del Langravio ha potuto trovare Basnagio, il quale in oltre prendesi la pena di scusar questo principe non della sua incontinenza, ch'è notoria,

Passo di Melantone, che Basnagio dice essere stato falsificato dall'autore delle Variazioni.

ma d'aver avute di quelle malattie, che non si vogliono nominare, e che il principe stesso procurava d'occultare. Egli è verissimo, che ciò io l'aveva osservato di passaggio nella mia storia delle Variazioni come una circostanza, che avea connessione col fatto, ch'io riferiva; ed il feci con tutti que' riguardi, che in queste occasioni si debbono avere per non contaminare le orecchie de' leggitori. Ma giacchè Basnagio mi tratta qui da *Calunniatore*, che *ho corrotto* un passo di Melantone da me allegato, egli mi costringe in questo luogo a provarlo. Questo ministro vuol darci ad intendere, che si tenesse occulta non la natura della malattia del Langravio, ma la malattia stessa *per non intimorire il suo partito in un tempo, in cui la sua presenza era assolutamente necessaria, ed in cui la dilazione del suo viaggio per andarsi ad unire cogli altri principi avea già cagionato qualche timore*. Non s'accorge Basnagio; tanto poca è la sua perspicacia; ch'egli è caduto nel laccio da se medesimo colla propria confessione. Quando una persona pubblica, e particolarmente un sovrano, ed un capo d'un sì gran partito, non comparisce più in pubblico, ancorchè sia in mezzo de' suoi stati, e quando non ammette nel gabinetto se non i domestici, o le persone più confidenti, e più familiari, e quando l'anticamera è muta; allora non si ricerca più s'egli è ammalato. Di più, se un sovrano è aspettato in una solenne raunanza, quanto più la sua presenza è necessaria, tanto più è visibile, ch'egli è ammalato se non viene; ed allora in luogo di farne un mistero, non si

Var. VI.

Ib. Basnag.

dee

dee anzi scoprirlo, perchè non si attribuisca la sua assenza a qualche altra cagione. Finalmente, se non si nascondea la qualità del male, cosa significano dunque queste parole di Melantone, giacchè sono costretto di tradurle: *Si tiene occulta la malattia, e dicono i medici, ch'essa non è di quelle più dispiacevoli?* Eppure dice il ministro ch'io *ho corrotto* Melantone; quando la convenienza non mi permettea di tradurlo grossolanamente parola per parola. Ma poi cosa a noi importa questo? ed ancorchè si potesse difender un principe così riformato da un mal vergognoso, resterà egli per questo difeso d'una molto più vergognosa intemperanza da lui medesimo confessata? imperciocchè confessa pur egli stesso nell'istruzione da lui spedita a Lutero per mezzo di Bucero, *che alcune settimane dopo il suo matrimonio s'ingolfò subito nell'adulterio, e che non voleva, e non potea correggersi d'una tal vita, quando per lo meno non se gli permettesse d'aver due mogli nello stesso tempo*. E qui giova osservare, che la lettera sopraccennata di Melantone, cioè quella dove parla della malattia, che non si volea nominare, è scritta in data del principio dell'anno 1539., e che in data pure della fine dello stesso anno è l'istruzione, dove dice, che questa bella risoluzione di chieder permissione d'aver due mogli *è una conseguenza delle riflessioni, che ha fatte nell'ultima sua malattia.* Dic'egli ancora, anzi ha voluto, che l'anno 1540. si scrivesse nell'atto del suo secondo matrimonio, che ciò gli era necessario *per la salute dell'anima e del corpo*. Uniscansi ora queste cir-

Lib. IV. ep. 214.

Var. VI. 2.

Var. ib. III.

Instr. de Langr. ibid.

Var. ibid.

Var. ib. n. 2

costanze, e poi si giudichi, se io abbia calunniato il Langravio, come dice Basnagio, oppure se Basnagio abbia mossa a me vergognosamente una sofistica contesa. E dopo ciò seguiti in oltre lo stesso Basnagio a dire, che Tuano giustifica questo principe; perchè raccontando questi, *che quegli aveva una concubina con sua moglie per consiglio de' suoi pastori*, soggiunge poi, *ch'eccettuato questo, egli era molto temperante*. Ma però egli è sempre assolutamente vero, che la testimonianza di Tuano non potrà valer più della stessa confessione del Langravio, qui sopra da noi riportata; ed è altresì cosa certamente molto vergognosa per quel Principe, e per la riforma, l'aver confessato, che quel commercio fosse stato approvato da' suoi proprj pastori. Nulladimeno però quello che tenevasi occulto era ancora più obbrobrioso; perchè sotto il nome di santità vi stava nascosta la dissolutezza, e sotto il velo del matrimonio vi si occultava un pubblico adulterio.

Ibid.

Si spiega la dottrina del matrimonio cristiano.

LXVI. Quindi per isbandire dagli animi de' leggitori ogni vestigio, che vi potesse aver lasciato un matrimonio così scandoloso, ed insieme per distruggere tutt'i sospetti, con cui si è voluto denigrare l'antica chiesa, quasi ch'ella fosse capace d'approvare matrimonj a questo somiglianti, e così malvagi; a gloria della divina sapienza esporremo ciò, che in questo punto c'insegnano s. Agostino, e gli altri Padri. L'eterne leggi fondate dalla divina sapienza per la moltiplicazione del genere umano sono state distribuite nell'esecuzione con diverse muta-

tazioni: era conveniente nel principio per riparar le rovine dell'uman genere quasi del tutto spento nell'acque del diluvio, d'aver più mogli: questo costume, che quindi ebbe l'origine, si è conservato, e si conserva tuttavia in molti luoghi, e presso molte nazioni: particolarmente però egli è stato in uso nel popolo eletto, dovendo questo moltiplicarsi per la stessa via, con cui moltiplicossi il genere umano, cioè per mezzo del sangue; e queste sono le ragioni alle quali debbonsi ascrivere i matrimonj de' patriarchi nostri padri, principiando da Abramo, che doveva esser il padre di tante nazioni: Giacobbe dopo lui, in cui doveva aver principio la moltiplicazione del popolo eletto colla nascita di dodici patriarchi, padri delle dodici Tribù, si servì di questa legge, e fu in questo seguito da tutt'i suoi discendenti, e da tutto il popolo di Dio. Questo desiderio di ritornare per così dire a nascere, e di perpetuarsi per via d'una lunga, e numerosa posterità fu rinforzato da un'altra ancora più ardente brama, di veder finalmente uscire della sua stirpe quel Cristo tante volte promesso. Ed ancorchè si fosse poi saputo, che Cristo doveva uscire dalla stirpe di Giuda, e di Davide; tuttavia dopo anche questa dichiarazione poteva ognuno sperare di concorrere alla di lui nascita per mezzo delle figlie, che della sua stirpe si sarebbero potute dare a marito in quelle benedette famiglie: quindi questo stesso desiderio di moltiplicar la sua discendenza manteneasi sempre in vigore presso l'antico popolo, non solo per la speranza di rinascere

nelle persone de' loro figliuoli, ma insieme per quella d'aver nel numero di questi il *Desiderato dalle nazioni*: le sante femmine ancora erano spinte dallo stesso desiderio tanto di rinascere nella loro posterità, quanto d'essere annoverate tra le madri di Cristo: il che com' è noto ad ognuno, ha rese illustri Tamar, Ruth, e Bersabea: per queste cagioni, e per la costituzione dell'antico popolo riputavasi la sterilità per un obbrobrio, e non faceasi stima alcuna della verginità. Quindi altresì proveniva quel desiderio, che osservasi nelle sante femmine, ch' erano congiunte ad un solo marito, di diventar madri; e siccome il desiderio loro era casto, ed in que' tempi necessario, i santi patriarchi loro mariti vi condiscendeano con ragione: siegue ancora da questo, che la gelosia non avea luogo tra esse, e molto meno la sensualità, d'onde quella deriva, ma erano mosse solamente dalla brama di esser madri, la quale oltrechè per se stessa è conforme alla natura, era in oltre ragionevole anche nelle sue circostanze giusta la disposizione di que' tempi; e questa era pure la mente de' santi patriarchi loro mariti; come si potrà agevolmente osservare. Riflettono in oltre s. Giovanni Grisostomo, e s. Agostino, e lo potrà ancora facilmente conoscere chiunque vorrà attentamente considerare la maniera, con cui que' patriarchi si sono diretti; che non il desiderio di soddisfare il senso, ma il solo amore della fecondità era quello che presiedeva a que' casti matrimonj, i quali inoltre erano la figura della sacra unione di Gesucristo colle anime fedeli, le quali unendosi a

Chrysost. hom. 38. 52. in Genes. &c. Aug. cont. Faust. XXII. 40. & seq.

lui

lui producono eterni frutti. Ma dappoichè la sinagoga diede alla luce Gesucristo, e che le antiche figure si sono adempiute, vedendosi già comparire quel popolo, che non dovea più moltiplicarsi per opera del sangue, ma coll' effusione dello Spirito santo, dovettero anche le cose mutar faccia: perciò non avendo più luogo le suddette ragioni, non vi potea più essere allora cosa alcuna, la quale impedisse, che Gesucristo non restituisse il matrimonio nella sua antica forma, come in effetto lo ristabilì, tale quale fu in Adamo ed in Eva, nel quale due soli e non più divennero una sola carne. Da questa nuova istituzione seguiva per necessità, che la sterilità non fosse più obbrobriosa, e che la verginità fosse sommamente da pregiarsi; tanto più che questa era stata unita nella persona della santissima vergine Maria colla qualità di Madre, e di Madre di Dio. Dovevansi in oltre allora chiaramente dimostrare, che tutte l'anime fecondate dallo Spirito santo si sarebbero unite in Gesucristo, ed avrebbero tutte insieme composta una sola chiesa, la quale viene rappresentata dal matrimonio cristiano, in cui v'è una sola e fedel moglie, un solo e fedel marito. D'allora in poi da per tutto dove fu ricevuto il vangelo, si sono mutati gli antichi costumi in conformità di queste caste leggi del matrimonio riformato da Gesucristo. I Persiani, che hanno abbracciato il vangelo, dice un Cristiano de' primi secoli, non prendono più per mogli le loro sorelle, ed i Parti hanno lasciato il loro costume

d'aver

d'aver più mogli, *siccome ancora gli Egizj d' adorare il loro Api, e gli animali*: così scriveva Bordesane, quel dotto astronomo, in quell'ammirabile discorso riferito da Eusebio, e così ancora insegnano di comun consenso gli altri scrittori ecclesiastici; cosicchè il matrimonio ridotto alla perfetta società di due soli cuori uniti insieme è stato uno de'distintivi del Cristianesimo. Per la qual cosa s. Agostino ebbe a dire, *che l' aver più mogli, quando così costumavasi, non era un delitto*; essendo ciò conveniente alla disposizione de'tempi, *nè avendolo la legge proibito*: ma ora *è un delitto, perchè questo costume è stato abolito*, i tempi sono mutati, i costumi sono diversi: *non potendosi più prender piacere colla moltitudine delle mogli, se non che per un eccesso della concupiscenza*.

Euseb. Praepar. Evang. lib. VI. c. 10.

Cont. Faust. XXII. 47.

Potrassi ora conoscere non solo dall'autorità, ma ancora dall'evidenza della dottrina celeste, quanto meriti d'essere detestata la consulta di Lutero, il quale non contento di voler fare risorgere tra noi l'imperfezione de'tempi andati, vuol farci ancora più imperfetti di quelli; avvegnachè in que'tempi, ne'quali per esser più libero il matrimonio, univansi più mogli ad un solo marito con un medesimo vincolo conjugale, abbiamo già veduto, che di ciò il principal motivo non era la libertà del senso, ma la sola fecondità. All'incontro in questo nuovo matrimonio autorizzato da Lutero, e dagli altri riformatori, il Langravio contento già della propagazione, e de'figliuoli avuti colla prima moglie, non

cer-

cercava per mezzo della seconda, che gli fu conceduta, se non se di satollar quell'ardore, che il vangelo ci comanda di moderare.

Fu dunque introdotto nella Cristianità un tal abuso dalla riforma poco ben regolata, e per dirlo con ingenuità, poco delicata in questa materia, il quale abuso anche è stato spinto più lungi di quel che si crede. Imperciocchè Jurieu, che ha stabilite quelle obbrobiose necessità, le quali io non voglio ripetere, per insegnare a' Cristiani la maniera di moltiplicar le loro mogli, le ha voluto anche convalidare colla disciplina di tutti gli stati riformati. Ed in vano vi si oppone il Beauval con altri; perchè Jurieu si dichiara; *che non muterà sentimento per queste di lui inezie, e che del rimanente non s' aspetta a lui il decidere con quell' autorità da maestro*; che lo stesso Beauval, e tutt'i suoi amici, de' consigli de' quali tanto si vanta, sono *da niente*, e che finalmente, non appartiene *ad un giovane avvocato, il qual non sa ciò che si dica, e che parla di ciò che non sa*, il contrapporre il suo sentimento a quello d' un così grave *teologo*, qual è Jurieu. Parlandogli poi in nome della riforma, ossia di tutto l'ordine de' ministri: *non faccia egli*, soggiugne, *cotanto il maestro: Noi non lo vogliamo per avvocato; noi difenderemo senza lui la purità de' nostri matrimonj*. Ha ragione per ciò Beauval di rinovar in questo luogo la memoria di quell' incomparabile capitolo dell'adempimento delle profezie, nel quale Jurieu in mezzo al maggior fervore delle sue divote riflessioni, e de' suoi lumi profetici, sentendosi

Lettera Pastorale.

Avviso dell' autore della Lettera Pastorale al Sig. di Beauval.

Risposta dell' autore della Storia delle opere de' Dotti.

dosi trafigger l'anima *dal più vivo dolore*, ch' immaginar si possa, per le sciagure della riforma, confessa tuttavia, che sente il piacere della vendetta, e che gli pare di essere fuor di se per l'allegrezza maltrattando un autore, che l'avea punto in certo luogo molto delicato. Ma può bene Beauval mettere in ridicolo, quanto vuole, questo suo avversario, le sue profezie, i miracoli che racconta, e tutti gli altri eccessi de' suoi stravaganti sentimenti; che già l'autorità di Jurieu resterà sempre superiore, vedendosi già, che i Sinodi, ed i Concistori col loro silenzio tacitamente confermano la dottrina da quel ministro loro attribuita. La verità però in sostanza si è, che le chiese Protestanti si prendono eccessive libertà circa i matrimonj, e che quelli, che si vantano di riformar la chiesa Cattolica, hanno bisogno d' imparare da lei sì in questa, come in tutte l' altre materie di uguale importanza la regola, e la purità della morale cristiana.

Compim. delle Profez. Tp. I. c. ult.

I L F I N E.

TA-

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

Adrets (D'). Sino a qual segno Calvino abbia represso il furore di lui. p 47.

Agostino (S.) fa testimonianza della fedeltà ed ubbidienza de' soldati cristiani verso Giuliano Apostata. p. 21. Sua dottrina circa la sommessione dovuta alle Podestà. p. 22. Suoi principj circa la ragion di guerra. p. 23., li quali sono cavati dall'Evangelo, e da S. Paolo. p. 27. e seg. Sua dottrina circa il matrimonio Cristiano. p. 150. e seg.

Albigesi poco conosciuti dal Basnagio. p. 73.

Amboise. Congiura d'Amboise mal difesa da' ministri. p. 34. Attribuita alla Riforma dal Castelnau. p. 36.

Ammiraglio di Coligny si dichiara per li Protestanti. p. 41. Pare, che non abbia saputa la congiura. p. 45. E' convinto d'essere stato complice dell'assassinio del Duca di Guisa. p. 80. e seg.

Anabattisti si sollevano insieme co' Villani ribelli. p. 113. e seg. Si regolano secondo le massime di Lutero, e le alterano. ivi, e seg.

Anastasio da chi fu costretto a lasciar l'Impero. p. 10. e seg.

Andelot (D') è sospetto della morte del Charry. p. 82.

Angely (S. Giovanni d') dove si tenne un sinodo, nel quale si ha deciso, che si possono prender l'armi. p. 74.

Antonio di Bourbon. Vedi *Bourbon*.

Apostata. Vedi *Giuliano*.

Armeni sollevati contro Cosroe. p. 9. Se a torto, o a ragione. p. 28. e seg.

Assemblea di Nantes, ove i Protestanti risolvettero di prender l'armi. p. 37. Quella di Parigi, ove vi fu approvato. p. 73. Quella di Orleans, ove si provede a tutto il bisognevole per continuar la guerra. p. 74. Quella di S. Gio. d'*Angely* decide in favor della sollevazione. ivi. Simile decisione dell' Assemblea di Saintes. p. 75.

Avenelles (D') complice della rea intenzione del Congresso di Nantes. p. 40.

Auro di Grazia dato in poter degl'Inglesi. p. 58.

Avviso a' Rifugiti. Dottrina di questo libro spiegata. p. 125.

Bai-

B

Baile (M.) si sforza in vano di far passare le sollevazioni della Riforma per guerre civili. p. 32.

Barbetti, Ministri, o Pastori de' Valdesi, approvano, che si possano prender l'armi. p. 68. e seg.

Basnagio usa nella sua risposta senza misura ogni inciviltà, ed ogni asprezza. p. 1. Sue vane contraccuse circa le sollevazioni. p. 3. e seg. Sua bella descrizione della Riforma. p. 5. Favorisce l'empietà col difendere la libertà di coscienza p. 7. Sue false contraccuse circa le sollevazioni, confermate con esempj citati mal a proposito. p. 9. e seg. E' convinto di calunnia in questa materia. p. 31. Attribuisce alcune sollevazioni all'antica chiesa. p. 33. Suoi vani sforzi per colorire le sollevazioni col pretesto di guerre politiche. ivi. Sue vane difese circa la congiura d'Amboise. p. 35. E' convinto di falsità dal Castelnau. p. 39. e 40. Passa sotto silenzio la testimonianza di Beza. p. 43. E' convinto di approvar ancor egli la sollevazione. ivi, e seg. Giustifica malamente Calvino in questo punto. p. 47. Sua mala fede. p. 48. e seg. Sue deboli ragioni a favor delle sollevazioni. p. 50. e seg. E' convinto di non saper cosa rispondere in questa materia. p. 56. Si sforza in vano di scusare il sinodo di Lione d'aver autorizzata la risoluzione di prender l'armi. p. 59. Sue sofisticherie in questo proposito. p. 62. e seg. E' convinto di falsità dal Jurieu. p. 65. Quanto sia falso ciò ch'ei racconta circa la ribellion de' Valdesi. ivi, e seg. Si fanno palesi le sue falsità. p. 68. e seg. Sua ignoranza circa la storia de' Valdesi. p. 73. Suoi cavilli intorno le decisioni fatte ne' Congressi in favore della deliberazione di prender l'armi. ivi, e seg. Non può giustificare gli assassinj del Duca di Guisa, e degli altri. p. 80. e seg. Suoi vani sutterfugj rispetto a Lutero. p. 101. Ed ai Protestanti d'Allemagna p. 103. Suoi errori circa le guerre de' Principi dell'Impero. p. 104. e seg. Accusa senza ragione l'Autore delle Variazioni di falsità. p. 109. Della quale egli stesso è colpevole. p. 111. Non può scusare Lutero d'aver data occasione agli eccessi degli Anabattisti. p. 114. Ed alla sollevazione de' Villani di Germania. p. 116. e seg. Confessa il fallo de' Riformatori circa il matrimonio del Langravio. p. 129.

e seg. Lo scusa malamente .. p. 130. False contraccuse circa la dispensa di Giulio II. e la risposta di Gregorio II. p. 135. e 139. Suoi errori circa la supposta Bigamia di Valentiniano. I. p. 142. E circa le concubine de' primi secoli. p. 146.

Beauval (De) autore della storia delle opere degli Eruditi, e fratello di Basnagio scrive contra Jurieu sopra il matrimonio del Langravio. p. 129. e 155.

Betton (David) Cardinale Arcivescovo di S. Andrea trucidato dai Riformati di Scozia. p. 92.

Beza istigatore della ribellione, e panigirista delle sollevazioni. p. 43. Riferisce la deliberazione dell'assemblea di Parigi del 1562. per autorizzar la presa dell'armi. p. 73. Inspira la guerra a tutto il partito. p. 76. Riferisce la lettera sediziosa della chiesa di Parigi a Catterina de' Medici. p. 78. Carica l' Ammiraglio dell'assassinio del Duca di Guisa. p. 81.

Bigamia. Se Valentiniano I. l'abbia approvata per legge; p. 142. e seg.

Bourbon (Antonio di) re di Navarra, luogotenente generale del Reame, governava come tutore. p. 55.

Bourg (Anna di) per la sua predizione è stata cagione della morte del Presidente Minart. p. 82.

Brantome libera l'Ammiraglio dal delitto della congiura. p. 45.

Bucanan Scozzese riformato autore sedizioso. p. 106.

Bucero approva il matrimonio del Langravio. p. 130. Che delitto sia questo. p. 132. Approva la dispensa di Giulio II. p. 136.

Burnet si sforza di far passare le sollevazioni per guerre di politica. p. 32. Confessa, che il trucidamento del Vassì non è stato una premeditata intrapresa. p. 51. Minaccia in vano Mons. di Meaux. p. 70. Lo accusa falsamenre di falsificazione. p. 71. e seg. Sua millanteria nella critica di trentasei pagine. ivi. Sua vana critica della Storia delle Variazioni. p. 84. Sua ignoranza del Diritto Francese. p. 85. Sue falsità. p. 90. Sue ritrattazioni. p. 91. Non può giustificar l'assassinio di Scozia. p. 93. Egli è egualmente sedizioso, che i primi riformatori. p. 98.

C

Calais salvato dal Duca di Guisa. p. 87.

Calvino fece morire Serveto per delitto di Religione. p. 4. Di ciò è stato biasimato. ivi. Se veramente abbia disapprovata la congiura

giura

giura d' Amboise . p. 45. Egli ha autorizzate le guerre civili . p. 47.

Carlo IX. si salva dal furore de' Riformati col fuggire da Meaux a Parigi. p. 59.

Castelnau attribuisce alla Riforma la congiura d'Amboise, e da per tutto convince di falso Basnagio . p. 39.

Caterina de' Medici. Sue lettere segrete al Principe di Condè. p. 54.

Charry assassinato da chi, e come. p. 82.

Chiesa (La) non ha mai approvate le sollevazioni . p. 10. Ha sempre insegnata l' ubbidienza ai Principi, ancorchè persecutori . p. 20. giusta l' Evangelio, e S. Paolo . p. 28. La Chiesa antica calunniata dal Basnagio . p. 33. La Chiesa non disputa nella Legge divina . p. 138. In qual senso abbia ella permesse le Concubine. p. 146.

Coligny. Vedi Ammiraglio.

Concilio di Trento non attribuisce alla Chiesa il poter dispensare dalla Legge divina. p. 138.

Concubine prese per mogli legittime ne' primi tempi . p. 146. e seg.

Condè (Luigi Principe di) complice della Congiura d' Amboise . p. 41. Disegna di raunare gli Stati in suo nome. p. 42. e seg. Maneggi secreti trattati con Caterina de' Medici. p. 54. Ascolta Beza. p. 76. e seg. Sua unione cogli Ugonotti . p. 86.

Congiura. Vedi *Amboise*, *Riforma*, *Protestanti*.

Coscienza . Se convenghi lasciarla in libertà : questo principio mal inteso conduce all'empietà. p. 7.

Critica di 36. pagine pubblicata da Burnet contra le Variazioni piena di falsità e d'ignoranza . p. 71. Vi si riconoscono tutti i mancamenti della Riforma Anglicana, e i vizj del Cranmero manifestati nella Storia delle Variazioni . ivi, e seg.

D

D' Andelot. Vedi *Andelot*.

Discorso . Perchè in questo discorso si parli ancora delle sollevazioni. p. 1. Stravagante discorso di Lutero intorno la sommessione e sollevazione. p. 120. e seg.

Dispensa di Giulio II. accordata ad Arrigo VIII. non può essere paragonata al consenso dato dai Riformatori al matrimonio del Langravio . p. 136. Ella viene approvata dai ministri stessi. ivi, e seg.

Dottrina del matrimonio Cristiano. p. 150.

E

Eresia non può essere assicurata d' impunità , senz'

aprir

aprîr la porta all'empietà. p. 6.
Età dell'oro della Riforma. p. 5. e seg.

F

Fuget ministro sedizioso della Rocella. p. 77.
Fanatici inimici dell'autorità Reale, sempre sediziosi, ed autori di tutte le congiure. p. 100.
Francesco II. riconosciuto maggiore. p. 34. e seg. I Protestanti voleano assegnargli un consiglio. p. 36. Tenerlo in tutela. p. 42. Sotto di esso la sollevazione si fa pubblica. p. 43. e seg.
Forastieri chiamati in Francia dai Protestanti sempre con cattivo disegno. p. 36.
Freme vittima della riforma p. 83.

G

Giuliano Apostata, sua morte a chi attribuita. p. 19. Viene fedelmente servito, quantunque persecutore. p. 20.
Giulio II. dà una dispensa ad Arrigo VIII. p. 135.
Giureconsulti Protestanti approvano la ribellione per massima. p. 43. e seg.
Gregorio II. Sua risposta non può essere paragonata all' approvazione del matrimonio del Langravio. p. 141.
Guerre. Ragioni di guerra. p. 23. Guerra civile eccitata da' Protestanti. p. 31. Giudicata legittima da' ministri. ivi. Loro ardore per continuarla. p. 50. Per predicarla. p. 77. Se n'è stabilita la necessità ne' loro Sinodi, ed il modo di continuarla. p. 73. La guerra civile non può giustificarsi. p. 59. e seg. Guerre della lega di Smalcalda. p. 103. Altre guerre di Alemagna approvate dai ministri. ivi, e seg. Guerra di Maddeburgo. p. 106.
Guisa. Congiura contra del Duca, e del Cardinale. p. 34. Il Duca è innocente dell'omicidio del Vassì. p. 52. Egli è assassinato, da chi, e come. p. 84. Ha salvato lo stato a Metz, ed a Calai. p. 86.

H

Hopital (Michiel dell') Cancellier di Francia ha data tutta l'autorità al libro di *Du Tillet*. p. 90.

I

Iberi sudditi della Persia s' aveano conservato il loro proprio Re. p. 30.
Inghilterra guastata dalla dottrina sediziosa de' Puritani. p. 99. e seg.
Junius Brutus. Vedi *Languet*.
Jurieu (M.) stanca il ministro co' suoi trasporti, sue ingiurie, e sue calunnie. p. 1. Suo riflesso sopra la morte di Serveto. p. 4. Rigetta le

le leggi penali. p. 7. Sua falsa spiegazione del precetto di Cristo dell'aver due spade. p. 26. Si sforza in vano di coprir le sollevazioni col nome di guerre di politica. p. 32. e seg. I suoi ultimi scritti tutti eccitano la ribellione. ivi, e p. 34. Si abusa della Scrittura per autorizzar la sollevazione. ivi. Mantiene il Sinodo di Lion a favore della sollevazione. p. 64. Falsamente accusa Monsig. di Meaux di falsificazione. p. 71. La quale viene convinta, e rigettata sopra il Basnagio. p. 72. Opinione di Jurieu sopra le Potenze sovrane rigettata nell' *Avviso a' Rifuggiti*. p. 126. Suoi eccessi sopra il Matrimonio del Langravio scoperti da quelli del suo partito. p. 129. Vanità di Jurieu. p. 155. Suo predominio nel partito. p. 156.

K

Knox (Giovanni) discepolo di Calvino uno de' primi Riformati di Scozia, complice dell' assassinio del Cardinal Beton. p. 97. Predica la sollevazione. p. 98.

L

Langravio d'Assia (Filippo) eccitato da Lutero contra l'Imperadore. p. 103. Sua poligamia, p. 104. Riflessioni sopra il suo matrimonio. p. 129.

Languet, sotto nome di *Junius Brutus* ha pubblicato un libro contro le Potenze sovrane. p. 106.

Leggi penali se i Principi ne possano stabilire. p. 7. Elleno sono in vigore in Alemagna, Svezia, Olanda. p. 8.

Lettere segrete di Caterina de' medici a Luigi Principe di Condè. p. 54. Lettera sediziosa della Chiesa di Parigi a Caterina de' Medici. p. 77. e seg.

Lion, ove nel 1563. si tenne un Sinodo nazionale, che prova l'allarme. p. 59.

Lutero insegna la sollevazione. p. 101. E' il motivo della sollevazione de' Villani di Germania e dà luogo agli eccessi degli Anabattisti. p. 114. Col suo libro dalla Libertà Cristiana dà occasione alla ribellione. p. 118. Altri suoi discorsi sullo stesso soggetto. p. 120. e seg. Prende la persona di Profeta. p. 121. Approva il matrimonio del Langravio. p. 129. Qual delitto in ciò commetta. p. 132.

M

Maddeburgo sollevato contra Carlo V. I Teologi di questa Città difendono la solleva-

levazione per massima. p. 106.

Maggiorità de' Re di Francia regolata agli anni quattordici. p. 87.

Matrimonio del Langravio quanto vergognoso alla Riforma. p. 129. Se la di lui approvazione possi esser paragonata colla dispensa di Giulio II. p. 136. O colla risposta di Gregorio II. p. 140. Santità del matrimonio Cristiano. p. 150. e seg.

Melandro approva il matrimonio del Langravio. p. 134. La gravità di questo delitto. p. 132.

Melantone di spirito dolce e moderato condanna sul principio la ribellione, poscia l'approva indotto da Lutero. p. 108. Suo passo spiegato. p. 111. Approva il matrimonio del Langravio. p. 130. Gravità di questa condiscendenza p. 132. Approva la dispensa di Giulio II. p. 136.

Memoriale de' Protestanti al Re Francesco II. p. 40.

Minart presidente del Parlamento assassinato da chi e come. p. 82. e seg.

Ministri indarno si sforzano di colorire le sollevazioni. p. 32. Le hanno approvate per massima. p. 33. La cattiva fede de' ministri del giorno d'oggi sopra la congiura d'Amboise. p. 36. Protesta de' ministri contra la pace d'Orleans. p. 49. Loro ardore per continuar la guerra. p. 50. Loro decisioni in pieno Sinodo per autenticarla. p. 60, e 61. Bel costume de' ministri di lodar gli uni gli altri. p. 71. Si contentano di spacciare le loro risposte fra il popolo senza curare, ch' elleno siano sode e sincere. p. 69. Approvano gli assassinamenti. p. 82. Nella Scozia predicano la sedizione tantosto che la Riforma. p. 92. Vi tollerano gli assassinamenti. p. 93. e seg. Approvano le sollevazioni di Scozia e d'Inghilterra. p. 99. Ne sono autori anche oggigiorno. p. 100. Si sono sempre abusati della Scrittura Santa per autorizzare le sollevazioni ne' loro principj. p. 121. I ministri tra loro divisi sopra il matrimonio del Langravio. p. 129.

Montbrun scrive ad Enrico III. una lettera del tutto sediziosa. p. 59.

Muncero capo degli Anabattisti. p. 112.

N

Nantes, ove si tenne l'assemblea de' Protestanti, che risolvettero la guerra civile, e studiarono i mezzi per continuarla. p. 37.

O

Orleans, ove si fece la prima pace. p. 49. Ove si tenne un Sinodo per continuar la guerra. p. 74.

P

Paesani d'Alemagna. Vedi *Villani*.
Papa trattato da Lutero cogli ultimi strapazzi. p. 101.
Pareo (David) autore sedizioso. p. 106.
Parigi, ove si tenne l'assemblea del 1562. che decretò il prender l'armi. p. 73. Lettere sediziose della Chiesa di Parigi a Caterina de' Medici. p. 77.
Penali (Leggi). Se i Principi ne possino stabilire. p. 7. Elleno sono in vigore in Germania, Inghilterra, Olanda, nella Svezia, e ne' Svizzeri. ivi, e seg.
Persarmeni sudditi della Persia. p. 28.
Pfifero capo degli Anabattisti. p. 112.
Poligamia permessa agli antichi, come, e perchè. p. 151. Perchè ai Cristiani proibita. p. 153.
Poltrot assassina il Duca di Guisa. p. 84.
Popeliniere (La) dice chiaro, che i Valdesi hanno prese l'armi contra il Duca di Savoja. p. 67.
Presbiteriani d'Inghilterra nemici dell' autorità Reale. p. 99.
Principe se abbi diritto sopra le coscienze. p. 7.
Profezie spiegate da' Ministri per autorizzar le sollevazioni. p. 120. e seg.
Protesta contra la pace d'Orleans. p. 77.
Protestanti autori delle sollevazioni. p. 3. Convinti della congiura d'Amboise. p. 36. Loro malvagj disegni. p. 38. Specialmente di eternar la guerra. p. 50. Autenticano le loro sollevazioni nel Sinodo di Lione. p. 60. Nell' Assemblea di Parigi. p. 73. Nel Sinodo d'Orleans. p. 74. Di S. Gio: d'Angely. ivi. Di Saintes. p. 75. Convinti dell' assassinamento del Duca di Guisa. p. 80. e seg. Del Charri. p. 82. Del presidente Minart. p. 83. Predicano la sollevazione, e gli assassinamenti nella Scozia, ed in Inghilterra. p. 92. Protestanti di Germania autori delle sollevazioni. p. 101. Le autorizzano per massima. p. 102.
Puritani d'Inghilterra nemici giurati della podestà Reale. p. 99. e seg.

R

Reggenza d'ogni tempo in uso nella Francia. p. 87. e seg.
Renaudie (Le) istigator della guerra civile, e conduttor

della congiura d'Amboise. p. 37.

Riforma: si vanta di tollerar impunite l'empietà. p. 5. Sua età d'oro. ivi, e seg. Ella rigetta le leggi penali, ed a titolo di pietà soffre l'esercizio d'ogni empietà. p. 7. Autorizza le sollevazioni. p. 9. Le approva colle decisioni del Sinodo di Lion. p. 60. e seg. Dei Sinodi de' Valdesi. p. 65. e seg. Dell'Assemblea di Parigi. p. 73. Del Sinodo d'Orleans. p. 74. Di quello di S. Gio: d'Angely. ivi. Di Saintes. p. 75. E' convinta di ribellione nell'affare d'Amboise. p. 36. E di sollevazione ogni volta ch'ella ha chiamati forastieri in Francia. ivi. Senza poter essere giustificata. p. 39. Approva gli assassinamenti. p. 81. e seg. Per via di questi si stabilisce nella Scozia. p. 92. E per via della sollevazione anche in Inghilterra. p. 99. e seg. Altresì in Germania. p. 101. Con tale spirito si è retta ne' suoi principj, facendo abuso della Scrittura S. e delle Profezie, e allora e adesso. p. 121. Altri eccessi della Riforma. p. 125. e seg. Autorizza la Poligamia. p. 129. Suo obbrobrio nel matrimonio del Langravio. ivi. Ha introdotto degli abusi nel matrimonio. ivi.

S

Saintes, ove si decretò in un Sinodo, che la guerra civile era legittima, e necessaria. p. 75.

S. Gio: d'Angely. Vedi *Angely*.

Sassonia (Gian-Federico Elettor di) si unisce alla lega di Smalcalda. p. 103.

Serveto abbrugiato per le sue empietà a persuasione di Calvino. p. 4.

Severo Eutichiano calunniator della Chiesa. p. 12.

Sinodo nazionale di Lion approva l'allarme. p. 60. e seg. Sinodi de' Valdesi nel 1560. che l'approvano anch'essi, p. 65. Altri Sinodi sullo stesso proposito. p. 73. e seg.

Smalcalda, ove si fece la lega per la Religion Protestante. p. 103.

Soccorsi de' Forastieri chiesti sempre a mal fine. p. 36.

Sollevazioni: motivi di trattar di esse in quest'Opera. p. 1. Questa materia appartiene alla Fede. p. 3. e seg. Esempj delle sollevazioni sofferte dall'antica Chiesa assurdi, e fuori di proposito. p. 8. e seg. Sollevazione contra Anastasio. p. 10. e seg. Contra Giuliano Apostata. p. 12. e seg. Sollevazioni autenticate dalla Riforma. p. 9. Da' Giureconsulti del Partito. p. 43.

Da

Da Beza. p. 76. e seg. Dal Sinodo di Lion. p. 60. Da altri Sinodi. p. 73. e seg. Sollevazioni di Scozia e d' Inghilterra suscitate dalla Riforma. p. 92.

T

Teologi del partito autenticano la guerra per massima. p. 43.
Tesi di Lutero per la sollevazione. p. 101. e seg.
Tillet (Du) fedele interprete del Diritto Francese. p. 89. Suo libro universalmente stimato. ivi, e seg.
Thou (M. de) o *Tuano* attribuisce la sollevazione alla Riforma. p. 43. e seg. Accusa i Valdesi per aver prese l'armi per la deliberazione de'loro Barbetti. p. 68. e seg. Viene falsificato dal Burnet. p. 89. e seg.

V

Valdesi sollevati contro i Duchi di Sassonia. p. 67. Giusta l'avviso de' loro Pastori. p. 68. Valdesi di Pragelas sudditi del Re di Francia collegati cogli altri. p. 71. Valdesi ed Albigesi poco conosciuti dal Basnagio. p. 73. e seg.
Valentiniano I. se abbia pubblicata una legge in favor della Bigamia. p. 143.
Vanità di Jurieu. p. 155.
Variazioni della Riforma sopra la presa delle armi. p. 31. E de' Valdesi sopra lo stesso soggetto. p. 72. Se l'Autor della Storia delle Variazioni sia stato giustamente accusato di falsità e d'infedeltà. p. 109. e seg. Anche nei passi di Melantone. ivi. Se con giustizia faccia Lutero autore degli eccessi degli Anabattisti, e della sollevazione de' Villani di Germania. p. 114. e seg.
Vassì, ove molti Protestanti furono ammazzati, da chi, e come. p. 51. e seg.
Villani di Germania sollevati. p. 112. Si fondano sulle massime di Lutero. p. 113.
Ugonotti. Vedi *Protestanti*, e *Riforma*.

F I N E.

AVVERTIMENTI
A'
PROTESTANTI.

AVVERTIMENTO I.

La Religione Cristiana conculcata, e la Setta de' Sociniani posta in credito dal Ministro Jurieu.

FRATELLI CARISSIMI.

I. Il signore Iddio, il quale permette che insorgano *l'eresie affine di sperimentare la credenza de' suoi fedeli*, permette altresì per la stessa cagione, che si veggano nel mondo uomini sfacciati ed astuti, *pieni d'errori, e nati per strascinare gli altri nell'errore*; uomini, che sanno inorpellare la menzogna co' bei colori, e che mai arrendendosi alla verità, insuperabili vengono riputati dal popolo; ostinati nel disputare, ed istancabili nello scrivere, tanto più sembrano vittoriosi al di fuori, quanto più sono con evidenza convinti.

Caratteri dell'Eresie, e di que' dottori, che le sostengono, secondo s. Paolo.

I. ad Corinth. XI. 19. II. ad Timot. III.

Accade però a costoro non altrimenti che a' rei, i quali, dilantandosi in ragionamenti, con la vana speranza d'ingannare i giudici, s'avviluppano e s' attraversano: quindi è che a questi dottori di bugie s. Paolo ha dato questo carattere, che *si condannano colla stessa loro sentenza*.

Epist. ad Tit. III. 2.

Ciò provasi chiaramente dalle continue variazioni dell'eresie, le quali, mai cessando di condannarsi da loro stesse, innovando di giorno in giorno, passano da assurdi in assurdi, talchè al dire del citato

Epist. I. ad Timoth. I. 7.

s. Paolo, si scuopre al primo girar d'occhio, che coloro, i quali imprendono a difenderle, non intendono, *nè ciò, che dicono, nè le materie, delle quali pretendono di parlare affermativamente*. In fatti, quanto più arditamente decidono, tanto più notoria rendono la loro ignoranza. Spingono finalmente le loro opinioni ad un punto tale, che *la loro stoltezza diviene pubblica*, secondo la predizione dello stesso Apostolo. Allora gioverà sperare con lui che *cesseranno d'andar più oltre*, e che l'eccesso dello stesso sviamento sarà il segno del termine, dove dovrà finire. *Non anderanno più avanti*, così parla quel s. Apostolo, e finiranno d'ingannare le Nazioni, perchè *la loro pazzia sarà conosciuta da tutto il mondo*.

Epist. II. ad Timoth. III. 9.

Loc. cit.

Tutti questi Caratteri convengono manifestamente al Ministro Jurieu.

II. Non vi dispiaccia, fratelli miei, se m'apparecchio a dimostrarvi, trovarsi patentemente tra quelli della vostra comunione tutt'i caratteri da s. Paolo indicati. L'unico tra voi, che da tanti anni in qua si fa sentire, è il vostro ministro Jurieu, cui tutti gli altri, immersi in un profondo silenzio, lasciano il pensiere di difendere la vostra causa. Costui, oltre che è ministro, Dottore di teologia, scrittore accreditato fra' suoi, e che, in virtù delle sue, così dette, *lettere pastorali*, è il solo ad esercitare la funzione di Pastore d'una gregge smarrita; pomposi titoli per rendere chi che sia autorevole in una fazione; s'usurpa anche quello di Profeta con le temerarie sue predizioni. Mentre però dalla sua bocca non escono se non manifesti errori, comparisce fautore de' Sociniani; mette in credito

il

il fanatismo; sotto il pretesto d'adulare la libertà, non inspira se non sentimenti di ribellione; e con la sua politica volge sossopra l'economia di tutti gli stati. Ad ogni modo, e mal grado tutto ciò, a nessuno con la sua falsa dottrina fa egli maggior ingiuria e danno, che a se medesimo; cosicchè, violentandovi, com'ei fa, bisognerà finalmente che impariate a conoscerlo.

Di tali eccessi resterà esso convinto da cinque, o sei avvertimenti simili a questo. Farò a voi vedere palesemente, ch'egli altro non cerca in oggi, che lacerare la purità de' primi secoli della chiesa, che calpestare la religione cristiana fin dal suo nascere, prendere in protezione i Sociniani, e tentar di provare, che uno non può salvarsi senza credere quello, che voi credete. Poscia, per difendere la riforma dalle variazioni, delle quali è accusata, lo vedrete togliere tutta la gloria alla chiesa, ed alla dottrina di Gesucristo.

Il Ministro Jurieu pretende, che la Chiesa di Dio ne' suoi più belli secoli ha sempre variato nella sua Fede.

III. Per porre la pietra fondamentale della mia storia delle variazioni delle chiese protestanti, ho detto, che il variare nella esposizione della fede *era un contrassegno di falsità nella dottrina, che si pretendea spiegare, e che da una falsità non si può trarre conseguenza veruna*; che la chiesa non avea mai variato nelle sue decisioni; e che all'incontro i protestanti aveano fatti continuamente de' cambiamenti ne' loro atti, da essi chiamati simbolici, cioè a dire, nelle loro confessioni di fede, e ne' decreti più autentici della loro religione. Non ho io bisogno di provare la mia proposizione circa i

Nella prefazione al n. 2. e segu.

Ibid. n. 1.

Protestanti, conoscendosi essi abbastanza rei delle variazioni, onde gli accuso; che se ciò non fosse, avrebbero dovuto essere d'accordo con noi nella massima generale, e difendersi unicamente intorno all'applicazione, che si fa di essa, alla dottrina protestante. Ma, fratelli miei, cotesta non è la via di procedere. Non può darsi pace il vostro ministro, ch'io abbia detto, che la Fede non è soggetta a variazione nella vera chiesa, e che *la verità ha da principio tutta la sua perfezione, quando viene da Dio*. Questo ministro fa lo stupefatto, come s'io avessi inventato alcun prodigio nuovo, e non avessi riferito fedelmente, con l'opinione de' santi Padri, che la dottrina Cattolica è quella; *che sempre, ed in ogni luogo esiste*. Così diceva il dotto Vincenzo Lirinense, che illustrò il quarto secolo; quello fu il fondamento della di lui celebre ammonizione, in cui spiegò il vero carattere dell' eresia, ed insegnò la maniera generale di conoscere la sana dalla corrotta dottrina. Con le di lui voci, e sopra un così fermo principio parlavano sempre i fedeli di que' tempi; e gli eretici stessi non ardirono mai di apertamente impugnarlo, ed anzi che negarlo, cercarono d'annerirlo; e s'io lo dico, Jurieu non sa darsi pace. *Sono quasi per credere*, dic'egli, *che monsignor Bossuet non abbia mai data un'occhiata agli affari de' primi quattro secoli*. Sono adunque i primi quattro secoli, cioè il più puro tempo del cristianesimo, ne' quali pretende egli di far vedere, che la dottrina era incerta, e variante. *Come può mai essere*, siegue egli a dire,

Lett. 6. 3. an.

Prefaz. loc. cit.

Vincent. Lirinens. Commonit. 1. initio: quod ubique, quod semper.

Lett. 6. col. 2.

dire; *che un uomo dotto possa dar contrassegni d' una così materiale ignoranza?* A lui non basta di qualificarmi col titolo d'ignorante grossolano, ma aggiugne, che *la mia temerità tiene del prodigioso*, e va sino all'empietà. *Non si sa*, dic'egli*, *se si disputi con un cristiano, o con un gentile, imperocchè altro linguaggio appunto non potrebbe tenere un aperto nimico del cristianesimo*. M'accusa egli d'aver posta la religione cristiana *incatenata fra le mani degl'infedeli*, perchè ho avuto coraggio di dire. Che *la verità, venuta da Dio, ha avuta nel punto stesso la sua perfezione; cioè, ch'ella è stata sul bel principio benissimo conosciuta, e felicemente spiegata: il contrario di questo*, sono parole sue, *è precisamente vero; e per negar ciò, conviene, che uno abbia, o la fronte incallita, o che sia impastato d'ignoranza a maraviglia crassa*. Per parlare adunque aggiustatamente della verità, ed a genio del vostro ministro, bisogna dire, ch'*ella non è stata sul bel principio ben conosciuta, nè felicecemente spiegata. La verità Divina*, prosiegue egli, *è stata conosciuta a grado a grado*: la dottrina di Gesucristo è stata formata di pezzi; ella è stata soggetta a tutt'i cambiamenti, ed ha avuto in se il difetto principale e comune alle Sette formate dagli uomini: e quando io le attribuisco, come ho fatto, il carattere di Divina, per il merito d'aver ricevuta col nascere la sua perfezione, privilegio spettante ad un lavoro uscito dalle mani di Dio, non solamente mi si rinfaccia di non ben conoscerla, ma sono trattato da prodigio di temerità, di

Ibid. Col. 2.

Ibid. Col. 12.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

errore, di eccessiva ignoranza, e di empietà manifesta.

Jurieu s'è dimenticato un passo di Vincenzo Lirinese, da lui in altra occasione citato.

IV. Fratelli miei, badate bene a quello, che fate. Quegli stupori affettati del vostro ministro, quell'aria di confidenza, ch'ei prende, e le ingiurie, che profferisce contra de' suoi aversarj, come se non avessero, nè fede, nè ragione, anzi fossero privi di senno, sono artifizj, o per abbagliarvi, o per nascondere la sua debolezza: eccovene una pruova assai ben convincente. Cotesto ministro, che fingesi preso dallo stupore, quando se gli dice, che la fede non è sottoposta a cambiamento, e che, in qualità di lavoro di Dio, ha avuta sin dal principio la sua perfezione, dovrebbe sapere, questa essere la credenza universale de' Cattolici. E per parlar degli antichi, de' quali potrebbe prodursi un'infinità di luoghi, non dovrebbe onninamente ignorare quello famoso di Vincenzo Lirinense, ove dice, che *la chiesa di Gesucristo, diligente custoditrice de' dogmi a lei stati consegnati in deposito, non fa mai verun cambiamento: essa non scema, nè accresce: non toglie via le cose necessarie, nè le superflue v'aggiugne. Tutto il suo pensiero*, siegue a dire questo Padre, *è di ripulire le cose stategli fin da' tempi lontani commesse, di rendere ferme quelle, che sono state bastantemente spiegate, di custodire le confermate e diffinite, di tramandare a' posteri in scritto tutto ciò, che avea ricevuto dalla sola tradizione de' suoi maggiori*. Jurieu fa onore a questo passo, e lo confessa, allegandolo nel suo libro della unità. Avrei io potuto traslatarlo

Vincent. Lirinen. Commonit. I.

Tr. VII. c. 4.

forse

forse con senso migliore, ma ho stimato bene di riferirlo con la medesima semplicità della traduzione fatta da lui. *Tutto ciò è vero, in modo che nulla può darsi di più vero*, dice il ministro; *e se la chiesa nulla aggiugne di nuovo, non debbesi nè pure dire, ch'essa formi articoli nuovi di Fede*. Sono anch'io del suo sentimento; *tutto ciò è vero*; ma questa verità fa contra di lui. *I concilj confermano*, dic'egli dopo, che l'avea detto il citato Lirinense, *ciò ch'è stato sempre insegnato*. Nulla adunque v'è di più positivo per provare la conformità della dottrina della chiesa. Al Jurieu non era per anche caduto in pensiere, quando scrisse così, d'impugnare cotesta verità, giacchè, ben lontano dal disapprovare il passo del mentovato dottore, se ne serve egli per confermare la sua dottrina.

La mia Proposizione accusata di novità dal Ministro Jurieu, è affatto conforme agl'insegnamenti di Vincenzo Lirinense.

V. Ma non contento il Lirinense di avere stabilita la medesima verità nella maniera, che a me ha servito di base, vuol anche di più stabilirla con lo stesso principio, cioè, che la verità, venendo da Dio, acquista subito la sua perfezione in qualità di un lavoro celeste. *Non so abbastanza maravigliarmi* dic'egli, *che si trovino uomini così stravaganti, ciechi, empj, e tanto inclinati all'errore, i quali non appagandosi della regola di fede data una volta a'fedeli, ed abbracciata da tutta l'antichità, cerchino tutto dì d'innovare, e vogliano sempre aggiugnere, cambiare, e togliere qualche cosa alla religione, quasi che ella non traesse l'origine sua da un dogma celeste, il quale rivelato una sola volta dee bastarci, ma fosse piuttosto un'istitu-*

Vincent. Lirinens. Commonit. I.

zio-

zione fatta dagli uomini, la quale non possa essere a perfezione ridotta, se non riformandola; o per meglio dire, in lei scoprendo ogni giorno qualche imperfezione. Lo stupore del Lirinense è ben diverso da quello del ministro Jurieu: Si stupisce il santo dottore, che si possa pensare a variazioni in materia di fede. Si stupisce il ministro, che abbia a dirsi, che la fede non varia mai. Il santo Dottore tratta da ciechi ed empj coloro, che non vogliono confessare, che la religione sia una cosa, cui non si può nè detrarre, nè aggiugnere, e che in alcun tempo mai può risentirsi del minimo cambiamento. Il ministro all'opposto accusa di cecità, ed annovera fra gli empj coloro, che non la vogliono credere soggetta a cambiamenti e rivoluzioni. Per potere però meglio intendere il fondo de' pensamenti del Lirinense, ogni ragione vuole, che si sappiano le prove, delle quali ei si serve. Ogni sorta d'innovazione, o di cambiamento, che mai potesse introdursi nella religione in ordine alla Fede, resta proibita, dic'egli, *da' divini oracoli, che non lasciano di replicare con forza: non muovete di luogo i termini fissati dagli antichi*: nè *vogliate giudicare il vostro giudice*, cioè la chiesa, di cui chiaramente colà si parla. Sostiene cotesta verità con una sentenza dell'Apostolo Paolo, *la quale*, (sono parole del Lirinense) *ad esempio d'una spada spirituale, tronca con un colpo solo tutte le novità scellerate dell'eresie: o Timoteo, custodisci il deposito; cioè*, secondo la di lui spiegazione, *non quello, che hai trovato, ma quello, che t'è stato affidato;*

Proverb. XXI. 16. Eccles. VIII. 17.

Vincent. Lirinens. loc. cit. Epist. I. ad Timoth. VI. 20.

dato; non quello che hai tu inventato, ma quello, che hai ricevuto dagli altri; Egli è una cosa, la quale non dipende dalla immaginazione, ma che s'impara da quelli, che sono stati avanti di noi, nella quale non è lecito di porre bocca privata, ma vuol essere ricevuta di mano in mano pel mezzo d' una pubblica tradizione; di questa a te non è permesso di essere autore; ma puramente custode; Non istitutore; ma seguace di quelli, che t'hanno preceduto; e finalmente tu non hai a condurre, ma a seguir gli altri, che t' hanno segnata la via, e camminare per la strada battuta. Secondo l'insegnamento del santo dottore, nulla dee mai cercarsi, nulla può mai trovarsi in materia di religione: ella è stata non solamente ben insegnata dagli Apostoli, ma altresì ben compresa da' successori loro; onde l'andare dietro in qualsisia tempo a quelli, che ci dirigono, è la regola per non ingannarsi giammai. Questa è per appunto la mia proposizione. Nulla deesi aggiugnere alla religione, poich'ella è un'opera, che nell' uscire dalla bocca di Dio, ha ricevuta da principio tutta la sua perfezione. Ben lungi quel grave autore dallo stupirsi con Jurieu, perchè si riconosca sino dal suo principio la perfezione della dottrina di Gesucristo, si fa egli maraviglia, perchè si trovi chi non la riconosca. In effetto, ell'è una cosa sopra d'ogni altra mirabile, vedersi degli uomini, che vogliono farsi da noi credere riformati, a'quali manca tuttavia di questa verità la notizia, ed a'

quali

quali il loro più famoso ministro la pubblica come un prodigio tra' fedeli inaudito.

Le Variazioni introdotte da Jurieu riguardano il fondo della credenza; anzi i dogmi principali: la Trinità, secondo lui, è informe.

VI. Potrebbe essere, che le imperfezioni della religione cristiana in que' bei tempi, e ne' primi secoli del cristianesimo (poichè così vuole Jurieu) si riducessero alle maniere di spiegare i dogmi, ed a' termini allora in uso per insegnarli, e non già a' dogmi stessi, di modo, che la differenza, che passa tra' santi Padri, e noi, stia racchiusa nelle sole espressioni; o quand' anch' ella si scorgesse ne' dogmi stessi, ciò non possa essere in quelli di maggiore importanza. Sarebbesi detto, che a prima vista così avesse voluto dire Jurieu, imperocchè non ardiva nel principio di palesare tutto l' interno del cuore. Ma vide ben' egli, che il non dire di più, non serviva a trarlo d'imbroglio intorno a tanti e considerabili cambiamenti, onde sono convinte le chiese Protestanti, sicchè fu costretto d' andare più oltre. Si fa egli da se in primo luogo l'obbiezione in materia de' termini, con queste parole: *potrebbe asserire alcuno, che tutte queste variazioni si ristrigeano ne' termini, ma che nel fondo la chiesa ha sempre creduta la stessa cosa*. Non soddisfatto della sua risposta, continua a dire: *è falso, che la differenza si fermasse ne' soli termini; mentre le maniere, con le quali veggiamo, che gl' antichi hanno spiegata la generazione del Verbo, e la disuguaglianza, che pongono tra il Padre e 'l Figliuolo, fanno concepire idee falsissime, e dalle nostre infinitamente diverse*. Non si tratta adunque di termini,

Lett. VI.

ni, ma di cose; non di maniere di spiegare, ma del fondo della dottrina; non d'una materia poco importante, ma della più essenziale, poichè *la disuguaglianza tra il Padre, ed il Figliuolo* è l'articolo, circa il quale aveano gli antichi delle idee *così false, e dalle nostre diverse*. Non altronde comincia il vostro ministro a mostrarvi le variazioni della chiesa, che da quel grande misterio, dal misterio della santissima Trinità. *Questo misterio*, vi dic'egli, *è della maggiore importanza, ed essenziale al Cristianesimo; ad ogni modo, e chi è, che nol sappia*, aggiugne l'ardito ministro, *che restò egli informe sino al primo concilio di Nicea, anzi sino a quello di Costantinopoli*. Il misterio della Trinità *Informe*! Dite. Fratelli miei dilettissimi, avreste mai creduto di sentire una parola simile uscir d'altra bocca, se non da quella di un Sociniano? Se fino al principio s'adorò distintamente un solo Dio in tre persone uguali, e coeterne, il misterio della Trinità non era *informe*: in sentenza del vostro ministro però, egli lo fu, non solamente fino all' anno 325. in cui si tenne il concilio Niceno, ma anche per lo spazio di cinquant'anni dopo, e fino al concilio Costantinopolitano primo seguito nell' anno 381. Ciò posto verrebbe a dirsi, che i primi Cristiani, nel maggiore fervore della religione, ed allora quando nella chiesa pullulavano in copia i martiri, non adoravano distintamente un solo Dio in tre Persone uguali, e coeterne: che s. Atanasio medesimo, ed i Padri, da' quali era composto il concilio di Nicea, non intendeano quella sorta

Ibid. Col. II.

ta d'adorazione: che il concilio di Costantinopoli è stato il primo a dare la forma al culto de' cristiani: che fino al terminare del quarto secolo il cristianesimo non era perfetto, poichè il misterio della Trinità, benchè tanto essenziale, era tuttavia *informe*: e che i cristiani versavano il sangue per una religione *informe*, e senza sapere se adoravano tre dei, o un solo Dio.

I Cristiani de' primi tempi della Chiesa non credevano, al dire di Jurieu, che la Persona del Figliuolo di Dio, e tutta la Trinità fosse eterna.

Lett. VI.

VII. Per prova della sua proposizione, il Jurieu fa dire a' Padri de' primi secoli della chiesa, che *il Verbo, in quanto è Figliuolo, non è eterno; ch'egli era solamente nascosto nel seno del Padre in qualità di sapienza: e che, essendo quasi prodotto, diventò una persona distinta da quella del Padre poco prima della creazione del mondo, e che solamente allora ebbe principio la Trinità delle Persone*. A tutti è nota l'eresia de' seguaci di Sabellio, i quali, facendo del Padre, e del Figliuolo una sola, ed una stessa persona, distruggeano con quel principio infino il Battesimo: Si sa anche con quanto vigore sia stata biasimata, eppure ella contenea verità fino al punto della creazione del mondo. *Cotesta era*, secondo Jurieu, *la teologia degli antichi, quella della chiesa ne' tre primi secoli intorno alla Trinità, quella d'Atenagora, contemporaneo del martire Giustino, il quale scrivea quarant' anni dopo la morte degl' ultimi Apostoli, e quella di Taziano, discepolo dello stesso Giustino, ond' è evidente, ch' egli ciò avesse dal maestro imparato*: quella era la fede de' martiri, ed in virtù di quella spargevano essi il sangue.

Ibid.

VIII.

VIII. In conseguenza di tale asserzione, il ministro è costretto a dire, che una variazione tanto famosa nella dottrina della chiesa *non è*, *nè essenziale*, *nè fondamentale*. Non sarà adunque errore fondamentale il dire, che il Figliuolo di Dio non è una persona distinta dal Padre *ab eterno*? E che questa distinzione di persone tra il Padre, ed il Figliuolo, e per dir tutto in una parola, che la Trinità delle Persone, non solamente ha avuto principio, ma che lo ha avuto poco prima della creazione del mondo? Sarà adunque l'universo quasi tanto antico, quant' è la Trinità, che lo ha creato? E dovrà dirsi, che il Dio de' cristiani è di nuova invenzione?

Abbaglio del Ministro Jurieu, il quale decide, che l' errore, da lui attribuito agli Antichi non è fondamentale.

Non ho bisogno in questo luogo di far vedere quale vantaggio rechi una tale dottrina agli Ariani, ed a' Sociniani. Lo vide molto bene Jurieu, e si pose in guardia in una maniera assai strana. *Gli Ariani*, dic' egli, *volcano, che il Figliuolo procedesse dal niente, senza nulla attribuirgli d'eterno, o sia nell'essenza, o nella persona*, e gli antichi lo concedeano generato dalla sostanza del Padre, e partecipe della stessa sostanza con lui: *solamente*, siegue egli a dire, *sosteneano, che la generazione della persona, fosse seguita nel principio del mondo*. E questa mostruosa dottrina non s' oppone, secondo lui, all' essenza del cristianesimo? Cotesta non è *una variazione essenziale, e fondamentale*? Può alcuno essere vero cristiano, e credere, che una delle divine Persone, che quello, ch' è Dio, e vero Dio quanto è il Padre, abbia avuto principio?

Ibid. col. 2.

Ibid. col. 2.

IX.

Al parere di Jurieu, i primi Cristiani non credeano, che Dio fosse immutabile.

Ibid.

IX. La cagione poi, ch'egli attribuisce a quest' errore degli antichi, è peggiore dell' errore medesimo; imperocchè il loro errore *nasceva in gran parte da una cattiva maniera di filosofare, la quale toglea loro l' avere una giusta idea della immutabilità di Dio*. In fatti subito che Dio si ricordava di qualche cosa, e particolarmente di qualche cosa di sostanza, come, a cagion d'esempio, d' una nuova generazione, o d'una nuova persona, che per tutta l'eternità non era mai stata, la sostanza di Dio si cambiava, e col tempo ponevasi in lavoro: e però quello, che crediamo Dio, è una fattura nuova, e non è anteriore alla creatura se non di poche ore. Questo modo di parlare, non solamente può dirsi, con il ministro *un non avere una giusta idea della immutabilità di Dio*, ma anzi, un formalmente distruggerla. In questa maniera tutta la grazia, che fa il vostro ministro a' cristiani de' tre primi secoli, per distinguerli dagli Ariani, è di farli più empj; poichè è molto maggiore empietà togliere a Dio l'immutabilità della sua essenza, riconosciuta da' Filosofi stessi, di quello che sia levargli, con gli Ariani, la persona del suo Figliuolo, attributo meno essenziale di quello della sua immutabilità per glorificare la perfezione dell' esser suo, senza il quale non si può dire, ch' egli sia Dio.

Avreste voi mai creduto, fratelli miei dilettissimi, che dottrina di questa sorta dovesse essere pubblicata nelle lettere, le quali arditamente portano il nome di lettere pastorali? E' cotesto un Pasto-

store, che scrive tali cose, o piuttosto un lupo divoratore, che tenta di dare il guasto alla greggia? E' ormai tempo di risvegliarvi, poichè colui, che tra voi fa il dottore, ed il profeta, a cui raccomandaste la difesa della vostra causa, è giunto a tale eccesso di sviamento, di non distinguere i Cristiani de' tre primi secoli, nè i martiri stessi, dagli Ariani, se non con farli più empj, accusandoli d'aver rigettato non solamente il più essenziale tra' dogmi del Cristianesimo, ch' è l' eternità del Figliuolo di Dio, ma, oltre a ciò, anche l'immutabilità dell' Essenza divina, da' gentili medesimi non ignorata. Per questa strada i santi dottori, perdendo la fede, non hanno neppure potuto restare in possesso de' pochi avanzi del lume della natura, conservato da' Filosofi del paganesimo.

Quello, che vi annunzia tali prodigj, anzi che arrossir di vergogna, se ne fa gloria. *Mi sono un poco troppo dilatato*, dic'egli, *nella spiegazione della teologia della chiesa ne' tre primi Secoli intorno alla Trinità, per non avere fin qui trovato scrittore alcuno, che l' abbia compresa dovutamente*. Costui certamente è nato per illustrare il secolo nostro; poichè si dà il vanto d' avere fatto delle scoperte nella teologia de' tre primi secoli, non conosciute da verun altro prima di lui. Ma, di grazia, che mai ha egli potuto trovare nella loro teologia? Ha scoperto questo profondo misterio: che Dio non è immutabile, e che il Figliuolo di Dio non è eterno. Coteste sono le belle scoperte fatte da quell' uomo di grande affare; e da qui nasce, ch' egli si

Lett. VI.

attribuisce la lode d'un alto sapere, ed ammonisce *il vescovo di Meaux*, dicendogli, *che un Vescovo, come egli è, cortigiano, e gli altri, la professione de' quali non è lo studio, dovrebbero un poco più rispettare coloro, che, toltone quello, non sanno darsi a verun altro esercizio.* Per verità egli è un gran male, che tutt'i Letterati del mondo non abbiano a tacere, per lasciare al ministro Jurieu solo tutto il pensiere di scrivere, ed insegnare alla Cristianità tutta questa gran maraviglia: che ne' secoli i più vicini agli Apostoli, ne' quali era, più che in altro tempo mai, vigorosa la gloria del Cristianesimo, non si credea l'immutabilità di Dio, nè eterna la generazione del Figliuolo; e che cotesto errore non è, nè essenziale, nè fondamentale.

Lett. VIII.

Secondo il parere di Jurieu i primi Cristiani ammetteano disuguaglianza tra le Persone Divine.

X. Se colpo così orrendo portato al Cristianesimo, se corruzione tanto evidente introdotta nella fede, non è l'effetto della predizione dell'Apostolo s. Paolo intorno gli eretici, cioè, *che la loro pazzia sarà notoria a tutti*, non so io quando ciò abbia a succedere. *Ma*, continua a dire il vostro dottore, *è vero, che gli antichi, sino al quarto secolo, hanno avuta un'altra falsa idea circa le Persone della Trinità, ed è, che tra loro poneano della disuguaglianza*. Eglino adunque non adoravano in un solo Dio tre Persone uguali: adoravano il Figliuolo bensì come Dio, ma non come uguale al Padre. Dio non sarà uguale a Dio! Bisognerà dire, che si trovi della imperfezione in Dio, poichè in esso trovasi della disuguaguaglianza. Può mai aversi l'idea d'un Dio senza confessarlo perfetto?

Epist. II. ad Timoth. III. 9.

Lett. VI.

Que-

Questi sono i prodigj, che vi s' insegnano: *ecco*, dice il vostro ministro, *ciò che credevano i martiri, ed i Cristiani, che viveano con la purità di que' primi secoli*. Da tutto ciò altra conseguenza non rimane a fare, se non che gli Ariani discorrevano meglio, ed avevano una dottrina più purificata in ordine alla Divinità, di quella de' dottori della chiesa.

In opinione di Jurieu, si può essere ne' medesimi errori, e riconoscere del cambiamento nella sostanza di Dio, senza rovinare il fondamento della Fede.

XI. Osservate, fratelli miei, che, non trovandosi pago Jurieu d'avere attribuiti tali prodigj a' secoli più puri della religione, è anche costretto a dire, come avete inteso, che cotesti prodigj non sono contrarj a' fondamenti della fede, imperocchè l'errore degli antichi non è, dic' egli *nè essenziale*, *nè fondamentale*. Era necessario ch' egli parlasse così per non condannare la chiesa antica, madre di tanti martiri, e poter dire, ch' ella era chiesa anche senz' avere i fondamenti della fede. Trionfino adunque gli Ariani, ed i Sociniani; si può, senza offendere la sostanza della pietà, asserire, che la persona del Figliuolo non è eterna, ch' egli è generato in tempo, e che non è uguale al Padre. Trionfate pure più degli altri, o voi Sociniani, ch' avete la temerità di scoprire qualche cosa di nuovo nell' Essenza divina. Il ministro Jurieu vi porge la mano col sostenere, che si può credere, senza far ingiuria al fondo della pietà, non già che possano darsi in Dio de' nuovi pensamenti, e degli accidenti, simili a quelli, a' quali noi siamo soggetti, bestemmia che in altri tempi faceva orrore; ma altra bestemmia peggiore: che Dio cambia di so-

stanza, e che una delle divine Persone riconosce principio. Che ciò si può credere, non solamente senza verun pericolo della propria salvezza, ma che così fu in altri tempi creduto, e che così credettero i santi martiri.

Il Ministro Iurieu approva, che il Figliuolo di Dio s'annoveri tra le cose fatte; e non si trova chi lo corregga dell'errore.

XII. Non mi stupisco ad ogni modo, che cotesto ministro ragioni in tal modo dopo che ho veduto, non dirò la tolleranza, ch'egli ha per gli altri, ma la dottrina da lui insegnata. Parlando di Tertulliano, e del suo libro contra Prassea. *In quello*, dic' egli, *Tertulliano spiega, come noi, la generazione del Figliuolo per la via dell' Intelletto divino, il quale, comprendendo, ed intendendo se stesso, ha fatto la sua immagine, ed il suo Verbo, che è il suo Figliuolo: tutto fin quì va bene*: notate, fratelli miei, cotesta bestemmia. Dio *ha fatto* il suo Figliuolo! Poteano pensare peggio gli Ariani? E con tutto ciò il ministro lo conferma con dire: *Tertulliano intende la cosa come noi, e tutto fin qui va bene*. Va adunque bene il dire, che Dio *fa* il suo Figliuolo e che quello, al quale Dio era unito nella formazione di tutte le cose, entri nel numero delle cose fatte? Il ministro Jurieu, non ha vergogna di farsi credere un uomo dotto, e cade in un errore, che un teologo di quattro giorni avrebbe schivato, e voi per anche, non v' accorgete, che questo temerario teologo, nell' imbroglio, in cui lo ha posto la difesa della vostra causa, mette a ripentaglio ogni cosa; e che il momento è venuto, in cui, come dicea l'Apostolo, la sciocchezza de' vostri dottori dee essere conosciuta da tutto il mondo?

Lett. VI. col. 1.

Non

Non si tratta qui di spiegare l'opinione di Tertulliano: altri dotti uomini, ed i Protestanti medesimi hanno ciò fatto prima di noi, ed hanno validamente provato, ch'egli non ha mai assolutamente detto, che il Figliuolo di Dio sia stato fatto, nè che sia stato scritto dal Padre: *egli è stato fatto il nostro rifugio, ed il rifugio del bisognoso*. Ma, posto che Tertulliano si fosse ingannato, prima che la fede della Trinità, al dire di Jurieu, fosse stata *formata*, ora che, per propria confessione, ha ricevuta la *forma*, qual era il motivo d'errare con lui, ed annoverare il Figliuolo di Dio tra le cose fatte? Eppure si permette, ch'egli narri a voi tutte coteste cose. Egli nè pure per questo cessa d'essere ministro, e Professore di teologia. Indirizza egli cotesti errori a tutt'i suoi fratelli sotto il nome più rispettabile, che possa attribuirsi un Pastore; nè si trova uno solo, che gli contraddica. Le pretese sue profezie hanno avuto tra voi degli oppositori; è stato trattato di visionario; fu posto in ridicolo ciò, ch'egli disse intorno alle pretese profezie del Vivarese, e del Delfinato, nelle quali tutto il contrassegno dello spirito di Dio era il lasciarsi cadere a terra, ed il gridare di tutta forza, chiudendo poi gli occhi, e facendo sembiante di dormire. Gli fu pubblicamente rimproverato, che con l'autenticare tali illusioni, autorizzava l'inganno, ed il fanatismo, ed esponeva il corpo de' Protestanti alla derisione di tutto il mondo: In queste cose non ebbe chi lo rispettasse. Vuole ora rovinare dal fondamento la fede; incolpa la chiesa an-

Ps. IX. 10.

antica di errori essenziali circa la Trinità fino dall' origine del Cristianesimo; li tollera, gli approva, se li fa suoi; e mal grado *ciò* nessuno apre bocca; e le di lui *lettere pastorali* vanno in giro per il mondo, senz'essere, non dico censurate dalle chiese, ma nè pure criticate da qualcheduno in particolare; fino a questo segno è raffreddato in voi l'amore per l'ortodossia, se m' è permesso di servirmi di questa frase. Siete di coscienza tanto delicata, che temete d' essere accusati di visione, e di debolezze; e non paventate, che vi s'attribuiscano degli errori.

Il mistero dell' Incarnazione ignorato da' primi Cristiani, secondo Jurieu.

XIII. Se gli antichi sono stati così ciechi intorno al misterio della Trinità, lo saranno dell'Incarnazione, il quale ha per fondamento la Trinità. A tal fine il vostro ministro v'insegna, che gli antichi dottori, *e particolarmente quelli del terzo, e del quarto secolo, hanno adombrato di dense tenebre le notizie, che aveano di quel misterio; hanno confuso il Figliuolo con lo Spirito santo; ci hanno mostrato un Dio convertito in carne, giusta l'eresia attribuita ad Eutichete; nè seguì, se non dopo lunghi contrasti, che finalmente cotesta verità, venuta da Dio, pervenne alla sua perfezione*. Così, all' opposto delle altre operazioni di Dio, le quali escono dalla sua mano perfette; quella non lo fu subito, ed ebbe fatica a giugnervi dopo lo spazio di quattro secoli.

Lett. VI.

I Cristiani della Chiesa Primitiva ignoravano quelle

XIV. Come mai avrebbero potuto capire le verità particolari al cristianesimo, se non erano arrivati ad intendere quelle, che dal solo lume naturale

le furono insegnate a' gentili? Ascoltiamone intorno a ciò il vostro ministro: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove* (che la verità venendo da Dio non è soggetta a variazione, ed arriva subitamente ad avere la sua perfezione,) *ma dogmaticamente della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto.* Abbiamo noi abbastanza compreso il suono di queste parole? Come? Non si tratta più di dire, che a' Cristiani antichi era ignota la immutabilità dell'Essenza divina, vuole altresì, che ignorassero tutti gli altri attributi divini, che nominammo. Per timore d'esserci ingannati, e d'avergli fatto dire delle stravaganze, ripetiamo in grazia le sue parole: *molto mi piacerebbe, che il vescovo di Meaux mi facesse vedere le prove,* (che la verità arriva subitamente ad avere la sua perfezione) *ma dogmaticamante della unità di Dio, onnipotente, sapientissimo, buonissimo, infinito, ed infinitamente perfetto. Intorno a nessun articolo,* prosiegue egli, *dovevano essere più d'accordo i padri della Chiesa, nè doveano variar meno che in questo; poichè egli è quello, in cui aveano maggiore occasione d'esercitarsi, disputando continuamente contra i Gentili:* mal grado ciò non ne aveano se non una cognizione imperfetta. *Imperciocchè,* continua egli, *di quante variazioni, e false idee non sono eglino pieni tutti que' dogmi?* Da qui nasce che l'unità di Dio, il dogma più luminoso del Cristianesimo, non era se non imperfettamente cognito a' fedeli de' tre primi secoli. Bisogna ben dire, che

cose, che la Ragion Naturale aveva insegnate a' Gentili; anzi non intendeano, nè l'Unità di Dio, nè le sue Perfezioni.

Lett. VI

così fosse, poichè adoravano eglino come Dio Padre, la persona del Figliuolo, e quella dello Spirito santo, le quali non erano, nè uguali al Padre, nè come lui eterne; e per questo non erano uno stesso Dio; giacchè l'inugualità in Dio ripugna all' Essenza di Dio. I Cristiani, che faceano sembiante d'avere in abominazione la moltiplicità degli dei ne annoverano tre per appunto ne' primi secoli; e per non errare su cotesto solo articolo, secondo loro, *la bontà di Dio non era che un accidente, come il colore*; *e Dio non era sapiente per propria sostanza*; e cotesto non era solamente il sentimento di Atenagora, e di Tertulliano, ma *era*, dic'egli, *la teologia di quel secolo*. Non si credea, che *Dio potesse essere in ogni luogo, e nello stesso tempo in cielo, ed in terra*: *la maggior parte degli antichi ha creduto con Tertulliano, che in Dio si desse corpo, ed estensione*; acciò i Sociniani, i quali di Dio hanno cotesta bassa idea, possano produrre la mallevadoria della *maggior parte* de' santi Dottori. Qual'enorme mostruosità adunque non sarà permesso di sostenere con l'autorità della chiesa primitiva? Nè accade maravigliarsene, poichè *ella ci rappresentava un Dio mutabile, e divisibile, che del germoglio d'un Figlio fa una persona, e che divide una porzione della propria sostanza per darla al Figliuolo senza separarla da se*. Colui, che si fa lecito di dire, Dio essere mutabile e divisibile, può anche attribuirgli tutte le passioni, tutt' i difetti, e con i gentili tutti pure i vizj degli uomini. Se Dio può variare e diventare quello, che non

Ibid.

Ibid.

era nel passato, è segno, che *non è quello, ch' è*; egli partecipa più del niente, che della esistenza. Dio non è più la verità, la santità stessa; può perdere tutto ciò, ch' ei possiede, onde non è più difficile il privarlo, non solamente del Figliuolo, e dello Spirito santo, ma altresì di tutti gli attributi suoi e della sua Essenza. A cotesta estremità vi guida il vostro ministro, il quale fa fine al suo stravagante ragionare, dicendo, che la bella e giusta idea, che abbiamo a' dì nostri d' un essere perfetto, abbenchè sia una verità discesa da Dio, non ha però ricevuta subito la sua perfezione.

All'opposto dello, *Ego sum qui sum.*

Voi lo sentiste, fratelli miei: l'idea d'un essere perfetto è una idea *de' dì nostri*! Quando Tertulliano disse, che Dio *era il supremo Dominatore, ed in conseguenza solo, e nella impossibilità d' avere chi si sia uguale, e che, spogliato di ciò, ei non sarebbe più Dio*; quando tutt'i Padri de' primi, e de' susseguenti secoli hanno sostenuta la stessa verità in faccia a' Gentili; quando contra l'opinione de' Pagani stessi hanno mille e mille fiate provata l'unità di Dio per lo mezzo del suo supremo dominio, e della singolarità delle sue perfezioni; quando hanno detto, che nessuno avea mai avuto ardimento di pronunziare il nome di Dio senza appropiargli l'idea della perfezione, non erano nè intesi, nè intendevano eglino stessi quello, che si dicessero. Al dire di Jurieu, l'idea che noi abbiamo *a' dì nostri* non è quella degli antichi; anzi pare, ch' egli non l'avrebbe avuta, o che non v' avrebbe fatta attenzione, se un moderno Filosofo

Lib. I. adv. Marcion. c. 3.

non

non gli avesse fatto sapere, la perfezione dell' Essenza divina essere inseparabile dall'idea, che si dee avere di Dio.

Proseguimento della Dottrina del Ministro; I Cristiani de' primi quattro Secoli, non solamente non avevano notizia de' fondamenti della Fede; ma anche li contrastavano.

XV. Comunque si sia, egli è certo, secondo Jurieu, che i Padri, e singolarmente quelli de' tre primi secoli, non aveano queste notizie, come nè pure quella dell'eternità, ed immutabilità di Dio, e delle altre Persone divine, nè le altre su riferite. Coteste cose egli disse nella stessa epistola dell' anno corrente, che è la prima, con cui si oppose alla storia delle Variazioni. La seconda, che in ordine è la settima, non è meno delle altre piena d' errori, e di stravaganze. Incomincia egli cotesta sua lettera, ripetendo. *Tre sono le verità essenziali, e fondamentali imperfettamente spiegate da' più antichi Dottori della chiesa: 1. la Trinità delle persone: 2. l' Incarnazione della seconda: 3. l' idea, che deesi avere d' un Dio solo, la quale consiste nel confessarlo infinitamente perfetto*. S'è già osservato, che ciò, cui egli dà nome di spiegazione imperfetta de' dogmi, era lo stesso che interamente annientarli, per lavorarne degli altri ad un puntino contrarj. E' ben facile di comprendere, che, rovesciati cotesti fondamenti, è necessario, che tutto il rimanente precipiti. Cotesta era altresì *l' opinione costante, che serviva di regola generale a' primi secoli della chiesa, che Dio avea deposto ogni pensiere delle cose tutte inferiori al Cielo, senza nè pure escluderne il genere umano, e che, con sua Provvidenza immediata, altro non s' era riservato di governare, se non quelle, che sono ne' cieli*. Così la

Lett. VII.

Ibid.

Prov-

Provvidenza particolare, tanto esaltata nelle sacre carte, e che, giusta la dottrina di Gesucristo prende in custodia fino il più minuto de' capelli del nostro capo, era uscita dalla memoria de' fedeli; benchè fosse tanto visibile, che la riconoscevano i seguaci di Platone, e gli Stoici, meglio addottrinati de' cristiani, e de' martiri. Oh Dio, di quanta pazienza conviene armarsi per poter ascoltare simili falsità, le quali recano tanto vantaggio, non solamente a' Sociniani, ma anche a' licenziosi, ed agli empj! Ma v'è di più: *la grazia, considerata, e con molta ragione oggi giorno, come uno degli articoli più importanti della religione cristiana, era affatto informe fino al tempo di s. Agostino. Prima di quel tempo gli uni erano Stoici, e Manichei; gli altri schiettamente Pelagiani; ed i più Ortodossi erano Semipelagiani.* Come! Nè vorrà eccettuarsi s. Cipriano, tante volte citato da s. Agostino contra gli eretici? Abbenchè egli abbia detto in poche parole tutto ciò, che bisogna per confonderli, dicendo precisamente, e provando con forza, *che non accade vanagloriarsi di cosa veruna, perchè nessun bene viene da noi*; gli altri Padri hanno detto lo stesso; e con tutto ciò, dice il vostro ministro, *tutti generalmente hanno parlato d'una maniera intorno a questa materia, ed hanno fatto vedere, che non vi aveano fatta veruna attenzione*, benchè in ciò consista il fondamento della pietà, ed umiltà cristiana, *e non erano circa a ciò versati nella sacra Scrittura*. Ma benchè s. Agostino, ed i concilj tenutisi al suo tempo avesse-

Ibid.

Lib. de dono Persev. &c. op. perf. cont. Jul. lib. I. 2. ad Bonifac. lib. IV. c. 8. & seq. &c. Testim. lib. III. n. 4.

ro fatto intorno a detta materia delle decisioni tanto giuste, secondo Jurieu, non si cessò dalle variazioni: *Nel sesto secolo, e ne' seguenti la chiesa Romana divenne quasi Pelagiana*; allora appunto che il santo Papa Gregorio, discepolo fedele di s. Agostino, era presidente: *l'articolo della soddisfazione di Gesucristo, quello della giustificazione, e quello del peccato originale, sono stati malamente spiegati da' Padri antichi*; con tutto ciò il ministro *mi provoca a fargli vedere cotesta importante verità ne' Padri, che hanno preceduto s. Agostino, tutta formata, e conceputa com' ella è stata dippoi*; ancorchè egli sappia molto bene, per dispensarmi dal citare qui tutti gli autori, ch' ella si trova costantemente, e chiaramente stabilita da san Cipriano in un concilio da esso tenuto, e confermata da s. Agostino. Sa egli pure, che sopra il fondamento del peccato originale s' è fabbricata la necessità di conferire il Battesimo a' fanciulletti, con espressioni di tanta energia, quanta fu poi adoperata anche ne' concilj Milevitano, e Cartaginese.

Ibid. Col. 1.

Epist. ad Fid. Infant. Baptiz.

Non si tratta qui di sostenere la dottrina della chiesa: ma di porre avanti gli occhi di tutto il mondo la vile idea, che di essa hanno i riformati. *Fra' punti più importanti di tutta la religione, ed insegnati con maggior chiarezza dalla Scrittura*, così parla il ministro, *uno è quello della soddisfazione di Gesucristo, il quale, avendo presa la nostra figura, si compiacque di soggiacere alle pene da noi meritate. Cotesto dogma, tanto importante, e fondamentale, restò informe fino al quarto secolo, cosicchè*

chè

chè appena possiamo incontrarci in uno o due passi, che ce lo spieghino bene. Anche nelle opere di s. Cipriano si leggono delle cose, che fanno una somma ingiuria a cotesta dottrina; ed in ciò, che risguarda la giustificazione, o i Padri tacciono, o dicono il falso, o dicono cose mal esaminate, ed imperfette. Così tra tutti gli articoli, che servono di fondamento alla religione, non se ne trova pur uno, in cui si scorga ne' tre primi secoli la purità della fede. Ma che vò io dicendo? Non se ne trova pur uno, in cui non si scoprano degli errori essenziali. Nè furono tre, o quattro autori, quelli, che s' ingannarono, ripetiamolo con il ministro; *quella era la teologia di que' secoli*. Ei ne rende subito la ragione: *in un tempo, in cui tra' i Cristiani erano rari gli uomini dotti, due o tre scienziati strascinavano la moltitudine nelle loro opinioni*; fino a quel segno era vacillante, e poco fermo il fondamento della religione! E non solamente la teologia di que' secoli era *imperfetta, e fluttuante*, ma piena d' errori capitali, particolarmente intorno agli articoli riferiti, i quali senza alcun dubbio erano i più essenziali del Cristianesimo.

Ibid.

Ibid.

XVI. Non accade prendersi maraviglia, *perchè*, dice Jurieu, *la verità non prese l' ultima sua forma, se non dopo una lunghissima, ed attentissima lettura della sacra Scrittura; alla quale pare, che gli antichi dottori de' tre primi secoli non si sieno molto applicati*. Mi sia permesso d' esclamare di nuovo, oh Dio! E' egli possibile, che que' santi dottori, che un s. Giustino, un s. Ireneo, un s. Cle-

I Padri della Chiesa, nell'opinione del Ministro, anzi che studiare la Scrittura, non la leggevano.

Ibid.

Clemente Alessandrino, un s. Cipriano; e tant'altri; i quali s' esercitavano giorno, e notte nella meditazione della sacra Scrittura, della quale sono una compilazione i loro scritti, d' essa faceano la loro delizia, ed in essa trovavano il loro conforto in tempo delle tante persecuzioni, che quelli, dico, non si sieno applicati a quel sacro studio; o che in essa non abbiano scoperto quel Misterio, tanto chiaramente visibile, e che i più goffi ignoranti, gli artisti più grossolani, e le più semplici femminuccie non hanno oggidì, che aprir gli occhi per ritrovarvelo? In tale maniera sono trattati quelli, che dopo gli Apostoli hanno fondata la Chiesa cristiana a forza di predicare, di patire, e di versare tutto il loro sangue? Benchè vivessero in quel tempo tanti Filosofi, tanti eccellenti oratori, tanti dotti giurisperiti, ed in una parola, tanti grand'uomini d'ogni sorta, i quali abbracciavano il cristianesimo con sicurezza di non errare, con tutto ciò, per quanto s' è riferito, scarsissimo era il numero di que' che studiavano, e, ciò ch' è più strano, *raro era allora* lo studio della religione, e della Scrittura medesima, anche tra quelli, che si qualificavano col titolo di dottori. *Uscivano*, dice il vostro minitro, *delle scuole di Platone: erano pieni di quelle idee, e di esse hanno riempiute le loro opere in vece d'imprimersi unicamente di quelle dello Spirito santo.*

Ibid.

Riflessioni circa gli errori attribuiti a' pri-

XVII. Bisogna avvertire, che qualora s'accusa la teologia degli antichi d' essere stata imperfetta e senza forma, non si tratta di alcune espressioni

par-

particolari, opposte dippoi alle sottigliezze ed artificj degli eretici; ma trattasi del fondo della dottrina, poichè vuole il ministro, come abbiamo veduto, che s' arrivasse a distruggere l'eternità, e la Trinità delle Persone divine, la spiritualità, l' immensità, l'unità, e la perfezione dell' Essenza di Dio, l'incarnazione di Gesucristo, la corruzione, e la riparazione della nostra natura, la provvidenza, e la grazia, fino a cambiare anche *i più ortodossi* in Stoici, e Manichei, o per lo meno in Pelagiani, e Semi-Pelagiani. Così non rimanea parte veruna de' misterj, e della dottrina di Gesucristo, non dico intera, ma che non fosse alterata nel fondo: ed in questo modo si difendono i riformati. Combatutta la riforma nelle sue variazioni, non sa difendersi se non accusando l'antichità, e nominatamente i tre primi secoli, d' ignoranza crassa, e d'errori essenziali. Jurieu è l'autore di così bella difesa. Almeno, dic'egli non periremo noi soli riformati; ci salveremo all'ombra del nome, e della dignità de' nostri complici; e se è destino, che la riforma rimanga convinta, prima d' incostanza, e poi di falsità manifesta, ella trarrà nella sua rovina tutti i secoli trapassati, senza nè pure escludere i più purgati. Che importa a noi se i Sociniani vincono la loro causa. Eglino agli occhi nostri sono meno odiosi, de' Ponteficj; e giacchè si dee perire, periscano con noi pure i più santi di tutti i Padri della chiesa, e perisca, se tale è il bisogno, tutta la gloria del Cristianesimo.

mi Secoli del Cristianesimo.

XVIII. Abbiamo avuta occasione d' osservare in al-

La Chiesa

di Gesucristo è stata, secondo il Ministro Jurieu, la più sfortunata, e la peggio addottrinata di tutte le Società.

altro luogo ciò, che disse il vostro temerario ministro de' Padri di que' tre secoli: *che erano teologi ignoranti, i quali andavano carpone, e senza sollevarsi da terra*; senza eccettuarne alcuno, se non Origene, quello tra' dottori, in cui gli errori sono tanto frequenti. Lascia egli nella schifezza dell'ignoranza, e tiene a vile s. Giustino; s. Ireneo; s. Clemente Alessandrino, quell' insigne teologo; s. Cipriano, quel gran vescovo, e martire illustre; Tertulliano, quel dotto prete, e degno d' ogni venerazione per tutto il tempo, in cui visse ubbidiente alla chiesa; ed unisce a quegli anche s. Ignazio, e s. Policarpo, discepoli di s. Pietro e di s. Giovanni, e tutti gli altri luminari di que' primi secoli. Quando però egli accusasse di sola ignoranza que' *teologi ignoranti*, sarebbe certamente un gran delitto il dire, che que' santi dottori avessero ignorati i principj della religione; ma, per colmo d' ogni ignominia, attribuir loro errori più grossolani, e farli più empj de' gentili medesimi, è una bestemmia molto maggiore. E coloro, che non sanno difendersi, se non oltraggiando così altamente il Cristianesimo, ardiscono darsi la gloria d' essere i riformatori, ed i riparatori della religione.

Apoc. avvert. n. 33. 35. Iur. acc. des Proph. 2. P.

Ma qui non istà tutto il male. Tralasciando l' ignoranza, e gli errori capitali de' tre primi secoli, e venendo al quarto, che è il secolo della luce, le cose non ricevono miglior faccia. S'incontra subito l'idolatria, e quello ch'è peggiore, l'idolatria la più pericolosa, la più grossolana e maliziosa, per essere affatto contraria al cristianesimo, da cui,

Apoc. Avvert. n. 28. &c.

col

col nome de' santi, si ristabilivano le false divinità, ed il culto del Paganesimo. Uscendo, si dice, de' tre primi socoli rozzi, e guasti da tanti errori, si ricade subito in una abominevole idolatria, e que' gran lumi del quarto secolo, que' grand' uomini, in tempo de' quali si pretende, che la teologia de' cristiani ricevesse finalmente l'ultima forma, s. Basilio, s. Ambrogio, s. Gregorio Nazianzeno, e s. Agostino, *gli scritti del quale*, per quanto vien detto, *contengono soli più di teologia di tutti gli altri Padri de' primi secoli* uniti insieme, sono gli autori di quell'empio culto, e di quella idolatria anticristiana.

Noi non tiriamo queste conseguenze dalla dottrina del vostro ministro: in altro luogo ne abbiamo rapportate le proprie parole, con le quali disse, che que' grand' uomini nel quarto secolo hanno fatto regnare l'idolatria, *che sono stati sedotti dagli spiriti ingannatori per ristabilire il culto de' demonj*; e che al tempo loro hanno avuto principio con l' empietà le bestemmie, e le persecuzioni, e per abbracciare ogni cosa in un solo termine, l' idolatria dell' anticristo.

Ibid. n. 10.

S' io volessi, potrei dare ad ogni cosa il titolo di temerità, d' empietà, e d' ignoranza, e far ricadere sopra il ministro tutti gli oltraggi, de' quali egli m' ha caricato per aver detto unicamente, che *le verità cristiane, in qualità di lavoro divino, hanno ricevuta la loro perfezione col nascere*. Potrei dire con tutta ragione, se si ha a trattare con un Cristiano, o con un pagano, quando egli lacera così il

Cristianesimo, senza neppure rispettarne il chiarore più risplendente de' primi suoi giorni. Ma, lasciando da parte ogni sorta d'esagerazione, facciamoci a considerare a sangue freddo lo stato, in cui vuol egli porre la chiesa cristiana. Ne' secoli, mill'anni addietro cominciò il regno dell'anticristo. In altri tempi i Protestanti riguardavano almeno il quarto secolo, come il più illuminato, e v'è chi tuttavia non sa toglierli un così bel privilegio: eppure quella è la sorgente dell'idolatria dell'anticristo; in quello ella s'è formata; in quello ella regna. La riforma, col ritirarsi in quel secolo, voleva, a mio parere trovarsi un rifugio ne' secoli de' martiri, ed ora sono eglino i più guasti dall'ignoranza, e dall'errore, fino ne' punti più essenziali, e fino nel fondo della religione. Dov'è adunque la chiesa di Gesucristo, contro cui *l'inferno non dovea prevalere*? Dov'è l'opera degli apostoli, de' quali Cristo avea detto: *io v'ho eletti, io v'ho stabiliti, acciò andiate, e facciate frutto, e che il vostro frutto non vada a male*? Mal grado ciò ogni cosa perisce, tutto cade in rovina subitamente dopo gli Apostoli.

Matth. XV. 18.

Joan. XV. 16.

La Decisione del concilio d'Efeso censurata dal ministro Jurieu. In vigore di tali massime, i Sociniani trionfano.

XIX. E' altresì disgrazia degna di lagrime, che cominciando la religione ad acquistare un miglior essere, in essa rimase nel suo intero la maggior parte degli errori. Il misterio della Trinità era per anche informe fino al concilio Niceno, come si è detto, e similmente *fino a quello di Costantinopoli*, che fu il secondo Ecumenico. Quello della Incarnazione non prese forma, se non dopo lunghi contra-

trasti con gli Ariani, Nestoriani, e gli Eutichiani; onde non si può dir, che la ricevesse neppure al tempo del secondo generale concilio. La riceverà egli forse nel terzo, ch' è quello tenutosi ad Efeso, in cui, dopo debellati gli ariani, si riportò anche il trionfo di Nestorio nimico della Incarnazione? Signori no; convenne ancora vincere Eutichete. Il perfezionarsi di quel misterio era riserbato al concilio di Calcedonia, ed a s. Leone pontefice, abbenchè porti egli il nome di anticristo. Ma, il concilio di Efeso ha egli per lo meno spiegato, con termini adattati alla materia, il misterio dell' Incarnazione contra Nestorio, che tentava distruggerlo? Volle credersi fino a' nostri tempi, che quel santo concilio composto di ducento vescovi, congregativisi da tutte le parti del mondo, ed a' quali tutto il rimanente de' *fedeli* avea prestato un generale assenso, avesse parlato convenevolmente contra un errore tanto massiccio, decidendo, che Maria Vergine era veracemente madre di Dio; nè v' era cosa, con cui più chiaramente provare, che Gesucristo era nato Dio, ugualmente Figliuolo di Dio, e Figliuolo di Maria. Una tale decisione toglieva ogni sutterfugio a coloro, che divideano la persona del Figliolo, e non voleano confessare, che un fanciullino *di tre mesi potesse essere Dio*. Coteste erano l' espressioni inspirate da Dio alla sua chiesa, come lo erano quelle di Consustanziale, e tante altre, rispettate da tutt' i secoli posteriori. Ma ascoltiamo Jurieu, quel giudice del Cristianesimo, e supremo censore de' primi concilj Ecumeni-

Lett. XVI. an. 1.

ci: *fu*, dic' egli, *una sfacciata temerità de' dottori del quinto secolo l' introdurre novità ne' termini*, chiamando la santa Vergine *Madre di Dio*; termine incognito *alla scrittura*, mentre dovea bastare il nominarla *con la scrittura madre di Gesucristo*. *Da qui fu*, continua egli, *che Dio non s' è degnato di benedire la falsa scienza di que' dottori, anzi all' opposto ha permesso, che da quella prendesse origine la più scellerata, ed ostinata di tutte le idolatrie dell' anticristianesimo*; parla della divozione alla santa Vergine. Bisogna però confessare, ch'ella si fosse avuta in venerazione anche prima di quel concilio, poichè la chiesa, in cui egli si tenne, la quale indubitabilmente era stata fabbricata innanzi alla di lui celebrazione, portava il nome di Maria, statogli imposto da quello della Vergine Madre. Molto tempo prima s. Gregorio Nazianzeno avea narrato, che una martire del terzo secolo *avea pregata la Vergine Maria di soccorrere una vergine, che si trovava in pericolo*. Dovea dire adunque il ministro, secondo i suoi principj, che Dio permise al quinto secolo di cadere nella temerità di chiamar Maria col nome di Madre di Dio per castigare il quarto della sua idolatria. Ma qual' è mai quel grand' errore commesso da' Padri del concilio d'Efeso, tanto severamente censurato dal vostro ministro? E' egli forse, che la gloriosa Vergine Maria non è veracemente la Madre di Dio? Il ministro non ha l' audacia di asserirlo. Sarà adunque, perchè quella espressione tanto a proposito per confondere l' errore, che dividea Gesucristo, non si ritrova nella Scrit-

Conc. Ephes. att. 1.

Orat. in Cypr. & Just.

Scrittura? In quale senso dovranno intendersi *l' homoüsios*, ed *il Dio da Dio* del concilio Niceno? Converrà spiegarlo, come Calvino ha fatto, dicendo, che quella era una espressione *dura*, la quale fu necessità di sopprimere, giacchè Dio è Dio per *se stesso* come il Padre; e dal Padre non riceve l' Essenza divina. Con tali sentimenti cotesti temerarj sindicatori disprezzano i concilj più santi, e tutta l' antichità della chiesa. Il concilio d' Efeso, ed il Niceno non fa per loro, e facendosi beffe delle proprie, e formali parole de' medesimi, le quali servirono alla difesa de' dogmi contra i sutterfugj, e gli equivoci degli eretici, appianano a' Sociniani la strada. In fatti nulla a tal fine tralasciano cotesti troppo arditi dottori. Ci hanno formato un Cristianesimo tutto nuovo, in cui Dio non è più, che un corpo, che non crea più cosa alcuna, che nulla prevede se non per via, come noi, di congetture; in cui Dio muta pensieri, e risoluzioni; ed in cui, con la sua grazia, più non opera veramente in noi. In questo nuovo Cristianesimo, Gesucristo non è più, che un uomo; lo Spirito santo non sussiste più; ed in cui, per somma consolazione de' licenziosi, l' anima con il corpo si muore, e l' eternità de' tormenti è un sogno pieno di crudeltà. Di tal sorta è il Cristianesimo nuovo, lavorato da Socino, e da' suoi seguaci. Voi vi sentite commuovere dalle voci di tali bestemmie; e gli astuti avversarj non si stupiscono, nè curano le vostre grida. Donde tanti strepiti? I Sociniani vi diranno: i vostri ministri stanno per noi; voi gli avete uditi attri-

Opusc. explic. perfid. Valent. Gent. ibid.

buire a' primi dottori della chiesa la più importante parte de' dogmi, che trovate così odiosi nella nostra dottrina. Dio è mutabile, Dio è un corpo; il Figliuolo, e lo Spirito santo non sono Persone eterne; la Grazia, ed il peccato originale sono dogmi non conosciuti ne' primi secoli, come hanno già confessato anche i vostri ministri. Appoco appoco vi avvezzerete anche voi al rimanente de' nostri dogmi, ed allora la riforma, potrà dirsi veramente perfetta. Voi sapete bastantemente se eglino così parlano: che mai risponderete loro, secondo i principj del vostro ministro? Finattantochè fanno un uso cattivo della sacra Scrittura, e la volgono in mille modi grati a' sensi, che ne rimangono allettati, se voi credete, Fratelli carissimi, di porre qualche freno alla loro licenza con dire, che a loro non darà l'animo di farvi vedere neppure un solo scrittore cristiano, il quale abbia intesa la Scrittura nel senso, in cui essi la intendono, e che anzi dimostrerete, che tutti sono contrarj al loro parere; prova la più sensibile, ed appropriata, che possa opporsi per convincerli, sarà presa per astuzia de' vostri ministri, non altrimenti che come un zimbello di genj sfrenati. Farete pompa del quarto, e del quinto secolo? Porrete loro innanzi gli occhi l'autorità de' concilj tenutisi in quelli, e la dottrina luminosa de' Padri? Ma da quelli tratta ha l'origine, ed in quelli risiede l'idolatria dell'anticristo, vi diranno eglino. Andrete con passo retrogado ne' secoli precedenti? Tutti sono ripieni, sapranno rispondervi, d'errori, e d'ignoranza; ed i vostri mi-

nistri

nistri vi additeranno in maggior numero chi li sostenga, che chi li condanni. Che rimane adunque di sano nel Cristianesimo? dove mai dovremo cercare la sua innocenza?

XX. Direte voi, nella Scrittura? Ecco per appunto ciò, che vuole farvisi credere. Ma non v' accorgete, che, per onore della Scrittura, conviene che si trovi, prima d'ogni altra cosa, alcuno da cui ella sia stata intesa? Così, se dovessimo credere al vostro ministro, non si vide mai libro generalmente peggio compreso di quello della Scrittura, nè dottrina, che così tosto sia uscita dalla memoria degli uomini, di quella di Gesucristo, nè finalmente dottori più sfortunati degli Apostoli, poichè appena volarono al cielo, che la chiesa, da loro fondata, fu da errori capitali resa deforme. E di chi è la colpa, se l'opera degli Apostoli ebbe tanta disgrazia? De' loro discepoli, de' successori loro, di quelli, che riempirono le sedie vacanti per la loro morte; di quelli, che sparsero il sangue per la loro dottrina. Fu anche colpa de' medesimi Apostoli, per avere malamente ammaestrati i loro discepoli; onde non accade stupirsi, se un lavoro, il quale dovrebbe essere stato solido, e permanente, andò ben presto in rovina.

La Sacra Scrittura medesima non più sussiste. Gesucristo, e gli Apostoli non fanno più autorità.

XXI. A questo passo dovrete difendervi dalle risa, e dalle beffe de' libertini. Ove sono, diranno eglino, le promesse fatte da Gesucristo? Ove la stabilità della chiesa sua? Ove l' innocenza, di cui si fa tanta pompa, del Cristianesimo? I Sociniani spacciati non v' insulteranno con minor forza. Per-

I Sociniani o sia i Tolleranti, riducono il Ministro ad un' aperta contraddizione; e gli tolgono ogni via di rispondere.

chè dirannovi, ci condannate con tanta rabbia, quando i nostri dogmi sono gli stessi, che quelli de' martiri? Quelli però, che stringono maggiormente Jurieu, sono coloro, ch'ei nomina Tolleranti, cioè, Sociniani occulti, ovvero, mansueti, se più v'aggrada questo nome, *tutta la religione de' quali*, dice il vostro ministro, *è circoscritta dalla tolleranza delle differenti eresie. Questa sorta di gente*, soggiugne egli, *trae vantaggi dalle variazioni degli antichi, con dire, ci conviene ben credere, che i misterj della Trinità, e della Incarnazione non si leggano con tutta la dovuta chiarezza nella Scrittura, giacchè intorno a quelli tanto discordi furono gli antichi Padri.*

Lett. VII.

Argomento più forzato di questo de' Tolleranti non può certamente formarsi. Imperocchè gli accusati fra gli antichi di variazione, circa de' misterj non erano, nè semplici, nè ignoranti, ma dottori, e vescovi: non animi volti alla contenzione, e che oscurassero a posta fatta le Scritture, ma santi, e martiri. Se adunque confessano i Sociniani, o diciamoli i Tolleranti, che que' misterj non erano conosciuti ne' primi secoli, ne segue, che non erano a sufficienza chiari nella Scrittura, e che debbono anche a'dì nostri scusarsi coloro, a' quali non è permesso di bene intenderli.

Che mai risponde a ciò il vostro ministro? Ascoltate, e maravigliatevi dell' enorme contraddizione di sua dottrina. *S' ha a rispondere*, dic' egli, *non esser vero, che gli antichi Padri abbiano variato intorno a' punti essenziali di que' misterj. Hanno tut-*

Ibid.

ti professato costantemente esservi un solo Dio, ed una sola Essenza divina. In questa sola Essenza hanno riconosciute tre persone, la seconda delle quali s' è Incarnata, assumendo carne umana. Questa è una risposta decisiva, ad ogni modo i Tolleranti gli faranno ben tosto comprendere, ch'egli non può parlare così senza contraddirsi, e diranno: voi ora ci assicurate, che gli antichi non sono stati discordi nelle parti essenziali di que'misterj, e poco prima avete detto, ch'eglino negavano l' eternità della Persona del Figliuolo, e credeano, che, per ispiegarne la generazione, bisognasse asserire essere accaduto del cambiamento in Dio, in maniera, che il Figliuolo non gli era coeterno. In conseguenza di ciò, nè l' eternità della sua Persona, nè l'immutabilità della sua eterna Generazione componeano *le parti essenziali* del misterio della Trinità.

Voi vedete patentemente, che il vostro ministro non è mai per uscire di tanto imbroglio. Ma, non contenti di ciò, i Tolleranti lo incalzano con maggior forza: *Gli antichi Padri*, dite voi, *non hanno variato intorno a' punti essenziali*, cioè, ne' misterj della Trinità, e dell'Incarnazione; *prova evidente della chiarezza della Scrittura sù tali articoli.* Que' luoghi adunque, ne' quali sono stati discordi non erano chiari: se per tanto, secondo voi, hanno variato, non solamente circa l' eternità della Persona del Verbo, e la immutabilità dell' Essenza di Dio, ma altresì intorno alla Provvidenza particolare, la spiritualità, ed immensità di Dio, circa la Grazia, il libero arbitrio, la soddisfazione di Ge-

Ibid.

su-

sucristo, e molti altri punti riferiti; adunque la Scrittura non è chiara, e si vuole tollerare coloro, che non li concedono.

A che serve la distinzione fatta dal vostro ministro tra fede, e teologia? *la fede degli antichi*, dic' egli, *non ha variato, ma bensì la teologia loro*. Sempre più importuni i Tolleranti non vorranno lasciarlo in riposo. Che intendete voi per *teologia loro*, la quale con la vostra distinzione, separate dalla fede? E', ripiglia il ministro, la spiegazione, ch'eglino hanno voluto dare agli articoli della fede. Ma, di grazia, di che spiegazione si tratta? Era quella una spiegazione, che lasciasse intero il fondo de' misterj, o che formalmente lo distruggesse?

Ibid.

Non era una spiegazione, che lasciasse intero il fondo de' misterj, poichè gli si è fatto vedere, che secondo lui, gli antichi ignorarono i punti più essenziali, come sono, l' eternità del Figliuolo di Dio, la perfezione dell' Essere divino, e simili. Così le loro spiegazioni riguardavano immediatamente il fondo della fede; e la distinzione, ch' egli fa per addormentarvi, è una illusione, è un discorso gettato al vento per ingannare gl' idioti.

Il Ministro imbrogliato sempre più nelle difficoltà della sua Causa; non sa la strada d'uscirne.

XXII. Comprendete una volta, amati fratelli, che il vostro dottore, mal sicuro di tutto ciò, ch' ei dee dire, quanto più è stretto dalle difficoltà, che se gli propongono, rotto il ritegno ad ogni suo indigesto pensiere, vi parla a caso, e senza avervi in alcuna considerazione, vi porge ogni suo detto per buono. Nel suo libro, intitolato *il sistema della*

la

la Chiesa, ha egli dovuto dire, che la chiesa non ha mai variato negli articoli fondamentali. Lo ha detto: Nè di tale verità rimane alcun dubbio, poichè è dell'ultima evidenza, che la chiesa non può più sussistere quando le si scavano i fondamenti. Per distinguere gli articoli fondamentali da quelli, che non lo sono, ha anche detto, che i fondamentali sono quelli, che sono stati in ogni tempo abbracciati: se così è, intorno a quegli articoli, non è seguita mai variazione veruna. Doveva egli tenersi fermo sù tale dottrina, tanto in riguardo a' suoi particolari principj, quanto per far giustizia alla verità; ma la mia storia delle Variazioni lo ha fatto allontanare da un principio tanto costante. Per giustificare le variazioni della riforma ha dovuto cercarne nell'antica chiesa. Il vostro ministro s'era immaginato nel principio, poterli bastare di far vedere variante la sola maniera di spiegare le cose; ma, nel progresso della disputa, ben s'accorse quanto poco guadagnerebbe, finattantochè non producesse delle variazioni anche nel fondo medesimo; e da qui venne, che ne attribuì a'primi secoli nelle materie le più essenziali. Vennero in campo i Tolleranti, provando, co' di lui principj, che quelle materie non erano tanto essenziali, com' ei dicea, s'era vero, che da' primi secoli erano state ignorate, o rifiutate. Convenne allora, ch'ei si riducesse a'primi suoi pensamenti, e rispondesse, che ne' primi secoli non si variò in tutti què punti. Così in una medesima lettera veggonsi i tre primi secoli accusati d'errori capitali intorno alla Persona del

Syst. de l'Egl.

del Figliuolo di Dio; la provvidenza, la soddisfazione, e la grazia di Gesucristo, con gli altri già dettisi, ed in un tempo stesso difesi, con dire, *non essere mai occorso cambiamento veruno circa le parti essenziali di que' misterj*. In una sola lettera l'autore istesso scrive coteste due cose; e per spiegarsi con chiarezza maggiore, assicura, *che la fede degl' ignoranti non ha mai variato in ordine alla Trinità, circa l' Incarnazione, e gli altri articoli fondamentali, come sarebbe a dire, la soddisfazione fatta da Gesucristo per li nostri peccati, ed in fine la Provvidenza, che sola regge il mondo, ed ordina, e distribuisce tutti gli accidenti particolari*. Ecco a buon conto posta in sicuro la fede degl' ignoranti, cioè, della ciurmaglia tra' fedeli. Per timore, che i dotti potessero essere presi in iscambio per coloro, i quali, con la loro acutezza d'ingegno, imbrogliavano ogni cosa, aggiugne, *che la fede de' semplici era la stessa con quella de' dotti*. Cotesti sono i termini precisi delle epistole del vostro ministro: in esse, ed in essi, in materie tanto fondamentali, leggonsi le due proposizioni contraddittorie, onde appare, ch' egli non è stabile nel dogma, e che patentemente è del numero di coloro, de' quali parla s. Paolo, *i quali non intendono, nè ciò, che dicono, nè le materie, delle quali pretendono parlare affermatamente*.

Lett. VII.

Epist. I. ad Timoth. I. 7.

Tutto ciò, che potrà dire Jurieu, sarà contra di lui.

XXIII. Bisognerà finalmente, che il vostro ministro s'appigli all' uno, o all' altro de' due contradditorj; poichè sostenerli tutti e due in un tempo stesso, è impossibile. Scielga pure quale de' due più gli ag-

gra-

grada, Fratelli miei, egli è preso; non può fuggire. Dirà forse, che la chiesa non ha mai variato ne' punti di Fede? Egli sta per me, e conferma la mia proposizione, la quale trovò in prima sì stravagante, ed enorme, *sì temeraria, e piena d'ignoranza, e degna finalmente più d'un Gentile, che d'un Cristiano*. Asserirà, che la chiesa ha variato in que' dogmi? Que' dogmi appunto non dovranno dirsi, nè fondamentali, nè stabili, come pretende il ministro; e sarà costretto d'unirsi a coloro, che li negano, ed a' Tolleranti; così i Sociniani miti guadagneranno la loro causa.

Pretenderà forse di coprire le sue contraddizioni, ed il suo errore con dire, che per verità i Padri, da lui citati, hanno insegnato ciò, ch'egli ha detto, ma ch'eglino erano private persone, incapaci de' veri sentimenti della chiesa. Ma, se così è, ormai la mia proposizione, tanto da lui condannata, è in sicuro, poichè la Fede della chiesa non si può più condannare, nè sostenere, ch'ella abbia variato. Per altro, ciò non sarebbe se non un sutterfuggio; poichè il ministro non ha avuta intenzione di far vedere gli errori nella dottrina de' particolari, ma bensì quelli introdottisi nella chiesa per mezzo della dottrina de' particolari; e di provare, com'egli ha detto, *ch'errori capitali erano nella teologia di que' secoli*; *e che quella era l'opinione, che costantemente regnava*, con il rimanente, che abbiamo già riferito. Quando poi non avesse voluto registrare se non gli errori de' particolari, sarebbe anche convinto di non averli riprovati bastante-

Lett. VI.
Lett. VII.

men-

mente: essendo massima certa, che per riprovarli giusta il dovere, bisogna giugnere a dire, ch'eglino meritano condannazione. Che, se tali errori non sono da condannarsi, perchè furono comuni co' martiri; e se la chiesa gli ha veduti, e tollerati, bisognerà adunque annoverare fra quelli da tollerarsi anche coloro, che negano l'eternità della Generazione, e della Persona del Figliuolo di Dio. La conseguenza è sì forte, che il vostro ministro è stato costretto di confessarla; di confessare, intendo di dire, l'errore di coloro, che affermavano, *nè essenziale, nè fondamentale* il negare l'eternità della Persona del Figliuolo di Dio. Da qui nasce, che i difensori di tale empietà hanno comune co' Luterani l'ingresso nella comunione della vera chiesa.

Stato miserabile, in cui sono posti i Protestanti dal loro Ministro.

XXIV. Ma veniamo una volta al fondo, direte voi. E' vero, o nò, che i santi dottori abbiano variato circa tutti que' dogmi? Oh Dio! In quale mai deplorabile stato vi ritrovate, se avete bisogno, che vi si provi, la chiesa di Gesucristo avere sempre creduto il misterio della Trinità, quello dell' Incarnazione, e tutti gli altri articoli più essenziali! A' Sociniani ad essi abbisognano tali istruzioni. Che se l'autorità di Jurieu vi smuove, quando così arditamente vi dice, che tali verità dagli antichi non erano conosciute, dovete ricordarvi allora, che ciò, ch'egli afferma chiaramente in un luogo, dissapprova poscia con altrettanta chiarezza in un altro. Ad altro egli adunque non serve, se non a dimostrarvi la confusione, che regna nelle vostre chiese, nelle

quali

quali anche i punti più importanti, e sicuri diventano dubbiosi.

XXV. Ma pure; come fa egli a provarvi le variazioni attribuite agli antichi? Per farvi vedere, a cagion d'esempio, che gli antichi ammetteano della mutabilità in Dio, vi si produce Atenagora. Ma questo autore, nel luogo che si allega, ripete tre, o quattro volte, che *Dio è non solamente un Essere immenso, eterno, incorporeo, che non può capirsi se non dallo spirito, e dal pensiero*; ma aggiugne, ed è in effetto il punto della presente contestazione, *indivisibile, ed immutabile*. S'egli non dice così, mi si provi, che la voce ἀπαθὴς, possa altro mai importare, che inalterabile, immutabile, imperturbabile, incapace d'ammettere in se novità veruna, nè d'essere in alcun tempo mai se non quello, ch'è sempre stato. A me pare con somma chiarezza dimostrata l'immutabilità dell'Essenza divina, e così di passaggio la immensa sua perfezione, che il vostro ministro pretende non essere stata distintamente conosciuta in que' tempi. Avrei la stessa facilità in difendere gli altri santi Padri da colpe sì enormi; e se non parlo ora che di Atenagora col vostro ministro, nasce dall'essere egli il primo da lui citato; ed il primo, che m'è venuto fra le mani: Per altro, tolgami Dio il pensiere di difendere la dottrina de' primi secoli contra di voi, intorno alla eterna Generazione del Figliuolo di Dio.

I Padri della Chiesa, calunniati dal Jurieu, vengono giustificati non solamente da' Cattolici, ma anche da' Protestanti. Falsa accusa del Ministro contro Atenagora.

Athenag. legat. pro Crist.

Che se Jurieu ne dubita tuttavia, nè vuol leggere i dotti trattati del padre Tommasini, che spie-

Dogm. Theolog. Thomass. Tom. III.

ga con somma profondità di sapere le tradizioni antiche, nè tampoco la erudita prefazione del padre Petavio, la quale smidolla in tale proposito tutta la di lui dottrina, lo consiglio a leggere nelle opere del famoso Bullo, protestante Inglese, il trattato, in cui ha con tanta forza protetti i Padri anteriori al concilio Niceno. Voi dovete, il che a Dio non piaccia, o rinunziare alla credenza della santissima Trinità, o meco credere, che quell'autore ha ragione. Gli antichi Padri hanno ugualmente creduti anche gli altri punti; e senza perdere tempo ad annoverarveli tutti, il solo s. Cipriano vale a confondere Jurieu. Lo sfido a farmi vedere in quel gravissimo autore il minimo segno di quegli errori, ond'ei vuol macchiati i tre primi secoli, ch'io all'opposto potrei contra lui provare, ma non è questo il luogo, che negli scritti di quel santo uomo, tutti si veggono condannati, come si rende a voi facile il farne il saggio in alcuno de' passi dal vostro ministro allegati.

Petav. Praefat. Tom. II.

Theolog. Dogm. Bull. def. PP.

S. Cipriano calunniato da Jurieu.

XXVI. Per dimostrarvi, che s. Cipriano non intendea la soddisfazione di Gesucristo, produce un passo del santo; in cui dice, *che la remissione de' peccati viene conferita nel battesimo dal Sangue di Gesucristo*; *Ma, che i peccati, che si commettono dopo il Battesimo, si scancellano per mezzo della penitenza, e delle opere buone.* Vorrebb'egli farvi credere, che la remissione de' peccati, da S. Cipriano attribuita alla penitenza, ed alle opere buone, sia contraria all'altra attribuita al Sangue di Gesucristo; il che è appunto quello, che non passò

Lett. VII. c. 2. Cypr. Tr. de oper. & Eleemos.

mai

mai per mente a quel santo Martire. Egli altro non fa, se non riferire i passi della Scrittura, ne' quali la remissione de' peccati non si vede separata dalla elemosina, e dalle opere buone. Se tali espressioni inferiscono esclusione del Sangue di Gesucristo, converrebbe, con s. Cipriano, formar processo anche a Salomone, il quale ha detto, *i peccati si purgano con la fede, e con l'elemosina*; all' Ecclesiastico, che insegnò, *che siccome l'acqua ammorza il fuoco, così l'elemosina s'oppone a' peccati*; a Daniele profeta, che lasciò scritto, *riscattatevi da' peccati con l'elemosine*; a Tobia, da cui fu detto, *che l'elemosina libera dalla morte, e lava da' peccati*; a Gesucristo medesimo, che disse: *fate elemosina, ed il tutto sarà vostro*. Che se cotesti luoghi, riportati da s. Cipriano, autorizzati dal nome della sacra Scrittura, compresovi l'Ecclesiastico, e Tobia, non significano, che l'elemosina ha forza di salvare indipendentemente dal Sangue di Gesucristo, perchè mai dovrà imputarsi l'errore a s. Cipriano, il quale altro non fa che ripeterli? Quando poi egli attribuisce a Gesucristo in forma singolare la remissione de' peccati nel Battesimo, ciò nasce, perchè allora quello opera da se solo senza necessità d'unirvi le nostre opere buone, o, per parlare con s. Cipriano, *le nostre soddisfazioni particolari*, siccome accade ne' fanciulli. Che per altro, quando il Santo aggiugne, che *dobbiamo soddisfare*, che *ci abbisogna meritare la benevolenza del nostro giudice, e placarlo con le opere nostre buone, e rendercelo favorevole*, non pretende egli

Proverb. XV. 27.

Ecclesiastic. III. 33.

Daniel. IV. 24.

Tob. XII. 9.

Luc. XI. 41.

Cypr. de oper & Eleemos.

già, che la remissione de' peccati, e la grazia da noi ottenuta per quella via, non derivi dal Sangue di Gesucristo: anzi, all'opposto, egli riconosce, che quel giusto giudice *ricompenserà le nostre opere, ed i nostri meriti a misura delle sue promesse*, e che possederemo la vita eterna *per il merito del di lui sangue*. *Bisogna*, dic'egli pure, *soddisfare a Dio per li peccati*, ma ei conviene altresì, *che tale soddisfazione sia gradita da nostro Signore*. Bisogna oltre a ciò credere, che in tutto ciò, che noi facciamo, nulla v'è di perfetto, e di equivalente in se stesso, e che, mal grado tutto quello, che possiamo fare, noi non siamo che servi inutili, e che non dobbiamo recarci a gloria il poco, che da noi si può fare, giacchè, come abbiamo detto, ogni cosa a noi viene da Dio per mezzo di Gesucristo, in virtù del quale ci è unicamente permesso d'accostarci al Padre.

Ibid. *Epist. 26.* *Ibid. Testim. III. 4.*

Queste sono le parole di s. Cipriano, e voi ben vedete, fratelli miei, che con la nostra s'accorda la sua dottrina. Noi facciamo, con lui, distinzione tra la grazia abbondantemente somministrataci nel Battesimo, e quella, che dobbiamo meritare col mezzo di *giuste soddisfazioni*, per parlare col medesimo santo Padre; e con tutto ciò, ella dee venirci, siegue a dire s. Cipriano, *dalla misericordia di Dio*.

Testim. II. 27. *Epist. 40. plebi.*

Il vostro ministro vi ha fatto dunque vedere, che s. Cipriano, e gli altri Padri non hanno conosciuta la giustificazione de' Protestanti. Ha egli ragione, e vi ha confermato ciò, ch'io vi dissi in al-

tra

tra occasione, cioè, che la giustificazione, secondo voi, per semplice imputazione, è un misterio non conosciuto da tutta l'antichità; e noi abbiamo dimostrato, che i Protestanti, e Melantone medesimo, difensore zelantissimo di quella dottrina, sono del mio sentimento. Così s. Cipriano non discorrea, come voi, circa un tal punto; e tutto il vantaggio tratto dal vostro ministro nel citarvi quel santo Martire, è stato il mostrarvi condannata, non una verità veracemente cristiana, ma un articolo particolare della vostra riforma.

Variaz. lib. V. n. 29. & 30.

XXVII. Ma voi insistete tuttavia, dicendo; il nostro ministro cita un passo preciso di s. Agostino, in cui quell'illustre teologo afferma, che nelle dispute co'gli eretici, *la chiesa apprendeva ogni giorno delle verità nuove: quelle non erano adunque*, conchiude il ministro, *nuove spiegazioni, e nuove maniere, dalle quali potesse la chiesa corrompersi dagli eretici, ma bensì nuove verità*. Questo è un luogo concludente, direte Voi. E' vero; ma per disgrazia del vostro ministro, *coteste verità nuove* sono da lui inventate. Sentiamo s. Agostino al passo citato: *molte sono le cose appartenenti*, dic' egli, *alla fede Cattolica, le quali, essendo trattate dagli eretici, nell'obbligazione, in cui ci troviamo d'impugnarle, sono esaminate con maggiore attenzione, intese con più di chiarezza, e con forza maggiore inculcate, onde le dispute, agitate co' nimici della chiesa, porgono occasione d'imparare*. Questo è quanto ne dice s. Agostino, senza nulla aggiugnere, o sminuire. S'io avessi dovuto scegliere da tutte

Un passo di S. Agostino per dimostrare, che la Chiesa impara de' nuovi Dogmi, è falsificato, e prova il contrario.

Lett. VI. col. 1.

August. de Civit. Dei lib. XVI. 2.

te le opere di quel santo dottore un passo preciso, di cui servirmi contra il ministro, avrei certamente preferito questo ad ogni altro. Egli è sì chiaro, per chi vuol prendere nel loro vero senso le parole del santo Padre, che *imparare*, in quel luogo, non importa scoprire *verità nuove*, come pretende il ministro, che ve lo aggiugne del suo, ma *confermarsi* in quelle già conosciute, rendersi più cauti intorno ad esse, maggiormente rischiararle, e sostenerle con forza maggiore: e ciò suppone, che si tratti espressamente di verità conosciute innanzi. Fidatevi ora delle citazioni del vostro ministro. Non legge egli, fratelli miei, i santi Padri; o al più al più alla sfuggita li legge: cerca in essi le difficoltà, e non la maniera di scioglierle: con quali modi possa avviluppare gli animi, non come istruirgli, e mette ogni cosa in pratica per sorprendervi.

Un passo del P. Petavio è affatto diverso dalla citazione di Jurieu.

XXVIII. Quando pensa di persuadervi, *che la teologia de' Padri era imperfetta* circa il misterio della Trinità, egli, senza esitare, fa dire al p. Petavio, che *da loro non abbiamo noi ricevuti se non i primi abbozzi di quel Misterio*. Ma quel dotto scrittore dice tutto il contrario nel luogo dal ministro accennato, ch'è appunto la prefazione del Tomo secondo de' dogmi teologici. E perciò apparecchiandosi a provare, che la dottrina de' Cattolici non ha mai errato intorno a quell'articolo; sino dal primo capo di essa prefazione, dimostra, che la tradizione ha sempre conosciuto *il massiccio*, *e la sostanza di quel Misterio*: Che i Padri de' primi secoli

Lett. VI.

Theolog. dogm. T. II. Præfat. c. 1. n. 10.

coli

così *s'accordano con noi nel fondo, nella sostanza, e nella materia medesima, benchè tal volta non convengano nelle maniere d'esprimersi*. Prova anche lo stesso nel secondo capo, col testimonio di s. Ignazio, di s. Policarpo, e di tutti gli antichi dottori. Finalmente nel terzo, che serve appunto al ministro d'obbiezione contra di noi, parlando di s. Giustino, quello fra tutti gli antichi, che si vorrebbe rendere il più sospetto, il dotto Gesuita decide, che quel santo Martire *ha egregiamente, e con chiarezza esposto tutto il fondo, e la sostanza di quel Misterio*. La stessa giustizia egli rende ad Atenagora, a Teofilo alessandrino, ed altri, *i quali tutti hanno creduto ciò, ch'è fondamentale, e di sostanza del dogma, senza imprimervi alcuna macchia d'errore*. Da qui ei conchiude, che qualora si trovi ne' santi Padri qualche piccola oscurità, ciò nasce, perchè avendo essi a trattare *co' gentili, e filosofi, non ispiegavano co' termini della più fina sottigliezza, e precisione l'interno, ed il più recondito del Misterio ne' libri, che davano al pubblico; anzi, per allettare que' filosofi; lo esprimevano d'una maniera più conforme al Platonismo da coloro appreso: lo stesso fu anche osservato successivamente per molto tempo ne catechismi pubblicati per l'istruzione di quelli, che si procurava convertire al Cristianesimo, a' quali nel principio non si mostravano, se non i primi ammaestramenti*, ovvero, come trasporta il ministro, *i primi abbozzi de' misterj*. Nè si dica, forse così essersi praticato, perchè i misterj non fossero affatto cogniti, ma perchè si cre-

Ibid. c. 2.

Ibid. n. 3.

 deva,

deva, che quelle anime, ancora deboli, non sarebbero state capaci di sostenerne l'intero peso. Di maniera che si giudicava a proposito, lo istradarli alla cognizione di que' misteriosi segreti con maniere proporzionate alla loro fiacchezza. Questi sono *i termini proprj* del Padre Petavio, cui il vostro ministro fa dire *in termini proprj* tutto il contrario. Vuol far parere, ch'ei dica, che *la teologia era imperfetta*, perchè asserisce, ch'ella si temperava, e si adattava alla capacità degl'ignoranti; e prende per ignoranza la prudente modificazione, di cui si servivano i maestri nella istruzione de' loro discepoli.

Errore grossolano di Jurieu, che crede i Misterj della Trinità, e dell'Incarnazione essersi formati, quando intorno a loro sono stati fatti de' decreti. Il Concilio di Calcedonia prova il contrario.

XXIX. Per scoprire poi sempre più, e con chiarezza sempre maggiore gl'inganni ch'egli vi tende, può darsene uno più materiale di quello, con cui professa egli di persuadervi a credere, che la fede della chiesa non ebbe la sua forma, se non quando, a motivo delle insorte eresie, convenne venire a decisioni formali? La cosa è tutta all'opposto; non si sono fatte decisioni, senza proporre la fede de' secoli precedenti. Il vostro ministro ha avuta la temerità di dire, a cagion d'esempio, che l'articolo dell'Incarnazione non ha ricevuta la forma, se non dopo d'essersi superate le dispute de' Nestoriani, e degli Eutichiani; cioè, nel concilio di Calcedonia: E pure si sa, che a tutt'altro pensò il concilio che a ciò. Imperocchè, donde, per grazia, diede principio quella venerabile adunanza? Donde diede principio s. Lione, che ne fu il direttore? s'incominciò forse dicendo, che fin a quel tem-

tempo non era stato dovutamente capito quel misterio, nè ben intese, intorno ad esso, le parole della Scrittura? Tolgalo Iddio: fu detto, che il senso di quel libro divino era stato da' santi dottori inteso nello stesso modo, che s'intendeva anche allora, e che Eutichete avea rinunziato alla dottrina, ed alle interpretazioni de' Padri. Lo stesso principio diede s. Lione alla sua lettera, da quel concilio tanto stimata. Così incominciò anche il concilio, ed approvò la lettera di s. Lione, perchè era conforme alla dottrina di s. Attanasio, di s. Ilario, di s. Basilio, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Ambrogio, di s. Gian Grisostomo, di s. Agostino, di s. Cirillo, e degli altri citati dal santo Pontefice.

Concil. Chalced. Act. II.

Si credè forse di ridurre in istato di perfezione le difettose decisioni de' precedenti concilj? Nulla di ciò; che anzi quelle sono riferite alla distesa, e servono di fondamento al concilio, di cui le seguenti sono le proprie parole: *questa santa adunanza siegue, ed abbraccia la regola di fede stabilita a Nicea, confermata a Costantinopoli, ratificata ad Efeso, ed è quella stessa, che tiene il santo uomo apostolico Lione, Pontefice della chiesa Universale, ed a questa non si vuole, nè aggiugnere, nè detrarre*. La Fede aveva adunque la sua perfezione; e se alcuno si fosse mai immaginato di dire a que' Padri, siccome fa ora il vostro ministro, che avanti la loro decisione ella era *senza forma*, si sarebbero rivoltati contra una parola sì temeraria, interpretandola per bestemmia. Ecco la definizione

Ibid. Act. IV

Ibid. Act. V. di fede del mentovato concilio. *Noi confermiamo la Fede infallibile de' nostri Padri adunatisi a Nicea, a Costantinopoli, e ad Efeso sotto Celestino, e Cirillo*. A che serviva il fare una nuova definizione di fede? Forse quella de' precedenti concilj non era abbastanza? Non è vero; anzi *ella bastava*, continuano a dire que' santi uomini, *ad una intera dichiarazione della verità, imperocchè in essa scorgesi la perfezione della Trinità, e dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio. Ma poichè gl' inimici della verità, pubblicando le loro eresie, hanno inventati de' nuovi modi di spiegarsi; gli uni negando, che Maria Vergine sia stata madre di Dio, e gli altri, introducendo una confusione mostruosa nelle due nature di Gesucristo: questo santo, e grave concilio, insegnando, che la predicazione della Fede è stata fin dal principio, sempre immutabile, ha ordinato, che la fede de' Padri restar debba ferma, e che in essa nulla si debba aggiugnere, perchè nulla le manca*. Così la definizione di quel concilio non contiene novità veruna, oltre la nuova dichiarazione della fede de' Padri, e de' concili precedenti, applicata a nuove eresie.

Continuazione di prove, retrogradando da quello di Calcedonia a' Concilj precedenti, e fino all' origine del Cristianesimo. Passo di Santo Atanasio.

XXX. Ciò, che si fece in quel tempo a Calcedonia, era prima stato fatto anche ad Efeso. Si provò in primo luogo, con far vedere contra Nestorio, che s. Pietro Alessandrino, s. Atanasio, i santi Giulio, e Felice, sommi Pontefici, e gli altri Padri aveano confessato Gesucristo, Dio, ed Uomo ad un tempo istesso, ed in conseguenza la s. Vergine, madre veracemente di Dio: così che

s. Gre-

s. Gregorio Nazianzeno non avea dubitato di scomunicare coloro, che negassero tali articoli. Si rinnovarono in esso gli atti di fede del concilio di Nicea, come *sufficientissimi* ad ispiegarne il Misterio, e si dimostrò, che i santi Padri l'avevano inteso come quelli di Efesò, e sù tale fondamento restò deciso, che s. Cirillo *era stato difensore dell' antica Fede, e Nestorio un innovatore, e perciò indegno di vivere nel seno della chiesa*. Ed aggiugnevano: *noi detestiamo la di lui empietà; tutti lo tengono per scomunicato; e vogliamo, che tale sia riputato chiunque non lo tiene per tale*.

Conc. Ephes. Act. 1. Gregor. Nazianz. Epist. ad Cledon.

Conc. Ephes. Act. 1.

Si troverà forse chi sia per dirvi, che qui non si parla se non de' Padri, e de' concilj, e che troppo grave è l'ingiuria inferitasi alla sacra Scrittura, di cui non si fa veruna menzione. Non vi lasciate ingannare da un tale errore; mentre tanto è lungi dal vero, che si facesse ingiuria alla Scrittura, che anzi quella era la via di fissarne l'interpretazione, e togliere di mezzo ogni sorta di variazione. Il modo più sicuro d'interpretarla era l'uso continuato, pubblico, e solenne, che d'essa facea la chiesa; e così il concilio di Calcedonia si recava a gloria d'intenderla, non diversamente da' Padri di Efeso, i quali la intesero come quelli di Costantinopoli, e di Nicea. E' egli forse vero, che il mistero della Trinità fosse *informe* al tempo del concilio di Nicea, nè ricevesse la forma se non in quello di Costantinopoli, che definì la divinità dello Spirito santo? E' vero, che a Nicea non fu espressamente decretato se non ciò, ch'era espres-

samente posto in dubbio, cioè, la Divinità del Figliuolo di Dio; imperciocchè la chiesa, sempre stabile nella sua credenza, non affretta le sue decisioni, nè propone difficoltà nuove, nè le scioglie con decreti particolari, finattantochè da altri non sieno mosse. Quindi fu, che non si fece decreto alcuno particolare intorno alla Divinità dello Spirito santo, di cui non era allora motivo di controversia. Contuttociò, siccome disse benissimo il concilio di Calcedonia, *il misterio della Trinità era perfetto, giacchè dopo d' essersi dichiarato, che si credeva in Dio Padre, e nel Figliuolo, al Padre uguale, e con la stessa forza, e semplicità dicevasi. Io credo nello Spirito santo, ci s' insegnava a porre in lui la nostra speranza non altrimenti che in Dio: Ma perchè, in progresso di tempo, insorto nuovo contrasto circa lo Spirito santo, fu di mestieri dichiararne la Divinità, in termini più espressivi, nel concilio di Costantinopoli.* Non già, che la Fede del concilio di Nicea fosse informe, ed insufficiente, il che non permetta Iddio di potersi dire, ma ad oggetto di chiudere le bocche agli spiriti litigiosi.

Alloc. ad Mart. Imp. Conc. Chalced.

In fatti, egli è certo, che s. Atanasio, l' oracolo della chiesa, avea parlato così sanamente della Divinità dello Spirito santo, come si fece di poi a Costantinopoli. Egli fece chiaramente vedere nella lettera, in cui espose la fede all' imperadore Gioviano, che i Padri di Nicea aveano così parlato. La stessa professione di fede fecero i Padri a Costantinopoli, nè altra nè pubblicarono, se non quel-

Athan. T. I. epist. Cathol. Orat. I. & seq. c. Arian.

Epist. I. ad Serap. de Sp. S. Epist.

quella in virtù della quale tutt'i fedeli erano stati battezzati. Così nulla fu fatto di novità a Costantinopoli, come non se n' era fatta a Nicea. Sant' Atanasio avea provato contra gli Ariani, che la credenza di quel santo concilio era quella, in virtù della quale i *martiri spargevano il proprio sangue*. Quel grand'uomo viveva in tempo delle persecuzioni; la chiesa avea tuttavia un gran numero di confessori, co'quali egli conversava ogni giorno, nè trovavasi chi ignorasse la Fede de' martiri. Dimostra egli in un altro luogo, che la fede della divinità di Gesucristo *era stata a noi tramandata da padre in padre*. Prova, che Origene, annoverato dagli Ariani per uno più degli altri del loro partito, aveva ottimamente spiegata la vera dottrina circa l'eternità, e la Consustanzialità del Figliuolo di Dio. *Questa è la fede*, dic' egli, *di tutt'i tempi, questa seguono tutte le chiese*, (incominciando dalle più remote,) *cioè quelle di Spagna, dell' Inghilterra, di Francia; d' Italia, di Dalmazia, Dazia, Misia, e Macedonia, con tutte quelle di Grecia, e d' Africa. Così credono quelle dell' Isole di Sardegna, di Cipro, e Candia; quelle delle provincie della Panfilia, Lizia, Isauria, Egitto, Libia, Ponto, e Cappadocia. Le chiese vicine professano la stessa fede, con tutte quelle di Oriente, a riserva d' uno scarsissimo numero. La stessa è la credenza anche de' popoli più lontani*; senza essere circoscritta dall'imperio Romano, ma dal mondo tutto. In tale stato erano gli affari della chiesa sotto l'imperadore Gioviano, poco tempo dopo la morte di Co-

ad Antioch. T. II. Epist. ad Serap. 3. 4. Con. Constantinopol. Epist. ad Dam. &c. Epist. ad Jov. Imp. de Fid. T. I. Epist. ad Jov. de Fid. T. I.

Dec's. Fid. Nic.

Epist. ad Jov.

stan-

stanzo. Ciò vi sia detto, acciò non vi diate a credere, che essendo stato Costanzo protettore degli Ariani, abbia potuto la chiesa di Dio risentirsi di alcuna diminuzione per le persecuzioni sofferte. All'opposto, continua s. Attanasio, *tutto il mondo abbraccia la fede Cattolica, ed è da pochi impugniata*. In tal modo l'antica fede, e quella de' Padri, non solamente si conservava, ma in ogni parte si dilatava. *Voi, o Ariani*, diceva il santo, *quali Padri nominar ci potrete?* Egli stabilisce per massima, che *coloro non possono produrne alcuno, nè nominare alcun uomo celebre per dottrina fra' loro predecessori, se non gli Ebrei, e Caifasso*. Così parlava s. Attanasio nel principio del quarto secolo, in tempo che la memoria de' tre già scorsi era per anche recente, e che si leggeano tanti scritti, che poi si sono perduti. Dopo d'essere stati condannati universalmente gli Ariani, e dopo d'essere state convinte d' eresia in faccia loro da s. Attanasio le novità di quegli eretici, con l'approvazione di tutto il mondo; gran miseria sarebbe la nostra, e saremmo troppo ostinati, se avessimo ancora bisogno di prove; o se dovessimo, con Jurieu, ricominciare la contesa circa l'eternità del Figliuolo di Dio, e mettere in compromesso la Fede de' primi secoli.

Decis. Fid. Nic. Ibid.

Posta per vera, com'è verissima, la falsità della dottrina degli Ariani, s. Attanasio in un altro luogo conchiude, che *la loro dottrina, non essendo venuta da' Padri, ma essendo inventata di fresco, non doveano gli Ariani essere annoverati se non tra coloro,*

T. 1. Orat. 2. in Arian.

loro,

loro, *de' quali avea predetto s. Paolo*, *che alcuni negli ultimi tempi*, *abbandonando la fede*, *si daranno in preda agli spiriti* d'errore. Notate in grazia le parole, *alcuni*, e quell'altre, *abbandonando la fede*, e poi quelle, *negli ultimi tempi*. Gli eretici sono in ogni tempo di quelli, che *abbandonano la fede*; dico, e lo disse prima di me il prefato s. Attanasio, sono di quelli, che abbandonano *anche la propria fede*, col separarsi da' loro maestri, e dalla fede imparata da loro; persone, che lasciano, ed impugnano ciò, che trovano di più stabile. E chi sono mai costoro? Non già un corpo intero; quello è costante: ma pochi, ma *alcuni* innovatori, che si sottraggono, i quali vengono *negl' ultimi tempi*, e dopo gli altri; ne' tempi posteriori ἐν τοῖς ὑστέροις καιροῖς e che dal principio non sono stati. Tanto basta, e non più, per convincerli. Per superare gli Ariani, e tutti gli altri settarj, che aspiravano ad impadronirsi del cuore di Teodosio il grande, un santo vescovo consigliò l'imperadore di domandar loro, se voleano rimettersi nell'opinione de' Padri antichi; ma tutti negarono di ciò fare, sicuri di trovare in essi la loro condannazione: Ad Ario, comparso appena nell'aringo, Alessandro vescovo di Alessandria, rimproverò la novità della di lui dottrina, cacciandolo fuori della chiesa, come *un innovatore di false favole*, confessando apertamente, *non esservi se non una sola chiesa Cattolica, ed Apostolica, che tutto il mondo collegato non era capace di combattere, o superare*.

Epist. I. ad Timot. IV. 1.

Soc. lib. V. c. 10. edit. Vales.

Epist. ad omn. Episc. Alexandr.

XXXI. La più corta, e la più sicura maniera di

Modo bre-

ve, e di fatto, praticato ne' Concilj per provare la novità degli Eretici.

di convincere gli eretici di novità, senza far tanti giri, e scartabellare tanti Libri, era quella di vedere tutt' i Fedeli sollevarsi contra le novità della dottrina, come suol farsi contra le cose straordinarie; *Deh, perchè venite voi a privarci della nostra quiete?* diceasi loro, *quando prima di voi non fu conosciuta la vostra dottrina; e voi, voi medesimi, avete credute le cose, che noi crediamo.* Si rimproverava a' seguaci d'Eutichiete. *Voi ve l'avete presa con tutt'i vescovi della terra, co'nostri padri, e con tutto il mondo*: perchè non ritenere la fede, che con noi riceveste? Quanto a noi, noi non vogliamo far mutazione. *Noi conserviamo la fede ricevuta con il battesimo, ed in essa pretendiamo di vivere, e di morire: In quella fede, con cui da noi si conferisce il battesimo*, dicevano i vescovi, *siamo stati noi battezzati: così abbiamo sempre creduto, e così sempre vogliamo credere. Così crede il pontefice s. Lione, e così ha creduto s. Cirillo; Questa è la fede non soggetta a cambiamento veruno, ed è sempre la stessa.* Adunque in essa non si dà variazione: *tutto il mondo è ortodosso; chi sono coloro, che ardiscano di negarlo?* Gli opponenti sono così scarsi, che appena si veggono in mezzo al vasto numero de' Cattolici.

Concil. Chalced.

Epist. n. 20. 26. 57.

Ibid. n. 51.

Concil. Chalced. Act. II. n.

Ibid. Act. IV.

Con le medesime voci parlò contra i Nestoriani il concilio di Efeso. Non v'era chi non detestasse l'empietà di quella setta: *come! dovrà preferirsi un solo a sei mila vescovi?* ed in un altro luogo: *sono trenta soli que' che si oppongono a tutto il mondo.* La stessa cosa fu detta a Nicea contra Ario, ed

Concil. Ephes. P. II. act. I.

Apolog. Dalmat.

Conc. Ephes. P. II. edit.

ed i suoi seguaci. Appena aveano costoro nel loro partito cinque, o sei vescovi, i quali per il passato aveano professata la fede degli altri; nè sapeano *se non disprezzare l' innocenza de' loro primi compagni, arrogandosi la gloria vana d'essere i soli dotti, ed i soli capaci d'inventare de' nuovi dogmi*: merito, che a' Cattolici non passò mai nel pensiere di rapir loro.

Rom. Relat. ad Imp. Act. V.

Epist. Alexan. Alexandrini ad omn. Episc. Ejusd. Epist. ap. Theod. lib. I. Hist. c. 3.

XXXII. Sù questo immutabile fondamento dell'antichità della fede, e dell'eretica innovazione, autenticata dalla evidenza del piccolo numero degli eretici, prendevano i concilj con tutta facilità le loro risoluzioni, per confermare l'antica fede, ogni volta che insorgea qualche eresia. Erano nella stessa stima gli ultimi, ed i primi concilj, perchè sapeasi, che gli uni, e gli altri batteano la stessa strada. Con una tale conformità di sentimenti dicevasi agli Eutichiani. *E' superfluo, che vogliate aver ricorso agli antichi concilj: Quello di Calcedonia dee bastarvi, giacchè in esso per virtù dello Spirito santo, gli altri tutti ortodossi sono compresi*. E se dopo ciò v'era chi tuttavia dubitasse, o eccitasse nuove questioni; *tanto basti*: si dicea loro; *tutte le materie sono state così maturamente discusse, che chi più oltre vorrà cercare, incorrerà nelle falsità, e nelle bugie*.

I Concilj tolgono ogni sorta di dubbio; e fuori di quelli nulla si dee cercare.

Conc. Chalced. P. III. n. 10.

Ibid. V. Edict. Val. & Marc. n. 3.

XXXVIII. Cotesta breve Istoria de' quattro primi concilj contiene fatti costanti, fuori d'ogni contrasto, e sufficienti a provare, che la fede della Trinità, e dell'Incarnazione anzi, ch'essere *informe* avanti le loro decisioni, come si vuol farvi credere,

Che cosa sia Cattolicismo L'Eresia è sempre stata un' opinione particolare, e sostenuta

da pochi contra moltissimi.

dere, tutte le accennate decisioni la dimostrano già formata, e fino dal principio perfetta. Vedesi altresì chiaramente da' fatti medesimi, che l'eresie sono sempre state opinioni particolari, ed hanno preso il principio loro da cinque, o sei uomini: *da alcuni* dicea s. Paolo, *i quali abbandoneranno quella Fede*, che vedranno ricevuta, insegnata, e stabilita per tutta la terra fin da' primi tempi. In effetto gli eretici, mal grado tutti gli sforzi fatti, non hanno mai potuto fissare la data del loro principio, come ha sempre potuto fare la chiesa ad ogni uno di loro. In questa maniera, quando nasceano l'eresie, s'è sempre antiveduto il partito, che la chiesa era per prendere, essendo certo con tutta ragione ognuno, come dice Vincenzo Lirinense, *che sarebbesi preferita l'antichità alla novità, e la universalità alle opinioni particolari.*

Epist. I. ad Timoth. IV. 1.

Comm. I.

Prova circa la Grazia contra i Pelagiani.

XXXIV. Ciò, che si è veduto succedere intorno all'eresie, che hanno attaccata la fede della Trinità, e dell'Incarnazione, si vedrebbe con la stessa chiarezza anche circa le altre, se questo fosse il luogo d'averne a trattare. Adduce il vostro ministro, quasi esempio di variazione, la dottrina circa il peccato originale, e la grazia; ma appunto sù tale articolo, s. Agostino, da lui in suo favore citato, gli farà sapere, che *la fede cristiana, e la chiesa Cattolica non ha mai variato*. In fatti non può negarsi, che allora quando Pelagio e Celestio si mossero a sturbare sù di ciò la chiesa, *le loro profane novità non sieno state sentite con orrore in tutto l'universo*, come dice s. Agostino, *da tutte le orec-*

Aug. l. I. contr. Jul. c. 6.

August. lib. IV. ad

orecchie cattoliche, *tanto in Oriente*, *che in Occidente*; tanto più, quanto quegli eresiarchi non si trassero di pericolo nel concilio di Diospoli in Oriente, se non ritrattandosi de' loro errori. Fu anche preso in cattiva parte, che que' vescovi si fossero lasciati sorprendere dagli equivoci di quegli eresiarchi, nè gli avessero fulminati con le scomuniche. Cotesta, fin dal suo nascere, fu la sorte dell'eresia di Pelagio; ed appena potè ella corrompere cinque, o sei vescovi, i quali furono anche ben presto cacciati dall'assenso concorde di tutt' i loro colleghi, con l'applauso di tutt'i popoli, e di tutta la chiesa Cattolica. A tanto s'avanzò la bisogna, che que' medesimi eretici furono costretti di confessare in primo luogo, al riferire di s. Agostino, *che in Occidente s' era abbracciato un dogma insensato*, *ed empio*; e quando intesero, che le chiese d'Oriente erano contra di loro, dissero generalmente, *che prevaleva un dogma popolare*, *che la chiesa avea perduta la prudenza*, *e che la pazzia avea vinto*, aggiugnendo, *quello essere il segno*; *che il mondo s'avvicinava al fine*. Erano eglino stessi persuasi, che un male sì grande non potea, ne doveva essere di lunga durata. Tali comunemente sogliono essere le lagnanze dell'eresie, ed appunto con tali voci dolevasi il Pelagiano Giuliano in suo, ed in nome de' suoi compagni; talmente che loro non rimanea se non l'infelice consolazione di attribuirsi da loro stessi il carattere di piccola raunanza di Savj, cui bisognava piuttosto credere, che *alla moltitudine composta d'ordinario di gente*

Bonifac. c. 12. Ibid. c. 8. Lib. de gest. Pelag.

Aug lib. IV. ad Bonifac. c. 8.

Id. Op. perf. contr. Jul. lib. I. c. 12. & lib. II. c. 2, &c.

Agu. ibid. *stolta*; *ed ignorante*. Vantandosi di ciò, com'egli facea, confermava la singolarità, ed in conseguenza la novità della loro dottrina. Così non ebbe fatica veruna la chiesa di convincerli d'essersi opposti alla dottrina de' padri. Da s. Agostino furono prodotti de' luoghi, ne' quali la fede della chiesa spicca ugualmente luminosa avanti le dispute de' Pelagiani, quanto mai lo fu dopo; donde il grand'uomo traeva una fortissima conclusione per istabilire; che la chiesa non avea mai patite variazioni, poichè era cosa certissima, che que' santi dottori *aveano conservato nella chiesa ciò, che trovato vi aveano, ed insegnato ciò, che avevano imparato, e trasmessa a' figliuoli la dottrina ricevuta da' loro padri*. Vengano ora i Pelagiani, e ci alleghino variazioni intorno a tali materie. Che se poi non si vuol credere a s. Agostino, testimonio superiore ad ogni eccezione, e senz'aver bisogno d'esaminare sottilmente i passi da lui citati, chi potrà mai negare, il che è un fatto pubblico, che i Pelagiani non abbiano trovata tutta la chiesa nel costume di conferire a' fanciulletti il battesimo in remissione de' peccati, e di domandare a Dio in tutte le sue preghiere la grazia, come uno ajuto necessario, non solamente a bene operare, ma altresì a credere, ed a pregare dovutamente. Provati cotesti punti per veri, ed incontrastabili, non sarà egli affatto privo di senno chiunque sostenere volesse, che la credenza della chiesa non sia perfetta intorno al peccato originale, e la grazia?

Lib. I. & II. contr. Jul. Lib. IV ad Bonif. c. 3. & seq. de Præd. SS. 24. de dono Persev. 4. 5. 1. Lib. II. contr. Jul. c. c. 10.

In qual sen. XXXV. Se bramaste ora di sapere, col vostro mi-

ministro, se è vero, che la chiesa abbia ricevuto de' vantaggi dall'eresie, s. Agostino vi risponderà a nome nostro. *Ogni eresia introduce nella chiesa de' nuovi dubbj, per combattere i quali ci conviene difendere la Scrittura con maggiore attenzione, e vigore, il che non si farebbe senza una tale necessità.* Intendete bene: non dice il Santo, la Scrittura s' intende meglio nel fondo, ma si difende *con vigore maggiore*. Il famoso Vincenzo Lìrinense prenderà pure la protezione della nostra causa. E vi dirà; *che il vantaggio della religione consiste in far profitto nella fede, e non nel cambiarla; che vi si può aggiugnere della intelligenza, della scienza e della prudenza, ma però sempre nel proprio suo essere, cioè lasciandola ferma nello stesso dogma, nel senso stesso e nel medesimo sentimento*. Ma ciò, che in una parola decide tutta la contesa si è, *che i dogmi possono col passare del tempo acquistare chiarezza, evidenza, e distinzione, conservando però sempre la loro pienezza, integrità e proprietà*; cioè, come spiega egli stesso; *che la chiesa di Dio nulla muta, nulla toglie via, nulla aggiugne, nulla perde di ciò, ch'è suo, e nulla riceve di forestiero*. Vengano ora i nimici della chiesa, e dicano, ch'ella è soggetta a variazione.

so può dirsi, che la Chiesa trae vantaggi dell' Eresie; e se questi sono nel fondo della Dottrina.

Lett. VI. & VII. Aug. de Dono Persev. 20.

Vinc. Lirin. Common. I.

Che se tuttavia siamo incalzati, e ci si domanda quali sieno i vantaggi dalle nuove decisioni apportati alla chiesa, lo stesso dottore vi risponderà, che *le decisioni de' concilj altro non hanno fatto, che tramandare a' posteri in iscritto ciò, che gli antichi per mezzo della tradizione aveano creduto; chiude-*

Ibid.

 re

re in poche parole il principio , e la sostanza della fede ; e sovente , affine di renderne facile l' intelligenza , spiegare con qualche termine nuovo , ma proprio e preciso , la non nuova dottrina ; talmente che , come poco prima avea detto , *con più chiarezza , in due parole , parlandosi qualche volta con nuove frasi , nientedimeno si ridicano le stesse cose* . Ut cum dicas nove, non dicas nova.

Ibid.

Temerario discorso, ed error grossolano di Jurieu.

Lett. VII.

XXXVI. In un' altra occasione fa pure il vostro uomo dotto comparire la sua grande ignoranza. *Non avrà coraggio*, dic' egli, *il vescovo di Meaux di negarmi, che il più vero contrassegno , di cui si servono i dotti de' due partiti, per distinguere gli scritti apocrifi , e falsamente attribuiti a certi Padri , non sia il carattere , e la maniera della teologia , che in loro si scuopre : la teologia de' Cristiani* , continua egli a dire, *andavasi perfezionando da un giorno all' altro, e quelli, che solamente un poco hanno letto gli antichi , riconoscono subito in qual secolo sieno state scritte quelle opere, perchè sanno di che sorta era la teologia , e quali dogmi di ciaschedun secolo*. Ei non sa con sicurezza ciò , che si dica , e confonde ignorantemente il vero col falso . Imperochè , s' egli pretende, che quell' opere si distinguano per la via de' nuovi dogmi , che si leggono registrati negli ultimi , e non ne' secoli primi, egli forma il Cristianesimo di pezzi male appropiati , ed a tutt' i Padri dà una mentita. Che se poi vuol egli dire, che dopo l'origine dell' eresie , la chiesa si è posta in maggiori sollecitudini , e per così dire, ha prese in mano, per combatterle , arme più forti;

forti; che ha impiegati nuovi termini per confondere i loro autori, e che si è risposto alle loro astuzie con prove più adattate alle opposizioni, ei dice la verità, ma si spiega male; nè a lui fa verun giovamento, nè danno a noi.

Che il modo di convincere gli Eretici dalla stessa loro novità, e dal loro picciolo numero, è antico, ed usato dagli Apostoli.

XXXVII. Impari una volta il vostro dottore, gonfio del vento della sua vana scienza, dagli antichi maestri del Cristianesimo, che la chiesa non insegna mai cose nuove, e che all'opposto ella confonde tutti gli eretici con la sorpresa, e con la maraviglia, da cui si veggono sopraffatti alla comparsa dell'eresie; il che fa vedere la novità della loro dottrina, e che degenerano dall' antichità, e dalla universale credenza. Così fecero tutt' i padri; e Vincenzo Lirinense, che ne spiegò così dottamente i modi, altro non fece se non ripetere il già detto agli eretici de' loro tempi con opere voluminose da Tertulliano, da s. Atanasio, da s. Agostino, e dagli altri. A me basta di riferire ciò, che in poche parole disse s. Atanasio: *la fede della chiesa Cattolica è quella insegnata da Gesucristo, pubblicata dagli apostoli, e conservata da' padri. Sopra di essa ha i suoi fondamenti la chiesa; e colui, che si allontana da essa, non è Cristiano*. Queste quattro parole abbracciano Gesucristo, gli apostoli, i padri, noi, e la chiesa Cattolica; questa è la catena, che lega ogni cosa; questo è il filo, che mai si rompe; da questa riconosciamo la nostra origine, la nostra stirpe, la nobiltà nostra, e se è permesso di parlare così, il titolo inalterabile, da cui discende la prosapia de' Cattolici; titolo sempre competente a' soli

T. I. Epist. I. ad Serap. de Sp. S.

figliuoli legittimi, impossibile a falsificarsi da chi è forestiero.

Non intendo io qui di parlare de' santi Padri, se non in riguardo alla loro concordia, e conformità de' sentimenti; che se poi alcuno tra loro ha avuta qualche cosa di particolare, o nel pensare, o nello spiegarsi, tutto è svanito, nè ha preso piede nella chiesa di Dio; nè da essa quelle cose aveano mai imparate, nè succhiate dalla radice. Regola certa di fede è sempre stato, e sarà ciò, ch'è permanente; ciò che rimane deciso ne' torbidi della chiesa molestata; ciò, che viene segnato col sigillo della chiesa, come verità ricevuta dalla sorgente, e che munito di quel segno passa da una età all' altra.

Con questo metodo innocente, e sicuro voglio insegnarvi la risposta proporzionata all' insolente linguaggio di alcuni, ogni volta, che nella chiesa fanno sentirsi, dicendo: *a noi venite, o malavventurati ignoranti, chiamati comunemente Cattolici: venite, ed imparate da noi la verità della fede, da noi soli intesa; ch'è stata nascosta per lo spazio di molti secoli, e che ora vi abbiamo scoperta*. State attenti, fratelli miei, e conoscerete ben bene chi sono coloro, i quali nello scorso secolo, diceano d' essere venuti a rivelare la verità, ch' era stata nascosta *per lo spazio di molti secoli*. Ogni volta adunque che sentirete di que' dottori, i quali si gloriano di riformare la fede ricevuta, predicata, e stabilita nella chiesa avanti la loro comparsa, ricorrete a quel deposito della fede, la custodia fedele del

Vinc. Lirin.

quale

quale è stata data per sempre alla chiesa Cattolica, e dite a que' innovatori, de' quali il numero è tanto piccolo, che non eccede i tre, o i quattro, dite pur loro, con l' autorità de' padri, che quel ristretto numero condanna manifestamente la loro novità, ed è la prova, tanto sensibile, quanto evidente, che la dottrina, che vengono ad impugnare, è appunto quella della primitiva Chiesa. Che, se ne' concilj di Calcedonia, di Efeso, di Costantinopoli, e di Nicea, sono rimasti confusi gli autori dell'eresie, in essi condannate col fondamento del loro piccolo numero, segno visibile di novità; se sono stati convinti, come si è dimostrato, con gli atti più autentici della chiesa; se tutt' i popoli si sono rivoltati subitamente contra di loro, il che mostrava incontrastabilmente, che la dottrina, che da loro si volea combattere era non solamente stabilita, ma aveva anche gettate profonde le radici nell' anime; se si chiudea loro la bocca, con dire, ch' eglino stessi erano stati allevati con quella fede da loro impugnata, cosa innegabile, e che formava contra loro, e contra tutti gli altri una prova sperimentale di novità; e se alla fine i seguaci di Eutichete, e più addietro quelli di Nestorio, di Macedonio, e di Ario, come anche quei di Pelagio, sono stati così manifestamente confusi da quel segno sensibile, da quel modo positivo, da quella prova d' esperienza, conchiudete pure, quella essere la prova solita darsi dalla chiesa a tutte le novità. Chi si è sollevato, gridando, novità, novità, quando si fecero sentire per la prima fiata quelle nuove

dottrine, si sarebbe sollevato ugualmente contro ogni altra sorta d' innovazione. La dottrina, che non eccita sorprese, o contraddizioni, porta seco il contrassegno certo di una dottrina, ch' è sempre stata. Non può darsi una setta nuova, senza che si possa convincerla di novità dal suo piccolo numero: Sarà ella sempre dal Lirinense rimproverata, siccome facea s. Paolo: *Siete voi gli autori della parola di Dio? oppure ne siete i soli depositarj?* appunto come se dicesse, il rimanente della chiesa, non giugne adunque ad intendere ciò, che voi intendete? Come mai potete essere si temerarj d'opporvi all' opinioni di tutti? Sappiate per tanto, fratelli miei, che, se un argomento simile, cavato dalla concordia della chiesa, ha sempre servito, e tuttavia serve, dagli apostoli n' è venuto l'esempio, e da loro passò ne' Padri. Ma quando poi ci venisse opposto, non essere sicura l'opinione della moltitudine, ch'è d'ordinario ignorante, i padri, anzi la Scrittura medesima ci ha insegnato come rispondere: imperocchè da essa abbiamo imparato a far tacere coloro, i quali negano, che s'ascolti la moltitudine de' fedeli, dicendo: *perchè sprezzate voi la moltitudine da Dio promessa ad Abramo? Io ti farò*, diss' egli, *essere il padre, non già di molti uomini, ma di molte nazioni, ed in te benedirò tutti i popoli della terra.* Fate adunque la dovuta distinzione tra la moltitudine, che sta da se sola, e che per giusto giudizio di Dio, viene lasciata in preda della propria ignoranza, e la moltitudine eletta, eccellente, promessa, benedetta, ed in conseguenza

Ibid. Epist. I. ad Corint. XIV. 46.

Vinc. Lirin. ibid.

con-

condotta con cura particolare da Dio, e dal suo Spirito, o per parlare con s. Atanasio: *distinguete la moltitudine, che difende l'eredità de' suoi padri*, moltitudine dimostrataci da quel grand'uomo ritrovarsi nella chiesa, *dalla moltitudine, che si lascia vincere dall'amore delle novità*; e porta la fronte marcata dalla propria condanna.

Athan. adv. eos qui jud. multis. T. II. n. 30.

XXXVIII. In questo sicuro modo, tutt'i nostri padri, senza eccettuarne pur uno, hanno imposto silenzio agli eretici. E se il vostro ministro avesse fatta riflessione, non dico all'autorità de' Sociniani ma semplicemente alle loro ragioni, non si sarebbe lasciato sedurre dalle false illusioni di quella setta, nè avrebbe posti a discrezione in quelle mani i primi secoli della chiesa circa l'eternità del Figliuolo di Dio, e la immutabilità della sua eterna Generazione. Non avrebbe detto co' Pelagiani, e con gli altri nemici della Grazia, che la fede era *imperfetta* prima di loro, *fluttuante*, *ed informe*. Ma piuttosto prendendo tutti gli eretici nel punto del loro principio, e delle loro innovazioni, quando, trovandosi in così piccolo numero, ardivano mettere in pezzi quel tutto, in cui erano nati, avrebbe convinta la loro dottrina di opinione particolare, a cui si oppone la Cattolica, ed Universale. S'accorse però, che qualora avesse voluto seguire questo metodo sicuro, ed infallibile, riserbato unicamente a' Cattolici, potea ben egli confondere i Sociniani, ma si sarebbe condannato esso pure da se medesimo; e noi gli avremmo fatte le stesse opposizioni da lui fatte agli altri, onde stimò essere di suo inte-

Jurieu non ha voluto confondere i Sociniani, per nascondere la sua confusione.

te-

teresse, attribuire co' Sociniani delle variazioni alla chiesa Cattolica, anzi che confonderli, e dire loro con tutt' i santi padri, e le promesse di Gesucristo, che la fede Cattolica non può variare.

Per quali gradi i Protestanti s' incamminano insensibilmente al Socianismo.

Variaz. libr. V. n. 31. & lib. XV. n. 122. & 123.

XXXIX. Risvegliatevi una volta, fratelli carissimi, e considerate a quale stato si vuole appoco appoco condurvi. Appena incominciarono a farsi sentire i vostri autori, che di essi fu predetto, che, se riusciva loro di scuotere la fede degli articoli già ricevuti, l'autorità della chiesa e de' suoi decreti, anche gli altri di maggiore importanza, come a dire quello della grazia, della incarnazione, e della Trinità, sarebbero diventati uno dopo l' altro dubbiosi. Due ragioni rendeano la cosa evidente. La prima derivava dal metodo solito osservarsi contra alcuni punti, come per esempio, contra quello della presenza reale, e quello della interpretazione della Scrittura, permessa alla ragione ed a' sensi; metodo, che avea le mire molto più lontane da que' pochi articoli, e che andava a ferire generalmente tutt' i misterj. La seconda, che, col tenersi a vile i secoli posteriori, e le decisioni loro, neppure i primi rimanevano in sicurezza, cosicchè finalmente si sarebbe riaperta la via alle questioni molto prima giudicate, e sarebbe convenuto rimettere, per così dire, il Cristianesimo nel crogiuolo, come se mai decisione alcuna seguita non fosse. La predizione ebbe in effetto il suo compimento. Dalle sette de' Luterani, e de' Calvinisti, e co' principj della loro dottrina, si formò quella de' Sociniani: Il fatto non am-

ammette disputa, e noi ne abbiamo scritta l' istoria. Che se tuttavia si trovano degl' increduli, e degli ostinati, non disposti ad arrendersi a tali prove, osservino, affine di liberarsi da ogni dubbio, le direzioni dal vostro ministro in oggi tenute, con le quali ei consegna alla dannosa loro dottrina i secoli più puri della chiesa, e si vede così costretto, contra i suoi proprj principj, a tollerare i loro errori.

Variaz. lib. XV. num. 122. & 123.

XL. Quando nella mia storia delle Variazioni, ho rimproverato Jurieu di facilità manifesta per li Sociniani, come quello, che gli ha collocati nella chiesa Cattolica, ed ha asserito, che tra loro si trovino de' santi, e degli eletti, s' è egli risentito d' un tale rimprovero in una maniera terribile, dandomi una mentita oltraggiosa. *Confesso*, dic' egli, *d'aver bisogno di tutta la mia pazienza per astenermi dal trattare Monsignor Bossuet conforme a' suoi meriti. Non s'è mai udita, nè falsità più indegna, nè più ardita calunnia.* Così egli parla quando mette freno alla collera, e quando teme di rinnegar la pazienza. Ma veggiamone il fondo. Non è forse vero, ch' egli abbia uniti al corpo della chiesa Cattolica anche i Sociniani? La prova è chiara in quel luogo, ove ei divide la chiesa in due parti, l' una delle quali denomina *corpo*, dando all' altra il nome di *anima*. *La prima è visibile, ed abbraccia tutta la gran massa di quelle sette, che professano il Cristianesimo, sparse in tutte le provincie del mondo.* Ed aggiugne: *tutte le sette della Cristianità, eretiche, ortodosse, scismatiche, pure, corrotte, sane, in-*

Il Ministro Jurieu ha assegnato a' Sociniani un luogo nella Chiesa Universale.

Lett. X.

Prejug. legit. livr. I. ch. 1.

inferme, vive, e morte, sono altrettante parti della chiesa cristiana, anzi, in certa maniera parti essenziali; cioè, sono di quelle, ch' io chiamo corpo della chiesa: e finalmente, *quelle sette istesse, che hanno rinnegata la fede, o la carità, o tutte due queste virtù insieme, sono membri della chiesa uniti veracemente al corpo di lei per una stessa dottrina, ch'è Gesù crocifisso, Figliuolo di Dio, e Redentore del mondo; imperciocchè tra' cristiani non si dà setta, la quale non confessi, per lo meno, que' punti della dottrina cristiana*. Fate riflessione alle citate parole: Non v'è setta, dic'egli, che non facia una simile confessione; in conseguenza di ciò, i Sociniani confessano, per lo meno *que' punti*, come gli altri, e sono dal vostro ministro compresi *veracemente tra' membri della chiesa cristiana*.

Il corpo della Chiesa Cristiana, e quello della Chiesa Cattolica, è la stessa cosa, secondo Jurieu, ed i Sociniani vi sono compresi.

XLI. Farà egli forse qualche distinzione tra il corpo della chiesa cristiana, e quello della chiesa Cattolica, o Universale, come c' insegna il simbolo degli Apostoli? Nulla di ciò: imperocchè dopo d' aver rinunziato alle nostre definizioni, intorno alla chiesa Cattolica, ed a quelle, che vorrebbero darsi da' Protestanti, egli decide, *che per chiesa Universale. o Cattolica debba intendersi il corpo di quelli, che confessano, Gesucristo essere il vero Messia, e Redentore; corpo, il quale, comecchè diviso in molte sette, conserva tuttavia una porzione considerabile di se medesimo, in mezzo di cui trovasi sempre un numero di eletti, che credono veramente, sinceramente, e con purità tutto ciò, che dal corpo generale, si professa di credere*. Da qui si scor-

Ibid.

scorge, quale, secondo l'idea del ministro, sia il corpo, e l'anima della chiesa Cattolica. Questo corpo è il gran numero delle sette, divise bensì, ma unite nell'articolo di Gesucristo, creduto *vero Messia, e Redentore*; il che avea detto credersi da tutte le sette, senza eccettuarne alcuna. Così avendo definito, il corpo della chiesa Cattolica, confessata nel simbolo, essere quello, ch'è comune a tutte le sette, si vede, ch'egli ve le incorpora tutte, e con esse anche quella de' Sociniani. Ecco i Sociniani, non solamente cristiani, ma Cattolici, ed un nome tanto prezioso, e tenuto con tanta gelosia da' fedeli, prostituito con appropiarlo fino a' nemici della Divinità del Figliuolo di Dio.

Il Ministro si burla di noi, con mettere nel corpo della chiesa Cattolica, o Universale i Sociniani, per la stessa ragione che ci mette i Maomettani.

XLII. Risponde il ministro d'avere annoverati i Sociniani tra' cristiani, non altrimenti che *i maomettani, i quali credono Gesucristo, figliuolo di Maria, conceputo dallo Spirito santo, ed il Messia promesso agli Ebrei*. Ma parlando in questa maniera, egli si ride troppo altamente di noi. Pretende egli di porre i maomettani nel seno della chiesa cristiana? Di questa chiesa possono eglino dirsi una vera parte? Possono eglino dirsi compresi nel numero di quelli, che con l'articolo del simbolo affermano, *io credo la chiesa Cattolica*, fra' quali il ministro vuol comprendere i Sociniani? Può egli chiamarli membri del corpo della chiesa Cattolica? Non crederei, ch'ei volesse giugnere ad un tal eccesso: eppure, o bisognerà, che ci giunga, o che cessi una volta di farci credere, che unisce al cristrianesimo

Lett. X.

i So-

i Sociniani, per la stessa ragione, che vi unisce anche i maomettani.

Il Ministro sostiene, che nella Setta de' Sociniani possono darsi de' veri Figliuoli di Dio, e che in essa si può salvarsi.

XLIII. Con tutto ciò il ministro se ne va trionfante, quasi che, col bell'esempio de' maomettani, mi avesse obbligato a tacere; e aggiugnendo il disprezzo alla collera. *Come potrà più Mons. Bossuet,* dic'egli, *dopo d'aver letti i miei scritti, dire a bocca aperta, che da me si pongano i Sociniani tra le comunioni veracemente cristiane, onde ne deriva eterna salvezza? Questo articolo solo, questo solo esempio è bastante di rovinare la di lui fama, e la buona fede.* Infuria egli fuor di proposito, ed io sono pronto a mostrarvi, sol tanto che meco vi piaccia esaminare la sua dottrina, che da lui si ammettono degli eletti nella comunione de' Sociniani.

Ibid.

Stabilisce egli per massima indubitata, che la parola di Dio, ovunque ella si trovi, in qualunque luogo sia predicata, ha efficacia per santificare un certo numero d'anime. *Non è possibile*, sono parole del ministro, *che la parola di Dio resti assolutamente senza efficacia*; e da ciò conchiude, *che la predicazione della parola di Dio non può a meno di non produrre qualche verace santificazione, e la salvezza di alcuni.*

Syst. dell' Egl. livr. I. c. 12.

Si troverà chi s'immagini per avventura, che in sentenza del ministro, questa *parola di Dio* abbia ad essere predicata in tutta la sua purità, acciò ottenga l'effetto desiderato? Non è così; poichè egli annovera fra le sette, nelle quali la predicazione produce frutto, anche le chiese tra loro se-

pa-

parate di comunione, e di dottrina come sono, *l' Etiopica, la Giacobita, la Nestoriana, la Greca, ed universalmente tutte quelle d'oriente, benchè sieno di gran decadenza,* conchiudendo, *che Dio può avere degli eletti, anche nel seno delle più guaste comunioni, e sette*: giacchè di questi eletti se ne sono conservati nella chiesa la più corrotta, e la peggiore di tutte le altre, ch'è quella *dell' anticristo*, della quale fa uscire i cento quarantaquattro mila segnati nell' Apocalisse, cioè un numero innumerabile di eletti. Tutto ciò egli asserisce, in vigore di quel suo generale principio, che, *alla parola di Dio, ovunque sia predicata, Dio non lascia di dare efficacia, in riguardo ad alcuni*, abbenchè, come si è veduto, non sia predicata con tutta la sua purità.

Ibid.

Prejug. legit.

Ibid.

Il principio fondamentale, col quale convalida la sua dottrina è, dic' egli, che la parola di Dio, *scritta, e predicata*, è per gli eletti, nè sarebbe mai diretta a' reprobi, se mescolati fra loro non si trovassero degli eletti. Per prova finale, e con idea di condurre le cose quasi al primo principio, aggiugne, che, *se Dio facesse predicare la sua parola a' popoli, in mezzo de' quali non si trovassero degli eletti, ciò non sarebbe crederlo sapiente, e misericordioso; eglino si renderebbero più inescusabili, ed esso diverrebbe il Dio delle crudeltà, per cessare d'essere quello delle misericordie.*

Sist. dell' Egl.

Da tali generali principj siegue chiaramente, che Dio, conservando tra' Sociniani la sua parola *scritta, e predicata*, disegna di salvare alcuni di loro,

al-

altrimenti questa parola non gioverebbe più a loro che agli altri, se non fosse per renderli più inescusabili: *crudeltà*, secondo il Ministro, la quale, senza taccia di pazzia, non può attribuirsi *a Dio sapiente, e misericordioso*. Ma per timore, che a me si rimproveri di aver accusato Jurieu d'una conseguenza da lui rifiutata, egli da se medesimo la prevede, e l'abbraccia con queste parole: *nè mi si dica, che il mio discorso inferisce, potere Iddio avere degli eletti fra' Sociniani, che osservano, predicano, e leggono il Vangelo; e che nondimeno ho annoverate le sette, che rovinano il fondamento, tra quelle, nelle quali Dio non conserva veruno eletto*. Cotesto è certamente il modo di ben piantare, e provare le difficoltà; ascoltiamone ora la soluzione. *Rispondo*, così egli, *che se a Dio avesse piaciuto, che la setta de' Sociniani si fosse dilatata quanto il papismo, ovvero la religione de' Greci, le avrebbe anche somministrati mezzi sufficienti ad allevare degli eletti, e gli avrebbe fatti esenti dall' aver parte nell' eresie gravissime di quella setta, con que' medesimi buoni mezzi appunto, de' quali Dio si servì per la conservazione di molti eletti nel seno dell' arianismo, e di tante anime sante, le quali hanno potuto difendersi dall' eresia degli ariani. Ma, perchè i Sociniani sono pochi, perchè, dispersi per il mondo, non fanno alcuna figura, e perchè in pochissimi luoghi hanno la libertà delle radunanze, o sono elleno scarse di numero, non è di necessità il supporre, che Dio salvi alcuno fra loro; non potendo inferirsi pregiudizio veruno alla regola generale*

Ibid.

da

da una eccezione cotanto piccola, cioè, che Dio non permette, che si predichi la sua parola, se non in que' luoghi, dove si trovano degli eletti. Cotesto è il passo intero, e non mutilato, da cui si scorge la facilità d'allevarsi de' prescelti alla gloria celeste, nel centro della setta de' Sociniani, anche nello stato in cui ella si trova. Donde procede adunque, in sentenza di Jurieu, che in essa presentemente non si veggono tali eletti? Non è già a motivo, che i Sociniani non vogliono confessare le verità fondamentali, come converrebbe dirsi, ogni qual volta volessimo togliere loro il bel pregio di dare a Dio degli eletti per il vizio delle proprie costituzioni; ma ciò nasce per non essere cresciuti in numero grande; accrescimento stato loro contrastato dall' accidente. Che se mai riesce loro il segreto di moltiplicare, e fare figura nel mondo, sapranno anche sforzare l' Altissimo, a far nascere fra loro de' veri fedeli.

E donde avvenne, che non ne hanno avuto per lo passato? E perchè mai non sanno annoverarne al dì d'oggi? Hanno pure avute i Sociniani delle chiese in Polonia? Non ne hanno forse tuttavia in Transilvania? Dio è unicamente contra la loro setta crudele? E perchè sarà anzi crudele contra di essa, che contra delle altre? Forse perchè in Transilvania altre sette si trovano? Ve ne sono ben anche molte altre nel paese, in cui il ministro ha posti in sicuro i Giacobiti, ed i Nestoriani. Eppoi? Quando anche in Transilvania tutti fossero Sociniani, si troverebbero tra quegli allora de' veri fedeli?

li? O non sarebbe piuttosto quella nazione la sola da Dio condannata, ed in cui la parola del Signore *scritta*, e *predicata* non produrrebbe alcun frutto, nè servirebbe se non a renderla più inescusabile? Quale sarebbe l'origine di quella, così dal ministro denominata, *crudeltà*? Forse l' accennata piccolezza del numero de' Sociniani, o la poca quantità delle loro chiese? C' insegni egli adunque fino a qual numero, e dentro a quali confini, debbono circoscriversi le adunanze, verso le quali Dio esser può crudele.

Il Ministro sostiene, che uno può salvarsi fra' Sociniani, se fossero numerosi; e scherza, dicendo d'aver parlato condizionatamente, e con un supposto impossibile.

Variaz. lib. 15. Jur. Lett. X.

XLIV. Di tal sorta in effetto sono state le opposizioni da me fattegli nella mia storia delle Variazioni, alle quali Jurieu risponde nella seguente maniera: *E' vero, ch'io ho detto in qualche occasione, che se, posto per cosa impossibile, Dio avesse concesso alla setta de' Sociniani di possedere il mondo tutto, o una parte, come si è compiaciuto di fare co' Papisti, fra' Sociniani si sarebbero conservati degli eletti:* cotesto è un ingannarsi di tale maniera, che una potisiva confessione dell' error suo non potrebb' essere, nè più vergognosa, nè saprebbe maggiormente convincerlo. Rileggasi il poco fa citato passo del suo sistema, e veggasi allora, se in esso trovasi una sola parola d'*impossibilità immaginaria*, o voce alcuna, che a significarla si accosti. All' opposto bensì Jurieu ha presa la salvezza possibile nell'Arianismo, come un esempio di caso già accaduto; per lo meno così pretende, torto, o ragione ch'egli se n'abbia, poichè ciò ora a noi nulla importa d'esaminare. Pretende egli, m'è forza ripeter-

terlo, che in una setta, da cui si negava la Divinità del Figliuolo di Dio, si sieno trovati di quelli, che hanno fatta la propria salvezza: perchè mai potrà poi ricusarla a' Sociniani dopo un esempio, che fa tanto per loro? o come potrà egli dubitare, che il loro numero non sia per misurarsi con quello de' Calvinisti, o de' Luterani, col nostro (cioè de' Cattolici Romani), con quello de' Greci, e de' Nestoriani, e de' Giacobiti, o, in caso di disperazione, con quello degli Ariani, fra' quali Jurieu ha ritrovati de' veraci fedeli? Quale fu il privilegio di costoro, in virtù del quale, a dispetto delle bestemmie vomitate contra la Divinità del Figliuolo, dovessero moltiplicare? Ha forse Dio decretato, che i Sociniani non arriverebbero in verun tempo a quel numero? Che, se ha voluto il Signor Iddio avere dégli eletti nel mezzo anche delle sette divise, ove si trova, ch' egli abbia poi detto, che per averne alcuni, era necessaria una grande quantità di persone? A qual numero si è egli ristretto? Ma quando poi fosse vero, ch' ei non volesse trarre gli eletti da sette scarse di numero, e perciò da lui disprezzate, come mai avrebbe potuto averne fra quelle de' Luterani, e de' Calvinisti, de' quali sappiamo, il numero nel principio essere stato sì povero, e le società così deboli, fino a non potersi paragonare a quelle de' Sociniani presenti? Ma chi è, che non riconosca in discorsi di simil sorta la burla, e che salvandone le apparenze, si tenta d' imporre alla credulità di qualche poco cauto lettore?

Prejug. Sist.

Altro inganno del Ministro; secondo i di lui insegnamenti, si può essere salvo nella comunione esteriore de' Sociniani.

XLV. Sentiamo ora una seconda risposta. *Ho soggiunto*, dic' egli, *in quel medesimo incontro, che si* trovassero degli eletti (in una tale setta) *Dio se li conservarebbe con un miracolo, appunto nella guisa stessa, che operò co' Papisti; cioè, che nella comunione de' Sociniani possono darsi degli eletti, e degli ortodossi nascosti; ma non dico io già, che possa salvarsi, chi è tinto dall' eresie Sociniane.* Cotesta è una nuova illusione; imperocchè, come debbono intendersi quelle parole *nella comunione de' Sociniani possono darsi degli eletti, e degli ortodossi nascosti?* Forse, che tra' Sociniani possono trovarsi nascosti de' veri Cristiani? Cotesto modo di dire nulla significa, poichè non pochi veri Cristiani s' annovera tra' turchi, e tra il restante de' maomettani. Bisognerà adunque asserire, come ho provato io nella mia storia delle Variazioni, che nella comunione esteriore de' Sociniani si trovano degli eletti, i quali sono presenti a' loro ridotti, alle prediche, alla loro cena, (con questo nome chiamano i Protestanti quella, che da noi è detta mensa eucaristica,) anche senza dar segno di averla in orrore, e che sentono ogni giorno profferirsi delle bestemmie contra Gesucristo nelle radunanze da essi frequentate per servire a Dio. Sono coteste le obbiezioni da me fatte al Jurieu nel libro delle Variazioni, alle quali nulla rispose. Ma non è questo il solo articolo, a cui non diede risposta. Restò ben egli mutolo ad una opposizione di maggiore importanza.

Lett. X.

Variaz. libr. XV.

Il Ministro

XLVI. Io gli ho fatto vedere, che secondo la

sua

sua dottrina, uno potea considerarsi fra *gli eletti* da Dio, non solamente comunicando esteriormente con gli Ariani, ma *anche tollerando i loro dogmi con tutta la pace dell' anima*. Stante ciò può estendersi la pace, e la tolleranza fino a quelli, che negano la divinità di Gesucristo; essendo un tal dogma divenuto indifferente, o per lo meno considerato non fondamentale. Ciò dirittamente è quello, che si desidera da' Sociniani, i quali, guadagnato un tal punto, non tarderanno molto ad entrare in possesso di tutto il rimanente. Jurieu ha però dato il primo passo, e mal grado quanto sa dire, non può più negare a' Sociniani la tolleranza, *con tutta la pace dell' anima*, già concessa agli Ariani loro fratelli. Nè ho riferito il passo nell' istoria delle Variazioni; e l' ho tratto parola per parola dal libro de' pregiudizj di Jurieu, ed il ministro, che lo ha veduto citato, lo ha lasciato senza risposta nelle sette, o otto lunghissime lettere scritte contra il mio libro.

ha accordato, ed accorda la tolleranza agli Ariani, ed a' Sociniani.

Ibid.

Variaz. ib

Prejug. leg. 1.

Ma che potea mai egli rispondere, giacchè nelle medesime lettere disse molto di peggio, asserendo, che ne' primi secoli, coloro, che negavano l' eternità della Persona del Figliuolo di Dio, e la immutabilità della eterna Generazione, si sono salvati, ed hanno avuto posto fra' martiri? *In ciò non apparisce*, dic' egli, *variazione veruna essenziale, e fondamentale*: intorno a ciò è permesso di variare, *senza però variare nelle parti essenziali del misterio*, Jurieu, solito di negar ogni cosa, negherà certamente d' avere ciò detto; ma voi avete inteso il

Lett. IV.

il senso delle di lui parole; e ben vedete se dà vinta la causa a' Tolleranti, i quali altro non sono, come si è dimostrato più volte, se non Sociniani trasformati.

I Sociniani divengono più orgogliosi che mai, dal vedere i riformati nel loro partito.

XLVII. Non mi maraviglio ora più, se cotesti eretici cantano la vittoria, e se de' loro sagaci scritti empiono il mondo, giacchè s'accorgono chiaramente di guadagnare ogni giorno terreno, mentre da voi si concede essere tra essi degli eletti nascosti, e tollerarsene anche i dogmi principali. Il peggiore di tutto si è poi, che il vostro ministro li combatte con tanta debolezza, e con sì cattivi principj, che in verun tempo mai si sono trovati più forti, nè pieni di più belle speranze.

Lett. X.

Inutilmente dic'egli, non essersi mai dato un uomo più di lui *arrabbiato* contra i Tolleranti. *La rabbia* a nulla serve contra coloro, che sono nell'errore; imperciocchè, oltre ch'ella innasprisce, ed amareggia il cuore, è anche cagione, che altri operi con passione e ruvidezza: cose sempre soggette a cambiamento, appunto come avete veduto nella incostanza del vostro ministro. Agl'Innovatori fa mestieri opporre principj, dottrine costanti, e seguite. Ora, perchè il vostro ministro nulla ha opposto di tutto ciò, secondo le massime della riforma, voi avete patentemente osservato, non aver egli altro fatto se non avvalorare le speranze de' Sociniani.

Bestemmia de' Sociniani, confermata dalla dottrina di Jurieu.

XLVIII. Non abbiate fidanza, fratelli carissimi, in certi genii inclinati al male, in certi amatori delle novità, in una parola, de' Sociniani, i quali, sol-

soltanto che si voglia loro prestar orecchio, sarebbero capaci di rovinare ad un tratto tutto ciò, che compone la religione cristiana. Hanno già pubblicata la loro istoria, nella quale affermano, che, *subito dopo la morte degli apostoli, la verità ha preso bando dalla chiesa*, e narrano, *che*, Valentino gentile, uno de' loro martiri, perseguitato da Giovanni, da Calvino, e Teodoro Beza, *si oppose con tanta forza alla comune credenza intorno alla Trinità, sino a dirsi di lui, che, non sapendo egli in que' tempi, ed in principj tanto avviluppati, e difficili, a qual partito agpigliarsi, avea preferito il maomettismo ad ogni altro*. In fatti, ogni qualvolta i Sociniani abbiano ragione, la religione de' Maomettani, che rinunzia alla Trinità, ed alla Incarnazione, è molto più pura, in ciò che risguarda la divinità in generale, e la persona di Gesucristo in particolare, di quello sia stato il Cristianesimo dopo la morte degli apostoli. La dottrina di Gesucristo è più monda nell'alcorano, di quello che sia ne' libri de' primi nostri santi padri. Maometto è un dottore più fortunato de' nostri, poichè i suoi discepoli hanno conservata stabile la di lui dottrina, ed i Cristiani hanno abbandonata quella degli apostoli, cioè quella di Gesucristo, appena essi volati al Cielo. Voi avete ragione d'inorridire a tali bestemmie, amati fratelli. Ma aprite una volta gli occhi, e comprendete a qual punto si vuol condurvi. Già vi si dice, con l'esempio de' Sociniani, che i discepoli degli apostoli, e quelli, che immediatamente dietro loro hanno sofferto il martirio,

Hist. ref.

hanno degenerato dalla dottrina di que' santi maestri, sino a preferire ad essa la filosofia piena d'errori essenziali, come sono i dimostrativi.

Conclusione di questo discorso, e riflessioni intorno allo stato presente del partito de' Protestanti.

XLIX. Nel proseguimento poi di quest' opera avrete occasione di sentire stravaganze ancora maggiori delle già dette; e se allora stomacati da debolezze sì grandi, da tante contraddizioni, ed enormi sbagli del vostro ministro, voi domandaste a voi stessi, come mai può essere, che, non voglio dire un teologo, ma un uomo qualunque egli siasi, dotato di prudenza anche al di sotto della mediocrità, siesi in tali errori lasciato precipitare, sovvengavi della profezia, in cui sta registrato, che *Dio manda lo spirito di vertigine*, lo spirito di stolidità, e l'efficacia nello errare in quelli, che si oppongono alla verità. Questo è l'effetto del tremendo giudizio di Dio, contra i dottori delle bugie, come altresì egli è un consiglio della di lui misericordia verso di voi, fratelli carissimi, e verso tutti quelli, che vivono ingannati, e prevenuti, acciò, come ho detto con s. Paolo fin dal principio, *la pazzia di tali sedutori essendo finalmente conosciuta da tutti*, la seduzione cessi dall' andar più oltre, lo scisma sia abbondato, e si corregga l'errore. A ciò in fatti vi chiama Dio, purchè alle di lui voci non vogliate turar gli orecchi. Fatevi a considerare lo stato, in cui vi trovate. Se vogliamo riguardare dal lato delle sue forze esteriori la vostra pretesa riforma, ella non è mai stata, nè più unita, nè più potente. Non solamente il partito intero de' Protestanti si è unito in lega, ma

Isaja XIX. 14.

Epist. II. ad Timoth. III. 9.

gli

gli è anche riuscito d'involgere ne' suoi disegni molte potenze cattoliche, le quali, secondo il loro dovere, non hanno abbastanza esaminato l'affare. Il vostro ministro si pavoneggia, ed ostentando il profeta, pubblica in ogni una delle sue lettere, tutti cotesti vantaggi altro non essere se non *colpi maestri* della mano di Dio. Ma la mano di Dio ha de' *colpi maestri* di varia sorte. Nello stesso punto che la riforma comparisce terribile al di fuori, ed in conseguenza più superba, e minacciosa che in altro tempo, non è mai stata più debole internamente, cioè; nel fondo della religione. Sconcerti maggiori di quelli d'oggidì mai si sono veduti nella sua dottrina: Non v'è cosa, che tra se convenga: tutto in essa è contraddizione, e voi n'avete vedute sin qui delle prove stupende: ne vedrete ben anche delle altre in progresso, benchè le già dimostratevi bastino a persuadervi della loro stravaganza. Mai più videro la luce del giorno errori così mostruosi; mai più s'intesero favole simili, nè profezie sì ingannevoli. La gloria del cristianesimo è in potere de' Sociniani: L'infermità ha portato i suoi vapori al capo, ed i più rinomati dottori sono quelli, ch'errano più degli altri. Può dirsi, che la misura è ormai colma, e ch'è tempo d'aprire ora gli occhi, o di non aprirli giammai. Dio ha vigore, e forza bastevole di sciogliere tutte coteste colleganze, e nello stesso momento tutte le idee formate dalla sediziosa riforma. Che se mai (cosa lontana da ogni probabilità) la riforma riportasse tante vittorie, quante da' suoi profeti le

ven-

vengono presagite, coloro, che lascieranno ingannarsi, altro non saranno se non pecorelle smarrite, gonfie dell'aura d'una buona riuscita, e rese cieche dalle mondane speranze.

AVVERTIMENTO II.

La Riforma convinta di errore, e di empietà da Jurieu medesimo.

Idea dell' Autore de' seguenti due Avvertimenti.

I. Avete osservato, fratelli carissimi, nel primo Avvertimento, com'io vi avea promesso, il cristianesimo conculcato, ed il socinianismo posto in credito dal vostro ministro. Vi siete maravigliati di ciò, ch'egli ha detto in favore di una setta, la quale si dà vanto d'avere a perfezione ridotta la riforma col negare la Divinità del Figliuolo di Dio, e coll'indebolire il cristianesimo tutto. Cessate però di fermarvi col pensiere intorno a tante stravaganze pronunziate in proposito de' Sociniani, per sentirne di più essenziali dette contra se stesso, e contra tutta la riforma, da lui accusata di errori capitali, non solamente nel suo principio, ma nel progresso ancora. Più importanti sono quelle altresì, ch'egli ha dette in favore della chiesa Cattolica, poichè ei disse, che uno può salvarsi nella di lei comunione. Tutto ciò ha egli detto, fratelli miei; ed io m'apparecchio a provarvelo con

tutta

tutta evidenza. Ed abbenchè abbia egli negato di averlo detto, non rimarrà per questo, che voi non veggiate chiarissimamente, ch'egli lo ha detto. Ben lungi dal trarre conseguenze dalla di lui dottrina, voglio, che quanto dovrà da me riferirvisi, resti convalidato da' termini formali, affermativi, e negativi; cioè, che vi sono delle verità contrarie alla riforma, e favorevoli alla chiesa, così chiare, che il ministro non ha potuto negarle, e nello stesso tempo tanto contra di lui decisive, che di averle confessate egli si reca a vergogna. Se questa volta non aprite gli occhi, bisogna ben dire, che siete in un profondo letargo sepolti. Ma è ormai tempo di dar principio.

Il Ministro infuriato cita dinanzi al Giudizio di Dio l'Autore dell'Istoria delle Variazioni a titolo di Calunniatore.

II. Egli è il vostro ministro, che parla, fratelli miei; ascoltatelo nella decima lettera dell'anno corrente; la quinta di quelle da lui scritte, opponendosi all'istoria delle Variazioni. Si tratta di un'aggiunta al libro XIV., la quale ha fatto andare in furia con stravaganza Jurieu. *Se cotesta aggiunta*, dic'egli, *è d'importanza, ella fa vedere il carattere di Mons. Bossuet; poichè egli è vero, che nessuna cosa è più acconcia a farlo riconoscere pubblicamente un declamatore, senza onore, e senza sincerità*. Eccovi la cagione di tali rimproveri: *leggesi*, siegue egli a dire, *in questa bella aggiunta, ch'io non mi sono opposto a Lutero, quando, nel suo libro* de servo arbitrio, *s'è servito di termini troppo duri intorno alla necessità della volontà; e tutto ciò, che ho conchiuso, si è, che uno non dee condannarsi per l'asprezza dell'espressioni, posto che il fondo* de'

de' sentimenti sia puro; e che debbesi avere della tolleranza circa tali espressioni. Ed aggiugne: *Si veggono in questa aggiunta anche le seguenti parole calunniose, ed indegne d'un uomo d'onore: ha ragione Jurieu di confessare, sù la buona fede de' Riformatori in generale, da' quali ha imparato, che Dio spigneva i peccatori a peccati enormi. Jurieu non ha confessato ciò; e Mons. Bossuet renderà conto un giorno, alla presenza di Dio, d'una cotanto falsa, e maligna impostura.*

Dio autore del peccato prima bestemmia della riforma, comprovata da Jurieu, parole di Melantone, confermate da Lutero.

III. Ma s'egli temesse quel giudizio di Dio, innanzi al quale mi chiama, penserebbe, che ivi appunto saranno riferite anche quelle sue parole, quando, trattandosi della unione co' Luterani, dopo d'avere loro rimproverato, che i primi riformatori, cioè Melantone, e Lutero medesimo, hanno approvato, almeno col silenzio, gli scritti di Calvino, di Zuinglio, e di Zanchio, accusati da' Luterani de' nostri giorni di abbominevole particolarismo, come lo chiamano, che toglie il libero arbitrio, e fa Dio autore del peccato, saranno, dico, riferite quelle parole da Jurieu, con le quali ei prosiegue a discorrere. *Non procede solamente dal loro silenzio, o dalla loro approvazione, che i vostri riformatori sieno stati rigidi in ordine alla predestinazione, ed abbiano insegnato con decisive parole, e più forti ancora, il particolarismo, la predestinazione, e la riprovazione, con quella necessità, che nasce dalla forza de' decreti. Comparisca Melantone il primo: Egli è, che dice ciò, che a' nostri calunniatori servì di motivo di così altamente esagerare, che l'adul-*

Consult. de ineunda pace.

terio

terio di Davide, ed il tradimento di Giuda, sono state tanto operazioni di Dio, quanto lo fu la conversione del santo apostolo Paolo. Pone egli al margine l'esposizione di questo autore sopra il cap. 8. a' Romani, nella quale non v'è parola, che non comprenda tale bestemmia. Debbono queste parole adunque chiamarsi semplicemente termini duri, come appunto dice d'avere imputato a' primi riformatori, oppure, secondo noi, dovranno appellarsi col nome di dottrina da abbominarsi? Nè qui egli cessa. *Nelle prime edizioni de' luoghi comuni di Melantone si leggeano queste parole. La predestinazione di Dio toglie all' uomo la libertà, imperocchè, senza un decreto di essa, nulla accade sopra le creature; e ciò estendesi, non solamente circa le operazioni esteriori, ma anche circa gl' interni pensamenti*. Ogni cosa succede secondo i decreti di Dio, tanto dentro, quanto fuori dell' uomo; in conseguenza de' quali derivano i buoni, ed i cattivi pensieri, ed altresì i peccati, e le opere buone. E per timore, che non si credesse, che Melantone avesse insegnate tali bestemmie senza il consenso di Lutero, Jurieu aggiunge: *Lutero vide ciò, ed approvò il libro di Melantone, sino a giudicarlo, non solo degno della immortalità, ma d' essere anche inscrito tra quelli degli scrittori canonici*. In prova cita egli il libro *de servo arbitrio* di Lutero, in cui trovasi questa espressissima conferma delle bestemmie di Melantone; ed a fine di togliere a' Luterani ogni scappata, si fa egli questa abbiezione: *ma, voi dite, Melantone si è disdetto da tale opinione nell' edizioni po-*

Ibid.

Ibid.

posteriori de' suoi luoghi comuni, nel titolo della cagion del peccato. E' vero, egli se n'è disdetto, e con ragione, il fece: imperocchè, chi potrebbe mai tollerare queste parole „ che distrugge tutta la religione, che la predestinazione di Dio toglie all' uomo il Libero arbitrio? Questa è l'opposizione proposta; e Melantone convinto di avere insegnata una empietà manifesta, *e distrutta ogni sorta di religione*. Per timore poi, che tanto esso, quanto il suo maestro Lutero non gli fugga di mano, si volge in primo luogo contra Melantone, accusandolo *di essersi bensì disdetto della sua opinione, ma debolmente, e come uno che dubita*: e contra Lutero, per quello che i luoghi comuni di Melantone non erano per anche stati da lui purgati, quando egli li giudicò buoni: *Adunque*, dice Jurieu, *Lutero confermò la dura opinione della predestinazione, che privava l' uomo del libero arbitrio*. Sarà questo semplicemente un pronunziare parole aspre, *o piuttosto un ammettere un' opinione, la quale distrugge ogni sorta di religione*, e l'empietà stabilisce?

Bestemmie simili scoperte in Lutero dal Ministro Jurieu.

IV. Ciò basti per confondere il temerario ministro nel giudizio di Dio, innanzi al quale mi chiama. S'avanza egli vieppiù; sentitelo con quali frasi parla di Lutero: *Non ha egli confermato solamente i detti di Melantone, ma ne ha pronunziati de' simili nel suo libro* de servo arbitrio, *il cui solo titolo fa il ritratto del sentimento dell' autore*: ascoltiamo le sue parole: *il fondamento della fede è credere, che Dio è clemente, abbenchè salvi pochi, e danni un così gran numero di persone; credere, ch' egli*

Consult. ib.

egli è giusto, abbenchè ci costituisca necessariamente dannabili col suo volere, di modo ch'egli pare dilettarsi delle pene de' miserabili, onde meriti d'essere, anzi odiato che amato. Che s'io potessi comprendere in qualche modo, che Dio è misericordioso, e giusto, in tempo che in lui non si scorge se non ira, ed ingiustizia, non avrei bisogno veruno di fede. Dio, nascosto nella sua maestà, nè compiagne la morte de' peccatori, nè la distrugge, ma distribuisce a tutti la vita, e la morte, ed ogni altra cosa. Non vuole la morte del peccatore, con le parole, il confesso; la vuole però in forza della sua segreta, ed impenetrabile volontà. Queste sono le parole di Lutero, con le quali ei riconosce, che Dio, non solamente rende gli uomini a dannazione soggetti per suo volere, ma che la loro dannazione è necessaria, nè può sfuggirsi. Farli dannabili in questo modo, altro non è senza dubbio, che farli peccatori; e Lutero chiaramente l'insegna, provando la sua proposizione con dire; *che Dio è autore di tutte le cose*, onde ne siegue, *che Dio è anche autore del peccato negli uomini*. Da ciò nasce, che Dio vuole in effetto il loro peccato, e la loro dannazione; quantunque, sentendo Lutero parlare *in verbo scilicet* (parla però sempre di Dio) faccia sembiante di dire, che Dio non lo vuole. S'è mai inteso parlare così di Dio, se non da coloro, che non credono in lui, o da quelli, che hanno perduto tutto il rispetto, che inspira naturalmente un nome così venerabile? Queste sono le cose, che Jurieu ha ricavate dal libro *de servo arbitrio* di Lutero;

tero; eppoi ha l'audacia di prendere Dio in testimonio nel suo terribile Tribunale, di non aver attribuito a Lutero, se non parole troppo dure, quando lo convince con tanta forza di sentimenti tanto esecrandi. Lo strigne in oltre con le parole tratte dallo stesso libro de *libero arbitrio*. *E' vanità*, dicea Lutero *che si voglia scusare Dio con accusare il libero arbitrio. Se Dio ha preveduto il tradimento di Giuda, era Giuda fatto traditore per necessità, nè poteva egli, o qualsisia altra creatura, fare all'opposto, nè mutare il volere di Dio*. Basta o nò, questo per convincere Lutero? E per non dargli tempo di prender respiro, il ministro l'accusa d'avere anche detto: *se a noi fa piacere, che Dio conferisca la corona di gloria a chi n'è indegno, non dee altresì parerci grave, s'egli danna gl'innocenti? Nell'uno, e nell'altro caso egli eccede, secondo il giudizio degli uomini, ma è giusto, e verace in se stesso. Il fare perire gl'innocenti è una cosa, che ora non sa capirsi, ma ella si vuol credere finattantochè il figliuolo dell'uomo si manifesti*. Oggetto della fede si è adunque, che Dio danna gl'innocenti, e ch'egli stesso li renda colpevoli; giacchè farli meritevoli di dannazione, come dice Lutero, e farli peccatori, e colpevoli, è la cosa stessa. Questo in sentenza di Lutero, e l'importante misterio, che ci sarà rivelato nella visione beata.

Ibid.

Ibid.

Voi vedete, se Lutero è fortemente stretto; contuttociò da Jurieu viene anche più gagliardamente incalzato: *Ecco*, dic'egli, *come finisce*, ei discorre sempre di Lutero; *Se noi crediamo esser vero*, *che*

Ibid.

che Dio prevede, e preordina ogni cosa, ed essere impossibile, ch' egli s' inganni, e che nulla possa contrastare alla scienza sua, ed alla predestinazione, e finalmente tutto si faccia col suo volere; la stessa ragione ci mostra, non poter darsi verun libero arbitrio nell' uomo, negli angeli, nè in qualunque altra cosa creata. Tutto ciò, che da noi si fa, sia in riguardo alla salvezza, o alla dannazione, si fa per una mera necessità, e non già per il libero arbitrio, di cui l'uomo è spogliato. Egli è prigioniere, e schiavo, o della volontà di Dio, o di quella di satanasso, in modo che non ha libertà veruna, nè libero arbitrio di volgersi ad un' altra parte, o di volere altra cosa, sino a tanto che lo spirito, e la grazia di Dio non parte da lui. Ed io chiamo necessità, continua a dire Lutero citato dal ministro, *non quella, che viene fatta dalla forza, ma quella, che nasce dalla immutabilità*: con quel, che rimane, detto sempre con la medesima forza; il che finisce di provare con le seguenti proprie parole del luterano Calisto: *tutto il disegno del libro di Lutero è di far vedere, che tutte le azioni degli uomini, e tutti gli accidenti, che da esse dipendono, non possono in niun' altra maniera succedere se non in quella, nè farsi dal caso, o dalla volontà del libero arbitrio dell' uomo, ma dalla pura, ed unica volontà, disposizione ed ordine di Dio*. Non è adunque solamente sentimento di Lutero, che Dio vuole, e fa tutto il bene, e tutto il male, che nasce nel mondo, ma questo è pure il disegno del suo trattato *de servo arbitrio*; Nè è solo il Jurieu, o i Calvinisti,

Ibid.

i quali oppongono tali enormi eccessi a Lutero, ma si trovano pure de' seguaci della sua setta medesima, e de' più dotti, e più famosi Luterani, fra' quali è Calisto, le cui parole citate da Jurieu, si leggono effettivamente nel libro di quel celebre luterano, il quale ha per titolo, *Giudizio intorno alle controversie &c.*

Jurieu dimostra, che Lutero ha stabilito le sue bestemmie, come tanti Dogmi capitali, nè se n'è mai disdetto.

V. Ed a fine, che non sia, chi creda, Lutero avere dette tali cose, come *problematiche*, *o dubbiose*, prosiegue Jurieu: *tutto all'opposto* dic'egli, *Lutero le ha stabilite, come dogmi certi, i quali non è permesso, nè sicuro di rivocar in dubbio*; ed in prova egli allega quelle parole, che servono di conclusione a Lutero: *Ciò, che si contiene in questo libro non ho già io detto, disputando, o conferendo, ma l'ho detto con sicurezza, e tale il confermo; nè a chi si sia lascio la libertà di pronunziarne giudizio*; *anzi consiglio ognuno a volersi al medesimo sottoporre*. Egli vuole, che con cieca rassegnazione si creda, essere necessario, che ogni cosa succeda in vigore d'un'assoluta necessità: e *ricordatevi*, dic'egli, *voi, che m'ascoltate, ch'io sono quello, che tali cose vi ho insegnate*; cosicchè si scorge, che Lutero non solamente ha stabiliti quegli empj dogmi; ma che gli ha anche stabiliti con tutta quella maggiore certezza, che possa darsi a un dogma, e come uno de' fondamenti, ch'egli vuole maggiormente inculcare a'suoi settarj.

Ibid.

S'io dovessi convincere Lutero innanzi a Dio, ed innanzi agli uomini di tali orrende empietà, d'altro non saprei servirmi, se non di ciò, che ha detto Ju-

Jurieu. Ma per convincere lo stesso Jurieu d'avere considerati tutt'i ragionamenti di Lutero, non solamente come duri; ma come empj; e non solamente come pieni d'espressioni eccedenti, ma pieni di dogmi orribili, non m'abbisognano se non le di lui parole allo Scultet luterano indirizzate: *questa è tutta la serie*, dic'egli, *de' dogmi, da voi chiamati col nome di grandi mostri ne' nosti autori; spaventevoli mostri, ed orrendi. Questi sono tutt' i nostri dogmi, con molti altri, che da noi si tacciono, ed i quali molto ci spiacerebbe di nominare*. Sono questi adunque que' dogmi, che abbiamo veduti, de' quali ha convinto Lutero, ch'egli attesta avere in orrore. E per non lasciarci in dubbio veruno di ciò, ch'egli abbomina in quell'autore della riforma, dopo d'avere annoverati tutt'i dogmi da lui ricevuti, *Noi abbracciamo*, dice, *con tutto il cuore tutt' i dogmi di Lutero, eccettuatine quei, che seguono, come particolari di lui; che Dio di sua potenza, ci rende necessariamente soggetti a condannazione; che a torto si scusa Dio, per incolpare il libero arbitrio; che non era in potere di Giuda il non essere traditore; che Dio non danna gli uomini, per suo solo volere, danna gl' innocenti e salva i scellerati; che non può darsi libero arbitrio nell' uomo, negli angeli, nè in qualsisia altra cosa creata; e che tutto ciò, che da noi si fa, nasce non già dal libero arbitrio, ma dalla pura necessità. Noi non accettiamo*, è sempre Jurieu che parla, *veruna di tali cose, e le rifiutiamo con orrore, come, cose le quali annientano tutta la religione, e partecipano della*

Jur. ibid.

Ibid.

dottrina de' Manichei. Io dico ciò con rincrescimento, e mal grado mio, prestandomi, per quanto io possa, grato verso la memoria d' un sì grand' uomo. Questo è quell' uomo grande, voi lo vedete, il quale vomita empietà, e bestemmie, cui non ha simili forse l' inferno istesso. Questi sono i grandi uomini della riforma; ed in tale maniera sono trattati da coloro medesimi, quali pretendono rispettarli.

E perchè qualcheduno, col disegno di scusare Lutero non s' immaginasse, ch' egli in qualche tempo abbia mutato di sentimento, (abbenchè l' averne avuto per lo spazio di un momento solo di così perversi, e l' avere dato principio alla riforma della chiesa con tali bestemmie, basti a provarlo per uomo costituito in potere del demonio) non vuole Jurieu accordare a' Luterani una tanto leggiera consolazione, onde continua così: *mi si dirà, ch' egli s' è disdetto: mi sia adunque indicato il luogo della ritrattazione. Nel trattato del libero arbitrio*, dic' egli, *non ve n' è alcuna. Se poi se n' è ritrattato, e se ha condannato il suo libro del libero arbitrio, ove son le esecrazioni, delle quali lo ha caricato? Perchè lasciarlo tra le altre sue opere? Ha parlato men bruscamente nella visita di Sassonia, in cui riconobbe il libero arbitrio nelle cose civili, e morali, e nelle operazioni esteriori della legge; ma non trovasi in verun luogo d' avere negativamente rinunziato a quanto affermato avea nel suo libro* de servo arbitrio, *il che può facilmente ognuno conciliare con la lettera di que' due trattati*. In fatti Jurieu fa questa conciliazione, osservando, che Lutero potrebbe

Jur. ibid.

avere

avere ammesso il libero arbitrio, *quando si volesse intenderlo sotto quelle voci, che non si opera con ripugnanza, ma di buonissima voglia; cosa che non impedirebbe, che non sussistesse per vero ciò, che Lutero aveá detto nel libro* de servo arbitrio, *che Dio rende gli uomini dannabili per necessità, e di pura sua volontà danna gl'innocenti: Di ciò Lutero non si è disdetto*. Ha egli ragione; sono state in qualche passo mitigate, benchè debolmente, l'espressioni; si parlò del libero arbitrio anche nella confessione di Ausburgo, senza però spiegare ciò, che fosse libero arbitrio: Non si vede però in luogo alcuno la condanna d'un libro sì abbominevole, nè ritrattazione veruna di tanti eccessi. Non occoreva aspettare, che in alcun tempo mai Lutero avesse confessato, oppure solamente creduto d'avere errato, ed era meglio lasciare nel suo intero vigore tutte le bestemmie nel libro *de servo arbitrio*, anzi ché debolmente impugnarle. Così i Luterani non hanno più, che rispondere; ed il beato Lutero (imperocchè usano di chiamarlo con questo nome i suoi partigiani) rimane convinto dal vostro ministro d'avere, non solamente incominciata la riforma con l'empietà, ma con essa d'averla condotta sino alla fine.

Ibid.

È adunque chiaro più della luce del giorno, che il ministro ha confessate, e provate incontrastabilmente l'empietà di Lutero; e se ciò ora nega, e se procura d'annullare la sua confessione, lo fa, perchè ha vergogna, che si vegga essersi la riforma cominciata da bestemmie, ed avere avuto per

autori de' bestemmiatori, e degli empj. E quando, per rintuzzare un tale giusto ed inevitabile rimprovero, va per le furie sino a citarmi innanzi al tribunale di Dio, e ad invocare contra di me per testimonio quel giusto giudice, rassomiglia manifestamente a que' scellerati, i quali impiegano un nome sì venerabile per impaurire i semplici, e rendere così credibili le loro menzogne.

Giovanni Calvino, e Teodoro Beza convinti d'aver dette le cose stesse, che Jurieu ha riconosciute per bestemmie, le quali non ha avuto ardire di assolvere affatto dalla colpa di empietà.

VI. Non fu adunque calunnia, ma verità confermata, e provata dal Jurieu, il dire, che i riformatori hanno fatto Dio autore del peccato. Ha già egli condannato Lutero, e Melantone, cioè a dire, i primi riformatori. Io ho però fatto apparire, che Calvino, e Beza non aveano meno degli altri due profferite bestemmie, e che Jurieu, senz' avere coraggio di giustificarli, altro non avea saputo dire, se non *che in paragone di Lutero si erano portati con sobrietà*: il che fa vedere, non già che li creda innocenti, ma meno rei, cioè, meno empj, nè tanto enormi bestemmiatori. Ma in ciò ei s'inganna; mentre ho già dimostrati i passi di Calvino, e di Beza, ne' quali dicono, *che Dio fa tutte le cose in forza del suo assoluto volere, senza escludere quelle, che sono cattive, ed esecrande; che avendo dato ordine al fine*, ch'è di glorificare la sua giustizia nel supplizio de' reprobi, *bisogna, ch' egli abbia nello stesso tempo disposte altresì le cagioni, le quali a quel fine conducono*, cioè, come non è malagevole ad intendere, che per cagioni conducenti al fine abbia disposti i peccati; *che il peccato di Adamo, comechè volontario;*

Variaz. XII. 12. 14. Jur. de pace ineunda.

Variaz. ib.

fu

fu però anche necessario, ed inevitabile; ch' egli non potea schivare la sua caduta, avvegnachè per questo non sia meno colpevole; che tale caduta era stata prescritta da Dio, ed era compresa nel di lui occulto disegno; che dal consiglio secreto di Dio nasce l' ostinazione del cuore; che non può negarsi Dio avere voluta, e decretata l' inobbedienza di Adamo, poichè egli fa tutto ciò, che vuole; che un decreto di tal sorta fa orrore, ma non potersi però negare, che Dio non abbia preveduta la caduta dell' uomo, mentre l' avea con un suo decreto ordinata; che non accade adoperare la voce permissione, *poichè quello è un ordine espresso; che la volontà di Dio fa la necessità di tutte le cose, e che tutto ciò, ch' egli comanda, dee necessariamente succedere; che il peccato di Adamo seguì per ordine della Provvidenza di Dio, e perchè Dio avea giudicato, ciò essere conveniente; che i reprobi non possono scusarsi, benchè non possano schivare la necessità di peccare, e che tale necessità nasce d' ordine di Dio; che Dio loro parla, ma per renderli sempre più sordi; che manda loro de' rimedj, ma non per sanarli; e che, se gli uomini vogliono dolersi, per non aver potuto contrastare col volere di Dio, bisogna lasciarli piatire contra quello, che saprà molto bene patrocinare la sua causa*, senza che sia permesso, come si scorge, di difenderla, con dire, ch' egli lascia l'uomo nella sua libertà, e che non vuole il suo peccato. Queste sono le cose dette da Calvino, e da Beza, nientemeno inferiori nell'empietà a quelle di Lutero, e di Melantone.

Jurieu non ha saputo in che modo rispondere a' Luterani, i quali convincono i Calvinisti delle stesse bestemmie, delle quali eglino sono convinti da' Calvinisti: anzi le ha confessate.

VII. Da qui manifestamente apparisce, che se i Calvinisti hanno di che far tacere i Luterani circa il loro Melantone, ed il loro Lutero, non hanno i Luterani minor vantaggio sopra de' Calvinisti. Ascoltateli incalzati dal dottore Girardo: *rendano adunque gloria a Dio, ed alla verità, disapprovando pubblicamente tali, e simili espressioni, che si trovano sparse negli scritti di persone del loro partito: che Dio ha preordinato con un decreto assoluto certi uomini al peccato, anzi la maggior parte degli uomini, ed alle pene ingiunte a' peccati; che la Provvidenza di Dio ha creati alcuni a dover vivere nella empietà; che Dio spinge i cattivi a' delitti enormi; che Dio in certa maniera è cagione del peccato. Condannino eglino tali proposizioni, le quali si leggono in termini formali ne' loro pubblici scritti, se bramano di riconciliarsi con la chiesa.* Queste sono l'empietà rinfacciate a' Calvinisti da' Luterani; ed il passo allegato del dottore Girardo vedesi riferito parola per parola da Jurieu. In qual guisa poi risponde il ministro a tuttociò? Niega egli il fatto? Cioè, niega egli, che quelli del suo partito abbiano insegnato, *che Dio preordina gli uomini al peccato, gli spinge a' delitti enormi o in certa tal qual maniera è cagione del peccato?* Nulla di ciò. Ecco la sua risposta: *egli è vero. Noi confessiamo, che in mezzo a tali espressioni se ne trovano di troppo dure. Noi non abbiamo lo stesso rispetto per li nostri autori, che hanno i Luterani per Lutero, nè ci rechiamo a vergogna il rinunziare alle formule, quando ci pajono scandalose, e di*

Ger. de Elect. & reprob. c. 10. n. 137.

Jug. sur les meth.

Ibid.

dura

dura digestione . Di tale sorta sono le riferite , le quali veruno de' nostri osserva più presentemente , anzi nessuno le ha osservate da cent'anni a questa parte.

VIII. Egli positivamente afferma adunque , che i suoi autori hanno pubblicate quell'empie proposizioni ; *che Dio preordina al peccato* ; *che Dio spinge a' delitti enormi* ; *e che in certo modo è cagione del peccato* . A nulla monta ora il negarlo , ed il dire, ch'io l'ho calunniato , *tanto falsamente* , *quanto malignamente*, quando ho detto , aver egli confessato , che i riformatori in generale , ed altresì alcuni del di lui partito , insegnano, che *Dio spinge l'uomo a' delitti enormi*, se anche il dottore Girardo lo rimprovera, perchè questa , ed altre empie proposizioni *si leggono in termini formali negli scritti degli autori calvinisti* . Ben lungi in questo caso di chiamarsi calunniato, e di citare il dottore Girardo innanzi al tribunale tremendo di Dio ; egli confessa tutto, avvegnachè proccuri palliare il fatto ignominioso , e mitigare quelle proposizioni , che sono bestemmie, dando loro il nome *di espressioni troppo dure* , *e di modi atti a generare degli scandali*; in fine egli conferma il fatto: tali proposizioni si leggono negli autori luterani, e ne' calvinisti : nè v'è assenso più positivo , quanto il dire così schiettamente , *egli è vero* : La riforma non sa recare per discolpa di tanto eccesso, se non che *da cent' anni a questa parte* non si è più caduto in simili errori. Certamente la riforma si fa un grand' onore, quando confessa di non essere vissuta fra le be-

Il Ministro Jurieu, cercando come scusarsi, dice, la Riforma essersi purgata da tali bestemmie da cento anni in qua; ma nello stesso tempo fa vedere, ch' ella in essa tutta via persiste, e che non si è purgata se non in apparenza.

bestemmie, se non per lo spazio di sessanta, o ottant'anni. Con tutto ciò non può neppure valersi di una discolpa tanto meschina, mentre se gli fa vedere, viverci ella tuttavia, ed il ministro, che la difende è quello stesso, che la condanna con le sue proprie parole. Se la riforma avesse dovutamente rigettato l'abbominevole errore di fare Iddio autore del peccato; coll'aver detto, ch'egli *lo preordina e sforza gli uomini a' delitti enormi*, ella non risponderebbe solamente, che queste sono *espressioni troppo dure, e modi atti a far nascere degli scandali, e di difficile digestione*: imperocchè, chi parla in tale maniera, confessando, che si sono pronunziate proposizioni così empie, sostiene, che nel fondo elleno si tengono tuttavia per vere; che si tiene per vero, intendo io di dire, *che Dio sforza gli uomini a' delitti enormi, ed è autore del peccato*. Ma qui non risponda il Ministro, che in vigore della proposizione, si dice, che Dio n'è autore *in certo modo*: imperciocchè, oltre il non vedersi questa debole modificazione nelle altre proposizioni già addotte, quando si voglia aderire a quella, il fare Iddio autore del peccato *in certo modo*, ed anche nel menomissimo modo, è proposizione molto empia verso Dio, lontano infinitamente per santità, per bontà, e perfezione dal poterlo mai essere: In verun modo Dio non è adunque autore del peccato. Il ministro vuole immaginarsi, che gli autori della sua setta, i quali hanno detto, *che Dio preordina e che Dio sforza*, non intesero però di dargli quegli attribu-

Lett. X.

ti.

ti. Che mai dovevano adunque dire per averglieli a dare, se non bastava l'aver detto, che Dio preordina, che Dio sforza, e che Dio è cagione? Formi Jurieu qualunque giudizio ei vuole de' suoi Riformatori, il fatto è uno solo. Le proposizioni empie, le quali fanno Dio cagione del peccato non vengono da qualche conseguenza, ma si trovano in termini positivi ne' loro scritti. Se è permesso di chiamare tali proposizioni col nome di espressioni, e modi di parlare troppo duri, potrò anch'io scusare, quando me ne venga il talento, tutte l'empietà, e tutti coloro, che le profferiscono; e realmente più non si ammetteranno nè empj, nè eretici.

Jurieu, anzi che giustificare la Riforma dal delitto di fare Dio Autore del peccato, è nello stesso errore quanto lo è Lutero da lui combattuto.

IX. Contuttociò ho ben io cose più gravi da aggiugnere. Sostengo contra la riforma, e contra Jurieu, che le da loro pretese modificazioni, fattesi *da cent' anni a questa parte* alle loro espressioni, non consistono se non in parole, e che in fatto credono anche al dì d'oggi, che Dio è la vera cagione del peccato. Il Jurieu cita le parole del mio libro delle Variazioni: *Finattantochè si torrà al genere umano la libertà dello sciegliere, e finattantochè si crederà, che il libero arbitrio sussista in una intera, ed inevitabile necessità, sarà sempre vero, che nè gli uomini, nè gli angeli prevaricatori non hanno potuto non peccare; ed in questo modo i peccati, nè quali sono caduti, sono una conseguenza necessaria delle disposizioni, in cui gli ha posti il loro creatore*; e *Jurieu è del numero di coloro, che lasciano in tutto il suo vigore tale inevita-*

Lett. X. Variaz. lib. XIV. n. 93. Jur. Jug. sur les Meth. sect. XV.

ta-

tabile necessità . Queste sono in fatti le mie parole ; e mi si confesserà , non esservi altra risposta ad una prova sì concludente , se non *il negare quella intera , ed inevitabile necessità* di peccare , o di operar bene. Jurieu però non la niega , anzi la riconosce , come ora vedrassi , *Monsignor di Meaux* , dic' egli , *dovrebbe insegnarci in qual maniera la predeterminazione fisica de' Tomisti sussista con la indifferenza della volontà. Dovrebbe farci comprendere , in qual modo la grazia efficace , per se medesima , da lui difesa , non reca necessità alcuna alla volontà. Finalmente dovrebbe spiegarci , come possa essere , che i decreti eterni , i quali impongono a tutti gli avvenimenti una vera necessità , anzi una inevitabile necessità , non distruggano la libertà* . In virtù de' decreti di Dio , ecco , secondo il ministro , darsi *una vera , ed inevitabile necessità* , la quale , dilatandosi *a tutti gli avvenimenti* , è manifesto , che in essi anche i peccati sono compresi . Ha mai parlato peggio Lutero , volendo fare Iddio cagione del peccato , del qual errore è già stato dal ministro convinto ? Ha forse detto Lutero , che Dio costrignea gli uomini a peccare mal grado loro , e che non peccavano volontariamente ? Si è però veduto il contrario , ed il ministro medesimo ha riferiti i luoghi , ne' quali , in termini precisi , Lutero ha detto , che la necessità ammessa da lui non è *necessità di violenza* , *ma necessità d' immutabilità* . Così per fare Iddio autore del peccato , Lutero altro non ha detto , se non che gli uomini cadevano in esso necessariamente , benchè volontaria-

Lett. X.

Luth. de Servo Arb.

ria-

riamente ad un tempo istesso, in forza di una vera, ed inevitabile necessità prevenuta dal decreto di Dio. La stessa cosa ha detto, e con gli stessi termini, anche Jurieu, onde dalla ragione medesima, con cui egli ha convinto Lutero d'empietà, resta anch' esso convinto, ed ogni sua prova fa prova contra di lui.

Per entrare veramente nel fondo de' di lui sentimenti, gli ho fatto vedere nel libro delle Variazioni, ch'egli stabilisce un principio, il quale non lo lascia in libertà di decidere, se Dio, o l'uomo sia l'autore del peccato. Parlò egli di questo principio nel suo libro intitolato *Parere intorno a' metodi &c.* dicendo, che *da noi altro non si sa intorno all'anima nostra, se non ch' ella pensa*. Noi non sappiamo adunque se l'anima ha, o se non ha la libertà di scegliere da se medesima, se è in suo potere lo scegliere, o il non scegliere anzi una cosa che un altra: e da ciò conchiude effettivamente, *essere temerità il decidere, quale sia, o non sia il carattere della libertà; che per essere libero, bisogna trovarsi in un tale stato, o più tosto in un altro tale; che una tale, o un' altra tal cosa distrugge la libertà*. Tant' oltre porta la sua ignoranza, che non vuol accorgersi, se quando ei commette un peccato, potea non commetterlo; e facendo il filosofo, diventa sordo alle voci della natura, ed intorpidisce la propria coscienza, la quale, come agli altri, a lui parimente rimprovera, in ogni peccato, in cui egli cade, e spezialmente in quelli, che di proposito deliberato commette, che avreb-

Variaz. lib XIV. n. 93

Jugem. Sur les Meth.

avrebbe potuto astenersi dal commetterlo, cioè, dall'acconsentirvi, imperocchè nell'acconsentimento il rimorso consiste. Che se spigne la sua ignoranza sino a dubitare se la cosa è così, egli non sa adunque neppure, se, tanto nel fare il male, quanto nel fare il bene, è indotto ad operare con necessità inevitabile, cioè, se è portato all'uno, o all'altro da forza superiore, ed onnipossente. Da ciò nasce finalmente lo stare in dubbio, se Dio, o l'uomo è l'autore del peccato; giacchè la necessità, a cui non si può da noi in modo alcuno resistere, non può derivare se non dalla natura della volontà ugualmente determinata al male, ed al bene, secondo le disposizioni, nelle quali è posta da forza maggiore, e per dir tutto in una parola, dalla forza di quello, che ci dà l'essere.

Queste sono le obbiezioni, che gli sono state fatte nel libro delle Variazioni, dalle quali si è cavata la conclusione, che Jurieu non sa per anche, se Dio, o se egli stesso è l'autore del suo peccato: dubbio, che prevale al manicheismo, mentre, se non è cosa certa, che chi ha peccato era in libertà di non peccare, non è cosa certa neppure, che il peccato non venga dalla natura, e che fuor dell'uomo non si trovi un principio inevitabile, tanto del male, quanto del bene. Nè serve a cosa veruna l'opporre, che in ogni opinione, in cui si riconosce un peccato originale, si riconosce ancora un peccato inevitabile, imperciocchè, per tralasciar qui le questioni, che non sono di questa materia, dee almeno essere cosa certa, che il pec-

peccato ha dovuto essere talmente libero nella sua origine, che lo sfuggirlo era in potere dell'uomo. Non si può adunque dubitare della natura della libertà, ed il ministro, che vuole dubitarne, dubita nello stesso tempo del principio, per mezzo del quale unicamente può assicurarsi, che Dio non è quello, che ci sforza al male. Così doveva egli rispondere, se volea dire qualche cosa; ma egli si tace, e dimostra, che non sa se Dio, o se l'uomo sia del peccato l'autore.

Chiama egli indarno in suo ajuto i Tomisti, e gli altri Dottori Cattolici, ma non istà saldo.

Lett. X.

X. Per liberarsi da dubbio tanto empio vorrebbe egli, ch'io gl'insegnassi, come s'accordi il libero arbitrio, o sia la facoltà di fare, o non fare, con la grazia efficace, e con gli eterni decreti: Teologo miserabile, che fa sembiante di non sapere quante verità siamo tenuti credere, benchè non sempre sappiamo il modo di conciliarle insieme! che risponderebbe egli ad un Sociniano, che parlasse a lui, come ei parla a me, e lo stimolasse così. Io bramerei molto, che Jurieu mi spiegasse in qual maniera la unità di Dio s'accordi con la Trinità, si farà egli seco a sottilmente esaminare questo accordo, e s'impegnerà egli a spiegarli il decreto incomprensibile dell'Essenza divina? Non crederebbe egli di averlo convinto, mostrandoli, che ambedue queste cose sono ugualmente rivelate, e che in conseguenza a dispetto suo, e mal grado la circonscrizione delle cognizioni umane, le quali non possono conciliarle perfettamente, l'Infinità immensa dell'Essere divino le concilia, ed unisce? Ma, senza fermarsi intorno a tale misterio, è poi

al-

altro in tutto e per tutto la nostra fede, se non uno adunamento di sante verità, le quali superano il nostro intendimento, e che avremmo, non dico credute solamente, ma intese perfettamente e con evidenza, se con chiaro metodo conciliarle potessimo? Essendo ciò a noi concesso, vedremmo per servirmi di questa frase, ogni particolarità; vedremmo lo scioglimento prima di vedere il nodo; ed avremmo in mano la chiave del misterio per internarvici ad ogni nostro piacere. Ma la cosa non va così; e quando ciò verrà ad essere, non sarà in questa vita, ma in quella avvenire; nè sarà più fede, ma evidenza. Che altro bisogna fare frattanto, se non credere ed adorare le cose, che non si capiscono, unire con la fede, ciò che non può unire l'intendimento, ed in una parola, come dice s. Paolo *rendere schiavo l'intelletto sotto l'ubbidienza di Gesucristo?*

II. Corinth. X 5.

Coloro, che non possono risolversi, non incontrano se non degli scogli nella dottrina Cristiana, e fanno tanti naufragj quante sono le questioni da loro decise, imperciocchè ogni punto non è senza difficoltà, il soccombere alla quale è lo stesso che perire. Ora, per parlare particolarmente di quellla, in cui ci troviamo, il Sociniano prova in lui stesso la libertà della propria scelta. Nessuna ragione può privarlo di questa esperienza; ma non potendo accordare la scelta con la prescienza di Dio, nega quella prescienza: soccombe alla difficoltà; rompe contra lo scoglio, e al dire di s. Paolo *naufraga nella fede*. E' forse meno infelice di quello del Sociniano

I. Timoth. I. 19.

il

il naufragio del Calvinista, il quale, per sostenere la prescienza, ovvero la previdenza, toglie all' uomo la libertà dello scegliere, e fa Dio autore di tutti gli umani accidenti? Nò, non è meno infelice: l'uno, e l'altro ha urtato nello scoglio, e s'è rotto. Converrebbe forse dire a Jurieu, posto ch'ei fosse teologo, che quello, il quale insieme crede le due verità, le quali altri separano, e con l'una l'altra distruggono; che quello, che le concilia quanto può meglio, e che sapendo molto bene non ritrovarsi egli nel luogo, in cui sia concesso d'intendere, le concepisce con la fede, finattantochè vi arrivi con l'intendimento; che quello è il solo, che naviga con sicurezza, e che solo potrà giungere, come nel porto, a conoscere la verità? A che serve qui adunque allegare la grazia efficace, ed i Tomisti? Que' dottori, ed a loro uniti tutti gli altri Cattolici, sono d'accordo a non mettere nella scelta dell' uomo una inevitabile necessità, ma bensì una intera libertà di fare, o di non fare. Se loro dà fastidio l'accordare la libertà con la immutabilità de' decreti di Dio, non rimangono contuttociò sotto il peso della difficoltà. Remano eglino di tutta forza per schivare d' essere spinti incontro allo scoglio. Jurieu, che per confondere ogni cosa quando si tratta semplicemente di stabilire la fede, vorrebbe mettermi in impegno di discutere i modi, co' quali si procura di spiegarla, altro non cerca se non di tenere a bada il mondo; e basti l'avere dimostrato, che Lutero, Melantone, Calvino, Beza, e gli altri

riformatori hanno fatto Dio autore del peccato, non per forza di conseguenze, ma di propria autorità, com' egli medesimo ora conferma, ed ora niega; che positivamente egli è pronto a ricadere nell'errore, da cui pare volere scusare la riforma; che vi ricade in effetto senza potersene dispensare; e che, simile ad un reo, ridotto a stretti confini da prove insuperabili, cambia ad ogni momento linguaggio, nè può star forte alla presenza de' suoi accusatori.

Riflessioni intorno alle bestemmie de' Riformatori, e della Riforma.

XI. In fatti, non v'accorgete voi stessi del suo vacillare? Nel principio faceva il franco, e mentre io l'accusava, egli citava me, come calunniatore, davanti a Dio giudice. Ma quando il Luterano si è levato contra di lui, accusando gli autori del calvinismo *di fare Iddio cagione del peccato*, fino a costringerci a delitti enormi in vigore d'una immutabile, ed inevitabile necessità, Jurieu non ha saputo altro rispondere, se non, *egli è vero*. Eccolo convinto per sua propria confessione; nè pensò più, come abbiamo veduto, se non a nascondere il suo delitto. Nè è stato meno rigoroso contra il Luterano, di quello che il Luterano lo sia stato contra di lui; ed ha benissimo convinto, non solamente Melantone, ma anche Lutero stesso, d'avere bestemmiato quanto Calvino, ed i Calvinisti. Comprenderete ciò, fratelli carissimi; i due da noi accusati, tra loro si accusano: noi non ci troviamo più in bisogno di parlare, se l'uno accusa l'altro senza lasciarsi vicendevolmente luogo allo scampo. Jurieu pensava potere scappare; e per rico-

coprire alla meglio le bestemmie de' suoi settarj, le chiamò semplicemente, *espressioni dure*, *modi proprj a scandalizzare*, *e difficili a digerire*. Ma egli se l'ha presa contra Lutero; e benchè Lutero non abbia parlato peggio di Calvino, e de' Calvinisti, Jurieu, non soddisfatto di averli attribuito; come fece verso di loro, semplicemente dell'espressioni dure, è costretto dalla verità ad attribuirli de' dogmi enormi, *i quali tendono al manicheismo, e rovinano ogni sorta di religione*. Che dirà egli presentemente? Il fatto è reso sicuro dalla sua confessione; la qualità del delitto è similmente sicura; ed esso lo ha qualificato per empietà. Altro ora non rimane se non condannarlo con la sua propria bocca, ed in causa di natura simile fulminare la stessa sentenza sopra tutto il di lui partito.

San Paolo scrive a Timoteo: *Timoteo, custodisci il deposito, schivando le novità profane delle parole, e le contraddizioni della sapienza, falsamente chiamata con tal nome*. Può darsi novità più profana, quanto il parlare di Dio, come di quello, che ci stimola alle colpe enormi, e che, distruggendo il nostro libero arbitrio co' suoi decreti, impone agli uomini, come a' demonj, la necessità di cadere in tutti que' peccati, che da loro vengono commessi? La riforma non ha di già schivate le novità delle parole, se ha profferite queste. Ma s. Paolo non si ferma solamente in condannare le parole. In esse ha avuto riguardo al senso loro, ed ha voluto farci intendere, che le novità delle parole significavano nuovi prodigj nella dottrina: quindi è, che condannò

I. Timoth. VI. 20.

nò nelle *parole profane la sapienza*, *falsamente chiamata con nome sì bello*. Riconosciamo adunque nella riforma, sotto il qual nome abbraccio ambidue i partiti, Calvinista, e Luterano, quella falsa, e scellerata sapienza, la quale, per mostrare di penetrare ne' più alti misterj di Dio, ha ritrovato ne' di lui decreti immutabili la distruzione del libero arbitrio dell' uomo, e nello stesso tempo l'estinzione del rimordimento della coscienza. Imperciocchè, se ogni cosa, e se il peccato medesimo viene in noi per necesssità, e se non è in nostro potere lo schivare il peccato, come non è il difendersi dalla morte, e dalle infermità, possiamo bensì affligerci di essere peccatori al modo de' sordi, e de' paralitici, ma non possiamo già a noi imputare il nostro peccato, come una cosa accadutaci per nostro difetto, e che si potea da noi schivare: il che veramente è quel fonte, donde scaturisce il dolore, che rimorso di Coscienza è chiamato. In compagnia sua va anche la penitenza: può uno credersi infelice, ma non colpevole: può uno dolersi d'essere peccatore, impudico, avaro, e superbo, come un altro si duole di aver la febbre: Può anche talvolta dire d'aver la febbre per propria colpa, e d'averla contratta per cagione di alcuno eccesso, da cui potea dispensarsi. Ma, se ogni cosa, e se la colpa stessa è inevitabile, l'idea della colpa svanisce: nessuno si percuote il petto, *nè si pente del suo peccato*, accusando se stesso, *e dicendo, che ho io mai fatto?* La coscienza dice ad ognuno, *io non ho fatto nulla*, senza che una forza su-

Jerem.VIII. 6.

superiore, e divina non m'abbia forzato, e Dio mi conduce ugualmente al peccato, ed alla pena.

Questa è la falsa sapienza professata dalla riforma, quando ha creduto di poter penetrare ne' misterj di Dio: ma nello stesso tempo vedetene le contraddizioni. *Guardatevi* dicea s. Paolo, *dalle contraddizioni della falsa sapienza*; perchè il contraddirsi da se medesima è il di lei vero carattere. Così è accaduto alla riforma; e perchè la di lei sapienza è falsa, è anche caduta in visibili contraddizioni. Ella ha fatto Dio cagione del peccato; ed avendosi recato a vergogna un tale errore, ha preteso ritrattarlo: Ha voluto, che si credesse per lo meno di essersene corretta; e nel ritrattarsi ha piantati principj per ricadere. Effettivamente ella vi ricade pensando a scusarsi; e non volendo confessare ciò, che dalla natura, e dalla sua coscienza è ammaestrata intorno al suo libero arbitrio, stabilisce in ciascun male, e fino in quello cagionato dal peccato, quella necessità, di cui nessun altro, se non Dio, può essere autore.

Questo è lo spirito di bestemmia, che regna nel mezzo di coloro, che si sono fatti nominare Cristiani riformati; lo stesso pure è tra quelli, ch'essi chiamano riformatori. Questo medesimo, così confermandolo Jurieu, fu lo spirito in Lutero, in Melantone, in Calvino, in Beza, e ne' due partiti protestanti; ed è lo stesso in Jurieu, che prende a suo carico di scusar la riforma. Ascolti adunque la riforma dalla bocca di Dio la sua sentenza: *Discacciate dall' esercito il bestemmiatore, e colui, che*

 ha

ha maledetto il suo Dio, cioè, *colui*, *che ha detto del male contra di lui*. Ora, chi è colui, che dice più di male contra il suo Dio, se non quello, che dice, ch'egli fa ogni male? Potrebb'essere maledetto con forza maggiore? La chiesa ha ubbidito alla voce di Dio, ed ha discacciati quegli empj, i quali *già si separavano da loro stessi*, giusta la predizione, e contra il precetto di s. Giuda. Ma voi, o greggia dispersa, gli avete eletti per vostri capi gli avete fatti vostri riformatori. Deh, ritornate in voi, alla voce almeno del vostro ministro, il quale vi ha fatto vedere, che stanno tra voi le bestemmie!

Epist. Cath. v. 17. & 19.

Dal Ministro è confessato il Semi-Pelagianismo de' Luterani.

XII. Riducetevi ora alla memoria, fratelli miei, le parole ingiuriose, delle quali si è servito Jurieu, chiamandomi declamatore, calunniatore, uomo senza onore, e senza fede, alla presenza di Dio, e del suo giusto giudizio. Voi vedete, ch'egli aveva il torto, e nulladimeno, per ingannarvi, impiegava non solamente le più atroci espressioni, ed ingiurie, ma anche tutto ciò, che l'umanità ha di più santo, e di più terribile. Per risarcimento di tanti eccessi altro da voi non chieggo, fratelli miei, se non che stiate ben attenti per non lasciarvi abbagliare, nè smuovere dalle sue esclamazioni, allora quando ei si duole di essere calunniato. Entriamo però in un altro luogo, in cui con pari ingiustizia fa le medesime lagnanze. *E' falso similmente*, dic' egli, *che io abbia confermato*, *che i Luterani sieno Semi-Pelagiani*. Ma lo condanna la prova da lui recata. Eccola. *Imperocchè*, siegue a dire, *quan-*

Lett. X.

tunque accordino, che l'uomo dee fare qualche cosa per prevenire la grazia, cioè, ascoltare, e stare in attenzione, contuttociò la grazia prima viene da Dio, e quest'è quella, che opera la conversione. Cieco ch'egli è in non vedere, che i Semi-Pelagiani non hanno mai neppure pensato, che la grazia prima, cioè a dire, ciò, che viene da Dio, non derivasse da Dio; nè si accorge, ch'erano Semi-Pelagiani, perchè attaccavano quella grazia prima a qualche cosa dipendente puramente dal libero arbitrio dell'uomo, cioè al pregare, al domandare, al desiderare la propria salvezza, e cominciarla da quella sola parte. Avrà forse coraggio Jurieu di dire, che i Luterani non fanno lo stesso? Mentre volendo eglino, che la grazia operi da se la conversione dell'uomo, fanno dipendere la grazia dall'attenzione, che l'uomo presta alla parola di Dio. Chi altri mai potrà chiamarsi Semi-Pelagiano, se quello, che così crede, non l'è? Essere Semi-Pegiano non istà in negare, che Dio non compisca l'opera; ma bensì nel dire, che Dio non la compisce, se non perchè prima l'uomo l'ha incominciata. La grazia, dice il Luterano, è inseparabilmente attaccata alla parola, nè in virtù di quella cessa mai di riuscire con efficacia. Sialo. L'uomo, che sta attento alla predicazione, avrà senza dubbio, secondo que' principj, la grazia. Concedasi. In virtù di che avrà egli tal grazia? perchè ha avuta quell'attenzione. Questo pure gli sia conceso: tiriamo avanti. E' forse la grazia, che gli ha procurata quell'attenzione, oppure se l'ha procu-

rata egli da se medesimo? Se l'ha procurata l'uomo da se stesso, dice il Luterano. L'uomo adunque è debitore a se stesso d'avere avuta la grazia: dee egli a se solo il principio della propria salute.

Ibid. Non è così, dice Jurieu; la grazia previene, e si presenta ella stessa all'uomo prima di ogni altro atto della volontà. Inganno, poichè, di qual sorta è la grazia, che si presenta di tale maniera? Di quella sorta è la grazia della dottrina, e delle promesse; cioè, la grazia de' Pelagiani antichi, e moderni; la grazia ammessa da quegli eretici, da' Sociniani, e da' Pajonisti, eretici novelli tra' riformati, i quali non riconoscono grazia veruna fuori della predicazione: una grazia esteriore, che percuote l'orecchio, nè risveglia l'anima, se non al di fuori. Ma, sento dirmi; il Luterano va più oltre; basta bene, che uno da se ascolti la parola, che gli è presentata, per farne uscire una grazia operatrice nel cuore. Lo consento; ma bisogna, prima di ogni altra cosa, che l'uomo operi da se stesso. Lo stare attento da se medesimo è il principio della propria salute senz'altro bisogno della grazia interiore. Ne' principj sta compendiata tutta l'intera salvezza, poichè quelli conducono poscia all'intera conversione. Tutto quel lavoro finalmente finisce in una operazione puramente umana, come alla sua prima cagiona; e l'uomo non a Dio, ma a se attribuisce la gloria; errore, che porta alla devozione ferite le più mortali. O si sciolga questo nodo, o si cessi di scusare i Luterani dalla colpa del semi-pelagianismo, cioè, come ho dimostrato

dal

dal più pernizioso veleno, che nelle anime possa infondere il pelagianismo.

Pruove di Jurieu, le quali stabiliscono il Pelagianismo de' Luterani.

XIII. Ma, che c'importa, direte voi; questa non è la questione, che avete a decidere tra voi, e Jurieu; nè qui si tratta di sapere, se i Luterani sono divenuti Semi-Pelagiani, ma se il ministro li qualifica per tali, siccome voi lo accusate. In grazia statevi tranquilli, ed ascoltatemi. Che mai significano quelle parole, che, vi ho riferite, *eglino accordano, che l'uomo debba fare qualche cosa per prevenire la grazia, cioè, ascoltare, e stare in attenzione*? Se ciò precede la grazia, non è adunque un effetto della grazia; e la salvezza ha il suo principio da qualche cosa di umano. V'è nulla di più Semi-Pelagiano? E donde ricavarsi, che l'attenzione alla parola di Dio, fatta con la dovuta applicazione, e sincerità, non sia pure un dono di Dio? Quelli, *che vengono a Gesucristo* per ascoltare la sua parola, non sono eglino di quelli *condotti dal padre*, cioè, secondo la spiegazione dell' Evangelista medesimo, di quelli *a' quali il padre permette, che vengono*? Non è forse per quella strada che cominciano *ad essere addottrinati da Dio*; *ad ascoltare la voce del padre, e ad imparare da lui*? Le Pecorelle, che tanto volontieri ascoltano *la voce del pastore*, non sono elleno di quelle, rese prima docili dal pastore, *ch'egli conosce*; *ch'elleno seguono*? Si sa, che l'efficacia della parola alcune volte si fa sentire anche da' profani, condottivi dalla curiosità, dal costume, o da altri motivi simili; ma questo non è il sentiero ordinario.

Ibid.

Jo. VI. 44. 46.

Ibid.

Jo. X. 3. & 27.

Per

Per lo più tali uditori sono di quelli, che *non hanno orecchi per intendere*; sono di que' sordi spirituali, cui Gesucristo non ha per anche aperte le orecchie. Vogliono forse i Luterani concèdere, che in uditori di simile sorta la parola di Dio abbia sempre ad avere efficacia? No certamente: ella non è promessa se non a quelli, che dalla fede, e dalla buona intenzione sono condotti. Ma, questa *fede*, questa *buona intenzione*, a prenderla dal suo principio, se non è data da Dio, distrugge la grazia cristiana, e Gesucristo potea dispensarsi dalla morte; imperocchè, chiunque toglie alla grazia il principio della nostra santificazione gli toglie tutto; poichè dalla Scrittura è attribuito alla grazia non solamente l'intero compimento della nostra salvezza, ma anche il principio. *Spero*, dicea s. Paolo, *che quella, che in voi ha cominciato quel santo lavoro, vorrà anche perfezionarlo*. Così bisognava rispondere a' Luterani, e non iscusarli intorno ad un errore sì noto, e tante volte condannato dall'universale consenso di tutta la chiesa, nè permettere loro di attaccare la grazia alla volontà, che abbiamo *d'ascoltare*, *e di stare in attenzione per prevenire la grazia*.

Matth. XIII. 9. Marc. VII. 34. & 35.

Ad Philipp. I. 6.

Fratelli carissimi, voglio dirvela senza riguardi. Quella esattezza, tanto necessaria ne' dogmi, non si trova tra voi; e se Jurieu proccura di convincere i Luterani del loro errore, ciò non serve se non a formarvi del merito appresso di loro per la facilità, che avete nel tollerarli. Veggiamo pure come ei si contiene, seco loro parlando. *Pare*, dic'

dic'egli, *che i Protestanti della confessione di Ausburgo abbiano fatto passaggio alla opinione del tutto opposta a quella confessione, e facciano dipendere l'efficacia della grazia dalla volontà umana, e dal buon uso del libero arbitrio. Quindi è*, così scrive a Sculteto, *che spesse volte avete detto voi stesso, che Dio converte gli uomini, quando essi dal canto loro porgono con attenzione, e rispetto l'orecchio alla sua parola. Adunque la conversione dipende da quella precedente attenzione, che dal solo libero arbitrio dipende, e precede ogni sorta di grazia, che converte, e che eccita. Voi aggiugnete*, siegue a dire, *che quando l'uomo non è disposto a convertirsi, e correggersi, Dio lo lascia camminare per le vie della colpa. Adunque*, conclude Jurieu, *prima che Dio lo ritiri dal peccato, deve l'uomo da per se, o con le sue proprie forze mettersi all'atto di convertirsi. Voi seguite*, ei parla sempre con il dottore Sculteto, *e dite*, *che Dio vuol dare a tutti gli adulti* (a tutti quelli, che sono giunti in età di avere l'uso della ragione) *la contrizione, e la fede viva, con patto però, che pria d'ogni altra cosa si porranno in istato di convertirsi. Adunque, e ciò sia detto ancora una volta*, di nuovo conchiude il vostro ministro, *l'uomo dee prepararsi con il buon uso delle proprie forze alla contrizione; ed alla infusione della fede viva. Non so finire di molto maravigliarmi*, aggiugne Jurieu, *considerando, come, e per qual destino, vi siate tanto allontanati dal vostro autore Lutero, che ha odiato il pelagianismo, ed il semi-pelagianismo*

Consf. de Pac.

Ibid.

fino

fino a rendersi sospetto *di manicheismo*, *e di avere interamente rovesciata la libertà*. Anche io mi maraviglio al pari di lui, che siesi passato dalla estremità di negare il libero arbitrio, di che Lutero s'era reso *più che sospetto*, (come abbiamo veduto, benchè Jurieu impieghi una espressione più dolce), per giungere a quella di fare dipendere, con i Pelagiani, e Semi-Pelagiani, la salvezza eterna dalle forze umane.

Continuazione delle pruove di Jurieu. Passo di Calisto.

XIV. Il vostro ministro però continua il suo discorso, dicendo; *Calisto*, *uno de' più rinomati fra' vostri teologi*, *ha detto nel suo compendio della teologia*, *che gli uomini posseggono certe forze d'intelletto*, *e di volontà*, *e certe cognizioni naturali*, *delle quali s'essi fanno buon uso*, *se hanno cura della propria salute*, *e per quella contribuiscono quanto possono*; *Dio provederà alla loro salute con mezzi proprj a condurli ad una perfezione maggiore*, *cioè*, *a quella*, *che nella rivelazione consiste*. *Calisto parla*, così continua Jurieu, *di coloro*, *che mai hanno sentito parlare di Gesucristo*, *nè del cristianesimo*. *Quelli possono da loro stessi fare buon uso della volontà*, *e delle naturali cognizioni*, *avere pensiero della loro salute*; *e maneggiarsi per conseguirla*. Questo, senz'alcun dubbio, si chiama semi-pelagiagianismo purissimo ne' Luterani, ed ha ragione Jurieu di stupirsene. *Qual cambiamento*, *o Dio buono*, dic'egli a questo passo! *Come mai può passarsi a questa opinione*, *con l'abbandono di quella*, *in cui riconoscevasi il libero arbitrio*, *schiavo talmente o del demonio*, *o di Dio*, *che non potea dare neppure il*

Jur. ibid.

il principio ad un'opera, che tendesse alla salvazione, senza Dio, e la sua grazia? Cioè, per dire la stessa cosa con altri termini: Come mai può passarsi dal manicheismo, o dallo stoicismo, i quali distruggono il libero arbitrio, al semi-pelagianismo, che gli attribuisce la salute, con fargliela incominciare, ed a quel principio interamente attaccandola? Di tanto sono colpevoli i Luterani. Jurieu non solamente gli ha accusati, benchè dopo abbia voluto negarlo, ma gli ha anche convinti. E se a queste vogliono aggiugnersi le prove da me riferite intorno *al libro della concordia*, il quale contiene, non i sentimenti di qualche particolare, ma le decisioni di tutto il partito, nulla più rimarrà da desiderarsi per vederli convinti affatto.

Variaz. lib. VIII. 52. &c.

Terribile variazione di tutta la Riforma nel Semi-Pelagianismo de' Luterani, e nel consentimento de' Calvinisti.

XV. Il primo partito della riforma è caduto in tale orribile variazione. Non si vanti però il secondo, cioè il calvinismo, d'essere più innocente, giacchè, come abbiamo detto, non istudia di convincere i Luterani del loro errore, se non per farsi merito nel tollerarli. Così, ciò, che i Luterani sono per colpa, i Calvinisti sono per consentimento, offerendo loro la comunanza, ammettendoli alla comunione, e considerandoli nel numero de' figliuoli di Dio, mal grado l'ingiuria, ch' eglino fanno alla grazia. Da qui è, che Jurieu decisivamente pronunzia contra le massime della sua setta, e contra le proprie, che *il semi-pelagianismo non danna*. Che interesse avete voi, fratelli carissimi, con i Semi-Pelagiani, inimici della grazia di Gesucristo? Che cosa possono mai avere di comune

Sist. livr. II. c. III. Variaz. lib. VIII. 59. XIV. 54.

tra loro quelli, che tutto concedono al libero arbitrio, e quelli, che tutto gli levano? Come può adunque dire il vostro ministro, che *il semi-pelagianismo non danna*? Non vedete, ch'è più chiaro della luce del giorno, ciò nascere; perchè si vuole a' Luterani sacrificare ogni cosa. La dottrina della grazia di Gesucristo, in altri tempi tanto fondamentale tra voi, cessa di essere; spetta ad altri che a' Luterani di cambiare a loro piacere quelle massime, che tra voi erano reputate le più sicure.

Contraddizione del Jurieu intorno al Semi-Pelagianismo.

XVI. In fatti Jurieu medesimo, che nella sua ottava, e decima lettera se la prende con tanta forza contra di me, perchè pongo il semi-pelagianismo tra le colpe mortali, ha detto più di me quando si trattò di parlare naturalmente, e disse così: *Può dirsi ciò, che si vuole: I veri Cristiani mai diverranno Pelagiani, o semi-Pelagiani*. Eppoi: *due sono gli articoli generali necessarj a ben sapersi dal popolo, e su quali gli altri tutti debbono lavorarsi: Il primo, che Dio è il principio, e la cagione d'ogni nostro bene: Questo per assoluta necessità dee servire di fondamento al servizio divino, alla orazione, ed al rendimento di grazie*. Questa dottrina si unisce fino alle più sottili fibre di quella di Pelagio, incompatibile con la salvezza, e col fondamento della pietà. Dic'egli anche in un altro luogo, e nell'ultima opera sua intitolata Consultazione. *E' necessario in ogni maniera di bene insegnare al popolo, che non deesi tollerare assolutamente nella chiesa l'eresia di Pelagio; che Dio è*

Jur. Consult.

la

la cagione d'ogni bene, ch'è in noi, in qualunque maniera ch'ei giunga; che il libero arbitrio dell' uomo, in tutto ciò, che risguarda le cose divine, e le operazioni, che ci proccurano la salvezza, è affatto morto: che nell'opera della conversione, Dio è la cagione del principio, del mezzo, e del fine. Tutte queste cose sono, o i rami, o la radice, o le fibre del pelagianismo, le quali non si debbono tollerare. Ma per questa strada resta escluso il pelagianismo: imperocchè, dirassi forse essere espediente lasciar, che il popolo bea la metà di un veleno tanto mortale? Se il popolo dee sapere, che il libero arbitrio *è morto* in tutte le operazioni, che si riferiscono alla salute, egli è adunque morto per ascoltare, e rendersi utilmente attento alla parola, come anche a tutto il rimanente. Se il popolo dee sapere, (sia detto anche un'altra fiata) che Dio *è l'autore del principio*, del mezzo, e del fine, che rimane a' Semi-Pelagiani, convinti per altro di attribuire all'uomo tutta la salvezza, qualora se gli attribuisce *il principio*, cui sono annesse tutte le conseguenze? Così, secondo Jurieu, il semi-pelagianismo non può tollerarsi.

Egli è vero però, aver esso detto altrove, e ridetto due volte, che il semi-pelagianismo *non danna*: E' vero, essersi infervorato nelle sue lettere, sino a lasciarsi trasportare dalla collera, per sostenere una dottrina tanto favorevole a quella eresia. Se ha creduto sanare le contraddizioni, con dire, come ha detto, che que' Semi-Pelagiani, da lui salvati nella confessione d' Augusta, ed altrove,

Jur. Sist. Variaz. lib. VIII. n. 59. XIV. n. 83. 84. Jur. lett. VIII. & X. Jur. jugem. sur les Meth. Variaz. lib. XIV. n. 92.

sono

sono Semi-Pelagiani in quanto allo spirito, ma discepoli di s. Agostino in quanto al cuore, egli conosce poco ciò, che sia spirito, e ciò, che sia cuore. Imperciocchè, qual altra strada ha il veleno d' una falsa dottrina per passare al cuore, se non quella dello spirito? Converrà adunque cominciare dallo spirito ad impedire l' ingresso del veleno, e non tollerare una dottrina, la quale, nel punto di giungervi, porterà la morte nel cuore.

Detto stravagante del Ministro Jurieu, che bisogna esortare alla Pelagiana. Incostanza della sua Dottrina, e cagione di essa.

XVII. Il ministro poi non sa quello, ch' egli stesso si dica, allorchè, stabilendo come un fondamento, che l' eresia di Pelagio non debba essere tollerata tra' fedeli, non lascia però di decidere, che, *nell' esortazioni, è forza parlare con le voci de' Pelagiani*. Modo insensato di dire più di qual altro sia stato mai, in difesa del quale non ha saputo mai replicare, benchè l' opposizione gli sia stata fatta nel libro delle Variazioni. Ma risponda ora almeno, e ci spieghi, se può, cosa significhi parlare con le voci de' Pelagiani. Sarà forse l' inculcare vivamente intorno all'obbligo, ed alla pratica delle opere buone? E' forse la gloria del cristianesimo, e di Gesucristo, la quale non accade riferire a Pelagio, ed a' suoi discepoli? O è forse, che bisogna predicare la giustizia delle opere, e la obbligazione di farle, senza parlare della grazia, in virtù di cui si fanno? E' forse lo stabilire la giustizia de' Farisei, tanto condannata da s. Paolo? Non si sa però ciò, che si voglia dire il temerario dottore, che non contento di consigliare a predicarsi *con le voci de' Pelagiani*, aggiugne anche, doversi ciò fare *necessariamente*,

Jur. Jugem. sur les Meth. sect. XV. Variaz. lib. XIV.

Epist. ad Rom. III. IV. VIII. X.

mente, come se non si desse altro modo di eccitare gli uomini alla virtù, che col lusingare la presunzione. Ogni cosa è piena di disordine; e dovete sapere, che Dio non acceca il vostro ministro, fino a permettere, ch'egli cada in contraddizioni tanto patenti, e stupende, se non a motivo di farvi comprendere, che non si può parlar aggiustatamente tra voi. Per essere buon Calvinista conviene accordare troppe cose tra loro contrarie. Il calvinismo vorrebbe una cosa; il luteranismo, che si vuol contentare, obbliga a dirne un'altra: ogni vento di dottrina è cagione di qualche movimento, nè v'è arena soggetta a rivolte maggiori.

Rimprovero vano di Jurieu intorno a' Molinisti. Calunnia contra la Chiesa di Roma.

XVIII. In quanto poi a ciò, che, per nostro rimprovero, Jurieu ci oppone, che i nostri *Molinisti sono Semi-Pelagiani*, e che la chiesa di Roma *tollera un puro, e nudo pelagianismo*, se in ciò, che risguarda i Molinisti, avesse egli aperti solamente i libri, avrebbe imparato, ch'eglino riconoscono in tutti gli eletti una preferenza gratuita della divina misericordia; una grazia, che sempre previene, che sempre è necessaria a tutte le opere di pietà, ed avrebbe scoperta, in tutti quelli, che pongono in pratica queste opere, una direzione particolare, che a quelle conduce. Che, volendosi andar più avanti, quand'anche si volesse attaccare la grazia precedente ad alcun atto puramente umano, spererei di non essere contrariato da verun Cattolico, se dicessi con sicurezza, che ciò sarebbe da se una colpa mortale, che torrebbe il fondamento della umiltà, che la chiesa non potrebbe mai tollerare, dopo d'

Lett. VIII. Lett. X.

avere tante volte deciso, ed in ultimo luogo nel concilio di Trento, che ogni sorta di bene, senza neppure escludere le prime disposizioni della conversione del peccatore, procede *da una grazia eccitante, e preveniente, non preceduta da merito alcuno*, ed in conseguenza aver pronunziato: „ Se alcuno dice, che si può credere, sperare, amare, „ e pentirsi, senza la grazia preveniente dello Spi- „ rito santo; e che tale grazia è necessaria per fa- „ re il bene con maggiore facilità, quasi che potes- „ se farsi, benchè difficilmente, senza un tale soc- „ corso, sia scomunicato „. In questo modo la chiesa Romana tollera *un puro, e nudo pelagianismo*, con isvellerne fino le menome fibre, e con appropriare alla grazia fino i menomi principj della salvezza. Nè si vorrà una volta conoscere calunnie sì atroci, e nello stesso tempo sì manifeste!

Sess. VI. cap. V. Can. 2. 3.

Tutto quello, che dice Jurieu per sostenere la sua opinione, si è, *che all'uomo viene data la facoltà di resistere alla grazia*. Se questo fa essere Pelagiani, egli è gran tempo, che i Luterani lo sono; poichè insegnano nella loro confessione di Augusta, che può farsi resistenza alla grazia, fino a perderla interamente dopo di averla ricevuta. Anche s. Agostino sarà del numero de' Pelagiani, perchè ripete sì spesso, fino parlando contra i medesimi eretici, che la grazia viene da Dio; ma che il consentimento, o il dissenso dipende dalla volontà. Ma questo non è il luogo d'entrare in simile questione. Mi riserbo a parlarne più ampiamente, se venga quel giorno, in cui tenti il ministro di provare

Lett. VIII.

Conf. Aug. Art. XI. Variaz. lib. III. n. 37.

De Spir. & litt. c. 33.

vare il paradosso per lo passato inaudito, che sieno stati condannati i Pelagiani per aver detto, che uno può opporsi alla grazia, o che si trovano di coloro, che frequentemente ad essa si oppongono, fino a rendere inutili le inspirazioni; quando anche volesse dirsi, che Dio, le cui attrattive sono infinite, ha de' modi sicuri di prevenire, ed impedire tale resistenza. Mi si faccia leggere, lo dico di nuovo, in s. Agostino, o in alcun altro autore, chiunque siasi, che i concilj, i quali hanno condannati i Pelagiani, gli abbiano condannati per quella cagione, o che quella opinione sia stata annoverata fra' loro errori. A me darà bensì l'animo di affermare, che nessuno mi farà mai ciò vedere, e che nessuno tenterà mai di mostrarmelo. E così *il pelagianismo puro, e nudo*, imputato alla chiesa Romana, non ha luogo certamente, se non nel capo di Jurieu.

XIX. Ma ecco un'altra opposizione da lui fatta a' Luterani, della quale io lo accuso: *non si può*, loro dic' egli, *dissimulare la vostra dottrina intorno alla necessità delle buone opere*. Egli è vero: bisogna rinunziare al cristianesimo per dissimulare l'errore de' Luterani, i quali hanno avuta la temerità di condannare questa proposizione: *Le buone opere sono necessarie per essere salvi*. Se n'è da noi riferita anche la stessa condannazione fatta di consenso generale, ed unanime de' Luterani l'anno 1577. nell'assemblea tenutasi a Wormes. Confessa il ministro non poter dissimulare quella dottrina de' Luterani, e direbbesi in sentirlo parlare, ch' egli n'ha l'orrore che merita. Contuttociò dà la mano

Errore de' Luterani intorno alla necessità delle Opere Buone, detestato, e nello stesso tempo tollerato da Jurieu.

Consult. de Pace

Variaz. III. n. 11. VII. n. 103. VIII. n. 32.

a trattati con loro, e per non escluderli dalla società della chiesa, è costretto di tollerare un errore tanto pregiudizievole alla pietà. Che dirà egli? Forse, che i Luterani hanno poi mutato parere? Tutto all' opposto: riferisce anzi, con una spezie di orrore, il luogo del dottore Sculteto medesimo, in cui dice: *non si dee dare un quattrino di ricchezze bene acquistate per conseguire il perdono de' suoi peccati*; e poi: *l'abito, e l'esercizio delle virtù non è assolutamente necessario a' giustificati per la salvezza; nè è condizione tale, che alla stessa conduca, tanto in tutto il corso della vita, quanto nel fine; Dio non chiede dagli uomini le opere di carità, come condizioni, senza le quali non possano essere salvi*. Queste sono bestemmie, poichè, siegue a dire Jurieu, *se, nè l'abito, nè l'esercizio delle virtù è necessario, neppure in punto di morte, uno potrebbe salvarsi, quando anche nè pel corso di tutta la vita sua, e neppure all'articolo della morte, verun atto di amor di Dio avesse fatto*. L'empietà, dal vostro ministro con ragione detestate ne' Luterani de' nostri tempi, vengono dal fondo della loro dottrina, e sono conseguenze inevitabili del dogma della giustizia imputativa. Da quello si viene a dire, che la giustizia da Dio in noi operata, per l' infusione, e per l' esercizio delle virtù, come pure della carità, è la giustizia delle opere dall' Apostolo disapprovata; in modo che, la grazia della giustificazione precede la carità stessa; tanto più che, secondo i principj di quella setta, non è possibile di amare Iddio, se non dopo di essersi riconciliati perfet-

Consult. de Pace.

fettamente con lui; dal che siegue, che il peccatore è giustificato senz'avere la menoma scintilla dell'amore di Dio; donde poi sorge la terribile conseguenza della giustizia imputativa, e tutto ciò, che s'è veduto stabilirsi dalla continuazione di quella dottrina fino dall'origine del luteranismo.

Calunnia atroce del Ministro, che accusa la Chiesa Romana, ed il Vescovo di Meaux, d'aver negato nel suo Catechismo l'obbligo d'amare Iddio.

XX. In questo luogo non mi so dispensare dal rallegrarmi con Jurieu, perchè abbia voluto correggere quel passo scellerato del sistema de' Protestanti. In ciò fare però ei commette due errori capitali. L'uno si è il tollerare ne' Luterani una dottrina così insopportabile, ed acconsentire così al delitto di coloro, che la sostengono; l'altro d'imputarla, con calunnia insigne alla chiesa Romana, ed a me. Per quello che a me spetta, così egli dice nella sua ventesima lettera dell'anno corrente: *Il vescovo di Meaux, tutto che professi di non tenere la dottrina de' nuovi casuisti, stabilisce nel suo catechismo, che la contrizione imperfetta, cioè quella, che unicamente nasce dal timore dell'Inferno, è bastevole per conferire la remissione de' peccati.* Dopo di essersi vedute le tanto ardite menzogne, di cui è sparso il discorso del ministro, non fa d'uopo di più stupirsi di nulla: è però stravaganza grande il farmi dire una cosa da me detta in termini chiari tutta all'opposto. Ecco il luogo del mio catechismo da lui prodotto: *forse quelli, che non hanno la contrizione perfetta, non potranno sperare il perdono de' loro peccati?* A ciò si risponde: *possono, per virtù del sacramento, purchè abbiano le necessarie disposizioni.* Bisognerebbe adunque esaminare, quali erano quel-

Lett. XX. Catech. de Meaux; Instr. sur la Penit. dans le 2. Cat. lect. II.

le disposizioni, ch'io chiamava necessarie. Ma il ministro senza prendersi quella briga, crede d'avere il diritto di decidere a suo capriccio delle mie opinioni, però dice, *queste disposizioni altro non sono se non il timore dell' inferno:* e *così*, egli conchiude, *uno scellerato, il quale negli ultimi periodi della vita si confesserà, temendo la morte eterna, potrà essere salvo, senza mai avere esercitato verun atto di amore di Dio; ed a ciò si ristringe la morale di quello, che la nostra conversione procura.*

Crede egli di trionfare col darmi il titolo, che bramerei di aver meritato; ma per confonderlo, non ha che a leggersi la continuazione del passo da lui citato. Nella spiegazione di quelle disposizioni necessarie, dal ministro interpetrate per solo *timore dell' inferno*, io ho detto, con la guida del concilio di Trento, che *quelle disposizioni necessarie a conseguire il perdono de' peccati*, sono in primo luogo, *il considerare la giustizia di Dio, e lasciarsi spaventare da quella*; e poi, *il credere, che il peccatore è giustificato, cioè, rimesso in grazia per li meriti di Gesucristo, ed in suo nome sperare il perdono de' peccati; e finalmente, il cominciare ad amarlo, come la sorgente di ogni giustizia, cioè come quello che giustifica il peccatore gratuitamente, e per pura bontà.* Bisogna adunque necessariamente cominciare ad amar Iddio, ed amarlo per il motivo più propio alla grazia della conversione, amandolo come quello, che giustifica il peccatore per effetto di pura, e gratuita misericordia. E così patentemente, per avere la remissione de' peccati, se non

si

si-ha *con la carità la contrizione perfetta*, la quale in un subito riconcilia il peccatore, bisogna almeno cominciare ad amar Iddio a motivo della sua gratuita bontà; e dal principio di quell'amore prepararsi la strada all'amore perfetto, che perfeziona la giustizia in noi, e che sarebbe anche sufficiente a giustificarci col desiderio del sacramento, quando neppure attualmente lo avessimo ricevuto. Ben lontano dal contentarmi del solo timore dell'inferno, ho spiegata la cagione, per cui il solo timore non basta. Egli è vero, che mi sono servito di poche parole, come accadeva, avendo a fare con fanciulli, in quella maniera però, che più mi parve propria per insinuarmi in quegli spiriti deboli. A bello studio dissi in oltre, che a' più avanzati in età erano da insegnarsi con chiarezza maggiore le cose, che doveano fare in ordine al sacramento della penitenza, *affine di assicurare la propria salvezza per quanto ognuno è tenuto*, cioè, *desiderare veracemente di amar Iddio, ed a ciò fare, eccitarvisi con tutte le proprie forze*. E quasi non fosse bastevole il desiderio dell'amore di Dio, il quale certamente non può darsi senza un amore già incominciato, consigliai, che ogni uno si eccitasse con tutte le proprie forze all'esercizio di quell'amore. L'infedele vostro ministro ha taciute tutte queste parole del mio catechismo, non solamente per avere da quella parte motivo di calunniarmi, dopo d'avermi, senza fondamento veruno, addossate tante calunnie, ma anche per timore, che voi non veggiate

Ibid.

le sante disposizioni proposteci da' padri di Trento; cioè, da tutta la chiesa Cattolica, per conseguire il perdono de' nostri peccati.

L'infedeltà sua maggiore però, anzi quella, con cui vi ha fatto vedere di non aver più in veruna considerazione la buona fede, è stata quella di farmi dire nel medesimo catechismo, *che uno può essere salvo senz'avere mai fatto alcun atto di amor di Dio*. Tolga Iddio, ch'io così male istruisca il popolo raccomandato alla mia direzione dallo Spirito santo, e ch'io porga a' fanciulli, in vece di latte, che debbo loro, un veleno tanto mortale. Questa è la mia dottrina nella lezione, che tratta espressamente di quella materia. In essa insegno con tutta esattezza tra le altre cose, *che colui, che non ama Dio contravviene all' obbligo principale della legge di Gesucristo, la quale è legge di amore, ed all' obbligo principale della creatura ragionevole, il quale consiste nel riconoscere Iddio come suo primo principio, cioè la prima cagione dell' essere suo, e come suo ultimo fine; cioè, quella cagione, a cui debbono riferirsi tutte le azioni umane, e tutta la vita sua; di modo che, essendo malagevole il decidere delle circostanze particolari, nelle quali sta rinchiuso l' obbligo speziale di dare a Dio i contrassegni del proprio amore, noi dobbiamo talmente moltiplicarne gli atti, che non possiamo essere condannati per aver mancato ad un esercizio sì necessario.* Saremmo adunque condannati se a ciò mancassimo, per non avere adempiuto al principale obbligo no-

stro

stro in qualità di Cristiani, e di uomini. Ecco la maniera, con cui mi sono servito di dire, che uno può essere salvo senza amare Iddio.

Non arrossisce il ministro di caricarmi di tale imputazione, in tempo ch'io m'affatico nello stabilire tutto il contrario. Ma questo non è il suo delitto maggiore. L'eccesso della sua cecità opera, che, mentre accusa me di un errore così opposto all'amore di Dio, ne convince i Luterani; e nello stesso tempo li tollera; e così, tutto il suo zelo per la carità, e pel vangelio, si riduce a condannare con ogni rigore ne' Cattolici; a' quali calunniosamente imputa ciò, che in effetto trova, e tollera ne' Luterani.

XXI. Ma per timore, che ei non s'immagini, che ciò, che legge nel mio catechismo, sia una mia dottrina particolare, a me piace significargli, che se tra noi si sono trovati degli autori, che abbiano tolto via l'obbligo di amare Iddio con atti particolari, o che abbiano voluto restringerlo a quattro, o cinque atti nel corso di tutta la vita, i pontefici, i vescovi, e le facoltà teologiche si sono opposte rigidamente con le censure. In prova di che, non hanno che a leggersi le seguenti proposizioni, condannate da' sommi pontefici Alessandro VII. ed Innocenzo XI. con applauso di tutta la gerarchia episcopale, e di tutta la chiesa Cattolica. *Non si ha obbligo di fare atti di fede, di speranza, e di carità in tempo veruno della vita, in vigore de' precetti appartenenti ad esse virtù. Noi non osiamo decidere, se sia peccato mortale il fare una*

Calunnia contra la Chiesa Romana, accusata di negare l'obbligo d'amare Iddio, quando anzi coloro, che lo negano, sono da lei censurati.

Proposit. damn. ab Alex. VII. 24. Septemb. 1665. & ab Innoc. XI. 2 Mart 1679. Proposit. 1. Alex. VII.

[illegible] X. 5. 6. 7.

sola volta in vita un atto di amore di Dio. Egli è probabile, che il precetto dell' amore di Dio non obblighi, neppure prendendolo con rigore, di farne dentro ad ogni quinquennio. Il precetto obbliga solamente quando abbiamo bisogno di essere giustificati, e che ogni altro modo ci manca. Da tali dannate proposizioni, tanto sconvenevoli, quanto empie, si scorge, che il precetto di amare Iddio obbliga i Cristiani; nè li obbliga per una volta, nè per un certo tempo semplicemente, ma continuamente, e sempre, come abbiamo fatto vedere.

I Calvinisti rei della colpa imputata a noi.

XXII. Sarebbe facile il dimostrarvi, che simili proposizioni sono state spesso condannate da' papi, da' vescovi, e dalle università, se questo fosse il luogo opportuno. Badate a me, fratelli amatissimi, nè vi lasciate sedurre da queste bugiarde parole: *I Cattolici tollerano tutte le cattive dottrine, e fino quella, che niega la necessità d' amare Iddio.* Dalle citate censure voi ben vi accorgete in qual modo vengono tollerate, Ma, oh mio Dio, voi siete pur giusto! Coloro, che c' incolpano falsamente di tolleranza, caduti già in potere dello spirito di errore per pena delle loro calunnie, sono eglino stessi rei del delitto rovesciato sopra di noi, poichè tollerano quegli errori ne' Luterani, nel seno de' quali sono costretti di riconoscerli in modo molto più insopportabile, per quello che non si sono mai ritrovati in nessun autore.

Compensazione di errori proposta tra' Luterani, e

XXIII. A questo passo li costrigne, loro mal grado, quella scellerata compensazione di dogmi, da essi continuamente maneggiata in mille modi con

con quelli della confessione di Augusta. Il vostro ministro si è terribilmente chiamato offeso, perchè io lo abbia rimproverato di quell'infame commercio. *Non ho potuto leggere*, dic'egli, *senza sentirmi muovere dalla compassione, le seguenti parole di Monsig. di Meaux: dopo tante vigorose redarguizioni fatte a' Luterani da' Calvinisti, crederebbesi, che, per conchiudere, Jurieu dovesse detestare ne' Luterani tanti abbominevoli eccessi, tante patenti contraddizioni, e la cecità loro tanto manifesta. Nulla di ciò. Non accusa egli i Luterani di errori tanto enormi, se non affine di fare seco loro la pace... Noi vi lasciamo in libertà di credere tutt'i prodigj della vostra dottrina: vi concediamo la vostra mostruosa ubiquità; il vostro semi pelagianismo, e quel dogma orrendo, che insegna, le opere buone non essere necessarie alla salvezza. Concedete anche a noi i decreti assoluti, la grazia, cui non si può resistere, la sicurezza della salute &c.* Io leggo in queste le mie parole, fedelmente egli le ha riferite, *ed ecco*, poi siegue a dire, *ciò, ch'io chiamo fare il commediante, ed il declamatore impudente, ed infedele. Non è vero, che si trovino dogmi enormi ne' Luterani, nè prodigj di dottrina, nè abbominevoli eccessi.* Ascoltatemi con attenzione, fratelli miei: La ubiquità, con costanza insegnata da' Luterani, non è più un mostro di dottrina. Lasciamola per ora da un canto per averne a parlare a suo tempo. L'errore, che attribuisce all'uomo il principio, e con il principio tutto il lavoro di sua salute; quello, per cui si dice, che le opere buone non sono ne-

Calvinisti. Mala fede del Ministro, che la niega, e sue calunnie.

Jur. Lett. X.

Variaz. aggiunta al lib. XIV, n. 4. 2.

Jur. ibid.

ces-

cessarie alla salute, e che in fatti uno è salvo senza virtù, senza l'esercizio di quelle, e senza l'esercizio dell'amore di Dio, non è un dogma enorme, nè un abbominevole eccesso: tutte queste cose son da tollerarsi, perchè hanno il contrassegno del luteranismo, da cui sono rese sacre, ed inviolabili. Non escano, fratelli amatissimi, dalla vostra memoria così di leggieri, le parole del vostro ministro, e frattanto ascoltate come continua a parlare: *egli è essere commediante, di nuovo il dico, il così chiamare gli errori umani*. Che vi pare? Tutti gli errori de' Luterani, altro non sono che errori umani, cioè, da comportarsi, *in confronto de' quali, gli errori de' Molinisti, e quelli de' difensori della suprema autorità del Pontefice, sono mostri veraci, i quali però si tollerano da Monsignor Bossuet nella sua chiesa, benchè professi di non crederli. Io non offerisco la tolleranza a' Luterani in grazia de' dogmi abbominevoli, quali sono, che l'amore di Dio non è necessario alla salvezza*. Sciogliete adunque il vostro commercio, giacchè vi riesce di convincerli di quell'errore. Ma dopo questa piccola interruzione ritorniamo al ministro, che così prosiegue. *Io non esibisco la tolleranza a' Luterani in grazia de' dogmi abbominevoli; che la fornicazione non è un peccato mortale; che la sodomia, e le altre lascivie contra natura, altro non sono se non peccati veniali; che per uno scudo può ammazzarsi un nimico, e con più ragione per indennità d'onore. Queste sono abbominazioni da Monsig. Bossuet tollerate nella sua chiesa*. Come,

Jur. ibid.

fra-

fratelli miei ! Troverassi chi, sapendo esservi un Dio, che ode, e vede, abbia la temerità di asserire, che da qualche scrittore cattolico sia stato detto, le mentovate impurità essersi tenute per peccati veniali? Io mi arrossisco per la vergogna a nome del vostro ministro, cui non darà l'animo di trovarne un solo. Che, se qualche sciagurato ha insegnato in alcun caso metafisico, che, per reprimere la violenza può ammazzarsi un ladro, che vuole rubarci uno scudo solo, la costui opinione è stata condannata dalle già surriferite censure; nè gli autori si tollerano dalla chiesa, se non perchè sono soggetti a' di lei decreti.

Ma veggiamo come la cosa sta intorno al cambio che si contratta co' Luterani. Il ministro indarno s'affanna per iscusarsene. Egli stesso parla ne' termini seguenti con il dottore Sculteto, nella sua consultazione circa la pace co' Protestanti. *Il più forte argomento, che persuade la reciproca tolleranza, si è, che i Riformati nulla domandano senza offerire. Noi domandiamo la tolleranza del nostro dogma, da voi chiamato, Particolarismo*, cioè, per la certezza della salute, e gli altri di natura simile, de' quali s'è tanto parlato. *La verità non vuole essere tollerata, ma confermata: Supponiamo però, che il particolarismo sia un errore, noi vi offeriamo di tollerare in voi degli errori di conseguenza maggiore*. E qui, annoverando per la lunga gli errori, ora vedutisi de' Luterani, è pronto a comunicare con coloro, che gl'insegnano; anzi, per quanto a lui si appartiene, ei comunica seco loro in effetto,

in-

insieme con tutti quelli del suo partito, giacchè offeriscono la comunione a' Luterani, bruttati di quegli errori; onde, facendo sembiante di riprovarli, hanno trovato il modo di rendersi eglino stessi col loro acconsentimento colpevoli.

Converrà poi dopo ciò avere della coscienza per negare, che sia stato proposto quel vergognoso cambio di dogmi? Lo dice schiettamente ne' suoi scritti il vostro ministro; cosicchè ognuno può discernere presentemente chi è il commediante, ed il declamatore tra noi due; chi l'uomo imprudente, ed infedele, o io, che a lui rinfaccio quell'infame trattato, o egli, che lo fa. Non mi maraviglio però, s'egli se ne vergogna, imperocchè finalmente, chi v'ha data la facoltà di negoziare simili accomodamenti al cospetto di tutto il mondo, e di comperare la comunione de' Luterani a costo della grazia di Gesucristo, e de' più sacri comandamenti del Vangelio? Chi vi ha data, dico io, la potestà di ricevere alla Santa Cena gl'inimici della grazia, i quali i di lei primi doni attribuiscono al libero arbitrio? Inimici di que' santi precetti, de' quali negano la pratica, come alla salute non necessari? Si comprende ben chiaramente, che in nessuna stima è appresso di voi quella santa Tavola. Che se vi credeste voi i veraci distributori, non la offerireste a persone da voi medesimi convinte di errori tanto essenziali. Ma poi, con quali modi professate voi di giugnere a questa unione tanto desiderata co' Luterani? Col mezzo dell'autorità de' principi. Sarà adunque, secondo voi, affare

Consult. de Pace c. XII.

de'

de' principi il decidere degli articoli, intorno a' quali si potrà convenire, o almeno di quelli, che saranno da tollerarsi. Non nega Jurieu d'aver fatta la proposizione di creare i principi, ed i loro ministri arbitri supremi de' punti possibili a conciliarsi, e del modo di riuscirvi, qual'è il mettere tra le loro mani l'essenziale della religione. Ma perchè in essi depositare quella potestà? *Perchè*, dic'egli, *tutta la riforma si è fatta con l'autorità loro*. Voi a me non lo credete, se ve lo dico; ora ve lo conferma il vostro ministro; egli ha ragione per questa volta. La storia tutta delle Variazioni ha fatto vedere, che la riforma è stata il lavoro de' principi, e de' magistrati; con il loro mezzo si sono stabiliti i ministri; con quello sono stati discacciati gli antichi Pastori, ed insieme gli antichi dogmi. Dopo impegni sì forti il recedere è fuori di tempo, e l'unione delle religioni dee essere un'operazione di quelli, che le hanno formate. Ma v'è anche un'altra ragione per dover mettere ogni cosa sotto di loro, *perchè*, soggiugne Jurieu, *gli ecclesiastici sono sempre troppo attaccati alle loro opinioni*, e perciò fa mestieri chiamare *i politici*, da' quali secondo tutte le apparenze, si avrà la religione a patti migliori. Giudicate voi stessi, fratelli miei, quello che sia la religione posta in potere della politica, e di una politica dominante ad un eccesso perfino così vergognoso? A' principi, ed a' politici permette il vostro ministro le decisioni della dottrina: a loro di ordinare sotto quali condizioni si dovrà dare il sacramento di nostro Signore. I teologi avranno

Variaz. aggiunta al lib. XIV. n. 9.

Consult. de Pace ibid.

Consult. ib.

Variaz. ib.

Consult. ib.

a giu-

a giurare di sottoporsi all' unione delle religioni ; la quale sarà stata fatta da' principi . Questa è la Legge, che loro dà Jurieu, senza la quale egli vede nulla potersi sperare. I predicatori diranno quello, e quanto sarà loro comandato da' principi ; e con gli ordini di essi distribuiranno la comunione. Ma, chi è, che ha conferito a' principi quell'uffizio? Forse Gesucristo ha detto loro, *fate questo?* Oppure, *io sarò con voi sino alla fine de' secoli?* O ha egli fondata la sua chiesa su la base della confessione, e della fede de' principi, quando le ha promessa una perpetua fermezza contra l' inferno? I Luterani sono più costanti, lo confesso, nè pajono disposti d' entrare in accomodamenti : I ministri calvinisti sono sempre stati i primi a farne le proposizioni , nè quella, che fa qui Jurieu, degenera da tutte le altre.

Egli non ha avuto ardire di toccare questi punti. Veggo bene, che n' ha avuto del rossore a nome della riforma, da cui si fanno tali contratti a vista di tutto il mondo. Ma, direte voi, chi è colui, che lo dice? Voi dovreste saperlo. No; io m'ingannava. Allora che la politica del partito prese la risoluzione di ricevere i Luterani alla comunione, e che il sinodo di Sciarenton ebbe fatta la decisione, foste costretti di contentarvene. Lo stesso v' accaderebbe in questa occasione. Vi si dirà perpetuamente, che in voi sta la libertà di giudicare di ogni cosa, anche de' vostri sinodi stessi ; ma si sa bene, che sotto un tale pretesto siete condotti dove altri vuole.

XXIV.

XXIV. Ora potete accorgervi della vanità de' discorsi di Jurieu, quando, in tanti luoghi delle sue lettere, tenta di persuadervi a credere, che gli errori de' Luterani non vi fanno alcun danno. Eglino, quando altro non facessero contra di voi, vi convincono di tollerare l'errore, che distrugge la grazia, la carità, le opere buone, con tutte le altre empietà rimproverate da Jurieu a' Luterani. Non mi maraviglio ora più s' ei non vuole averli convinti, giacchè visibilmente arrossisce di avere per quella via convinta tutta la riforma di manifesta empietà. Tutta la riforma è convinta di aver avuto principio dalle bestemmie, facendo Iddio autore del peccato, e negando il libero arbitrio. Il calvinismo sta fermo nella stessa empietà; e se il luteranismo se ne corregge, non è se non per passare all'empietà opposta, e dall'eccesso di negare il libero arbitrio a quello di tutto concedergli. Il calvinismo, a dire il vero, non insegna un errore tanto pregiudiziale alla salute, ma lo approva ne' Luterani bastevolmente per annoverarli tra i figliuoli di Dio. Nella stessa forma approva pure altri grossolani, ed insopportabili errori, e tra gli altri quello d' avere tolta di mezzo la necessità delle buone opere per conseguire la salvezza. I Luterani seminano questi errori, ed i Calvinisti camminano dietro loro per farne il ricolto; cosicchè ciò, che i primi fanno per errore, gli altri, come si è veduto, lo fanno per acconsentimento. Questo, in tre parole, è lo stato presente della riforma.

I Calvinisti non possono più dire, che gli errori de' Luterani non fanno loro alcun male.

XXV. Ma ci conviene progredire ad altre materie;

Conclusione.

ne del Secondo Avvertimento, ed argomento del Terzo.

rie; e dopo di avere dimostrata la riforma condannata dallo stesso giudizio suo, mi rimane ancora a farvi vedere la chiesa Romana, da' Protestanti macchiata da tante ingiurie, loro mal grado giustificata, non solamente da conseguenze tratte da' loro principj, ma anche da parole espressive, e dalla loro confessione medesima. Questo è l'argomento dell' Avvertimento, che siegue. Fintanto però che ciò sia, piacciavi, o Signore Iddio, d' ascoltarmi. Signore, sono stato citato d'innanzi al vostro terribile tribunale come calunniatore, che ha attribuite empietà, bestemmie, ed errori intollerabili alla riforma; nè che solamente ha incolpata lei di tali errori, ma anche un ministro d'averli confessati: Signore, sono stato accusato davanti a voi; sotto a vostri occhi ho scritto questo discorso. Voi sapete quanto io sia lontano dal volere aggiugnere checchessia a' tanti stravaganti eccessi de' pretesi riformati. Se ho detta la verità, se ho convinto di bestemmia, e di calunnia coloro, che m'hanno chiamato in giudizio davanti a Voi, come calunniatore, e come uomo senza fede, senza onore, e senza coscienza, rendetemi giustizia d'avanti a loro. Fate, che arrossiscano; confondeteli: ma, mio Dio, vi supplico, fate, che la loro confusione sia salutifera, ed operi penitenza, e salute.

Fine del Tomo Quinto.